

L'EMIGRATO

ITALIANO

1906 - 1913

LA GALLERIA

DEL LÖTSCHBERG - SVIZZERA

NUMERO
SPECIALE



"IL CONTRIBUTO ITALIANO"

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXVI

N. 4 - APRILE 1989

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

Direzione
Redazione
Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vicedirettore
Mario Toffari

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Gianromano Gnesotto
Bruno Mioli

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Abbonamento 1989

Italia	20.000
Sostenitore	30.000
Europa	25.000
Aerea	32.000

Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo III/70%

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 4 - ANNO LXXXVI

Mensile di cronache, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

EDITORIALE	Pag. 3
I^a Parte	
Comitato d'Onore e Comitato Organizzatore	Pag. 5
Presentazione del Cav. Cosimo Titolo	Pag. 6
Presentazione di P. Bernardino Corrà	Pag. 7
Ringraziamento	Pag. 9
Presentazione del Dott. Jean Bieri	Pag. 10
Madrina della Manifestazione Sig.ra Germana Antonini	Pag. 12
II^a Parte	
Discorsi di:	
Sindaco di Kandersteg Sig. Umberto Gaggioli	Pag. 15
Ambasciatore d'Italia S.E. Onofrio Solari Bozzi	Pag. 16
Consigliere di Stato Sig. René Bärtschi	Pag. 17
Direttore delle Ferrovie B.L.S. Sig. Martin Josi	Pag. 19
Consigliere Federale On. Adolf Ogi	Pag. 20
III^a Parte	
La costruzione della galleria del Lötschberg	Pag. 21
Dati storici e tecnici	Pag. 24
IV^a Parte	
Luci sul passato	Pag. 27

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

EDITORIALE

Ottant'anni di storia sono uno spazio di tempo significativo in ogni società, poichè ci sono grossi avvenimenti che incidono ed indicano in che direzione va la vita.

La costruzione della galleria del Lötschberg senz'altro fa parte dei grossi avvenimenti della storia migratoria elvetica ed italiana. L'avvenimento ha condotto due nazioni ad incontrarsi e a collaborare insieme. Si intravede che il fenomeno migratorio sarà il fenomeno futuro di una mobilità sociale che accoglie nel suo seno i diversi gruppi etnici con i loro valori peculiari.

Le migrazioni di persone e di popoli costituiscono uno dei fenomeni più complessi e più drammatici dell'umanità. Un fenomeno complesso perchè si intrecciano diverse realtà: dall'economia alla religione, dalla cultura alla politica.

Un fenomeno drammatico, perchè le migrazioni che provengono dalla povertà e dalla necessità sono sempre scomode per tutti.

Il «Tunnel» del Lötschberg ha comportato grandi sacrifici di persone e di famiglie, ma ha anche avvicinato mondi diversi ed ha avviato un ricco scambio umano di cui oggi se ne gode il frutto. Un «disegno misterioso e provvidenziale» ha guidato e guida la storia che conduce l'umanità di una famiglia umana più giusta, più democratica, più libera, più solidale e più in pace.

Il 1968 è passato alla storia come l'anno della contestazione giovanile. Il 1988, probabilmente, si può ricordare come l'anno della contestazione etnica. Il 1989 come l'anno dell'avvio a una società mondiale plurirazziale.

In diverse regioni del mondo si sono accesi focolai e vere e proprie sommosse di minoranze etniche che rivendicano l'autonomia culturale e la libertà democratica. In Unione Sovietica, la Repubblica dell'Azerbajdzan è teatro di scontri violenti fra la popolazione autoctona e quella armena. Gorbaciov ha grossi grattacapi nel tenere sotto controllo questo focolaio che rischia di contagiare le comunità islamiche delle repubbliche sovietiche confinanti con il mondo arabo.

In Jugoslavia le tensioni, fra i numerosi gruppi etnici, hanno raggiunto un livello preoccupante di intensità mettendo in crisi l'intero apparato politico-amministrativo della stessa nazione.

In Sri Lanka, la rivolta induista Tamil, che si sente schiacciata dalla etnia buddista, ha aperto, nel tessuto sociale, una ferita profonda.

In India i rapporti delle diverse etnie sono esplosivi e violenti coinvolgendo spesso il gruppo etnico dei Sikh. Negli Stati Uniti il razzismo è percepibile nelle grandi metropoli dove le etnie di immigrazione recente, come le popolazioni spagnole e portoricane che, essendo isolate, alimentano tra loro sentimenti di antagonismo verso la popolazione americana. La stessa situazione sembra presente

in Gran Bretagna. L'Irlanda del Nord è una terra arsa da una guerra cieca tra cattolici e protestanti che si allarga sempre più. In Australia le popolazioni croate e macedoni hanno dato libero sfogo ai propri risentimenti contro i governi delle loro nazioni di origine. In Italia le minoranze altoatesine hanno sfogato le loro smanie irredentiste.

Alcuni episodi di violenza contro gli immigrati di colore, forse, covano sotto la cenere, una punta di razzismo. In Svizzera la linea Schwarzenbach ogni tanto riesplode. Un pò in tutta Europa serpeggiano episodi di intolleranza.

Tra Sud e Nord del mondo sembra che esista un divario incolmabile e nello stesso tempo una stretta interdipendenza a tutti i livelli.

Si ha la percezione che si stia mettendo a soqquadro l'armonia tra le popolazioni. Il mondo si fa più piccolo e il problema di una nazione diventa il problema di tutta l'umanità, se non altro di numerose nazioni. Il quadro delle grandi nazioni sta cambiando e i giovani prendono sempre più coscienza dell'interdipendenza economica, sociale, culturale, politica e religiosa.

Siamo tutti nella stessa barca e dipende da noi il voler remare tutti insieme.

La vera «spia» di questo fermento è il «fenomeno migratorio mondiale», di cui Kandersteg ne è un «segno». E se vogliamo costruire l'armonia del mondo, la pace, è necessario «rispettare le minoranze». Amare le minoranze.

È il momento propizio per ricostruire l'unità in noi, per non ci lasciarci dominare solo dalla spinta verso coloro che ci somigliano, che sono della nostra classe, della nostra cultura, della nostra razza, delle nostre tradizioni, che ci fanno essere «gruppo isolato». Dobbiamo invece lasciarci dominare dall'altra spinta che ci porta a solidarizzare con ogni uomo, al limite con il più diverso da noi, secondo la famosa immagine evangelica del samaritano. Più un uomo è diverso da me, più deve interessarmi perchè rappresenta un frammento di unità che io voglio scoprire.

Il rivivere i momenti più incisivi e significativi della storia migratoria a Kandersteg, attraverso questo numero speciale della rivista dell'«Emigrato Italiano», significa inserirsi nel cammino dell'umanità che, senza risparmiarsi guerre e distruzioni, prepotenze e violenze ai danni dei suoi simili, faticosamente cerca di realizzare il «suo bisogno profondo e irrinunciabile» di un mondo senza violenze, soprusi, e ingiustizie.

*La Redazione
dell'«Emigrato Italiano»*

COMITATO D'ONORE

Il Consigliere Federale On. Adolf Ogi, Ministro dei Trasporti della Svizzera
Sua Eccellenza Onofrio Solari Bozzi, Ambasciatore d'Italia in Svizzera.

Il Consigliere di Stato René Bärtschi, Direttore dei Trasporti del Cantone di Berna.
Il Console Reggente d'Italia a Berna, dott. Rosario Barrotta.

Il Presidente della Conferenza Episcopale svizzera, Monsignore Giuseppe Candolfi.
La Superiora Generale delle Suore di San Giuseppe di Cuneo, Madre Daniela Quaglia.

Il Consiglio Comunale di Kandersteg.
I Consigli Comunali di Thun, Spiez, Frutigen e Briga.

La Direzione delle Ferrovie B.L.S. (Berna - Lötschberg - Sempione)

Il Comitato d'Intesa Nazionale, Presidente Luciano Alban.

Il Presidente dell'Unione Sindacale Svizzera, Onorevole Fritz Reimann.

Il Presidente dell'Unione dei Datori di Lavoro, Peter Rychiger.

COMITATO ORGANIZZATORE

Titolo Cosimo	Presidente
Buccieri Giuseppe	Vice Presidente
Marinelli Giovanni	Segretario
Corosiniti Rocco	Tesoriere
Battaglia Remo	Consigliere
Cicco Ottaviano	Consigliere
Corrà P. Bernardino	Consigliere
Cresti Bruno	Consigliere
Sergi Salvatore	Consigliere
Troisi Fernando	Consigliere
Dr. Bieri Jean	Delegato del Comune di Thun



Cav. COSIMO TITOLO
Presidente del Comitato d'Intesa di
Thun.

Obiettivi della commemorazione

L'idea di commemorare a Kandersteg le vittime del 24 luglio 1908, che il Comitato d'Intesa ha raccolto e promosso, la ritenevamo all'inizio una idea pregnante sì, ricca cioè di significati intimi e capace di risvegliare sentimenti assopiti, ma da realizzare e consumare in famiglia. La commemorazione avrebbe insomma dovuto rappresentare un momento forte della nostra collettività italiana regionale. Strada facendo, invece, l'idea si è rivelata capace di suscitare interesse a tutti i livelli e in tutti gli ambienti. Un vero e proprio contagio. Nutriamo la certezza, fra l'altro, che i frutti benefici della manifestazione concorreranno a formare le coscienze dei ragazzi che frequentano e frequenteranno i Corsi di lingua e cultura italiana e che costituiscono il nerbo delle future generazioni in Svizzera.

Il successo scontato della manifestazione rende giustizia a un mare di sacrifici e sofferenze, a un oceano di travagli umani in gran parte sommerso. Per noi che di questa eredità complessa e sofferta siamo gli eredi legittimi costituisce un onore il fatto che dell'iniziativa le più alte Autorità civili e religiose in Svizzera si facciano protagoniste. Per noi, il messaggio è chiaro e carico di contenuti; va diretto alla nostra coscienza umana, civile, sociale, culturale e politica. Onorano la memoria del passato dove affondano le radici della nostra identità, per testimoniare all'opinione pubblica il ruolo che la nostra generazione di emigrati svolge nella lenta ma inarrestabile evoluzione culturale e politica della società svizzera.

Se questo è il messaggio, noi lo raccogliamo con lucidità di mente e determinazione di propositi. Il Comitato d'Intesa di Thun, a rappresentare a Kandersteg il 30 aprile l'intera collettività italiana in Svizzera, ha invitato il Comitato Nazionale d'Intesa, i Comitati cittadini, i Coemit, le Direzioni Didattiche, gli insegnanti dei Corsi di lingua e cultura italiana, una classe di scolari, i presidenti delle Associazioni italiane ed Istituzioni; tutti esponenti dell'Emigrazione organizzata, che vivranno la giornata del 30 aprile fianco a fianco con i massimi esponenti della società e della politica elvetica. La cerimonia commemorativa, nel raccoglimento religioso della circostanza, farà capire a tutti non il prestigio ma la responsabilità di «rappresentare». Il treno speciale che percorrerà la linea ferroviaria «Berna-Kandersteg-Briga» e che li accumulerà, li riporti a casa con la carica ideale necessaria a provocare risveglio e riscossa nell'Associazionismo. L'obiettivo, che ci innesta nella dinamica del prossimo futuro, è chiaro: tradurre in realtà, sul terreno concreto della nostra vita in Svizzera, i postulati della Seconda Conferenza dell'Emigrazione, celebrata recentemente a Roma.

Mi sia, infine, consentito di formulare da queste colonne un sentito ringraziamento a tutti coloro che si sono prodigati per la felice riuscita della manifestazione; un ringraziamento altrettanto sentito lo indirizzo al Comitato Direttivo del Periodico «L'Emigrato Italiano» che ci ha offerto generosamente l'ospitalità e ci permette di farci sentire attraverso i cinque continenti.

COSIMO TITOLO



Il redattore italiano, padre Bernardino Corrà, direttore della Missione Cattolica dell'Oberland Bernese.

Presentazione

L'idea di ravvivare la «memoria storica» della forte e incisiva presenza italiana in passato nell'Oberland Bernese - raccolta e promossa dal «COMITATO D'INTESA DI THUN» che raggruppa le Associazioni italiane della Regione e dal Dr. Jean Bieri delegato del Comune per gli stranieri residenti in città, patrocinata dalle massime Autorità civili e religiose italiane e svizzere - dovrà farsi strada ed imporsi all'opinione pubblica elvetica e aiutare la Comunità italiana, se ce ne fosse bisogno, a superare un certo complesso di inferiorità, a valutare la sua reale forza verificando la concordia che l'anima, ma anche la dote dell'efficienza che la sostiene nelle attuali contingenze di vita e di collocazione nel contesto della società svizzera che si prepara a sua volta a fare fra due anni il bilancio dei 700 anni della sua storia nazionale. Un bilancio che ne dovrà disegnare anche il futuro. Avanzando l'età - che noi auguriamo sempre verde e attiva - alla Svizzera la commemorazione delle vittime del tunnel del Lötschberg e la presenza ancora massiccia di lavoratori stranieri riproporranno il problema della inarrestabile onda migratoria alla luce della crescente pressione demografica dall'estremo Sud e della necessità di lavorare mano nella mano con i sempre nuovi arrivati - lavoratori regolari o rifugiati che siano - per superare insieme gli ostacoli e costruire un avvenire comune. La necessità indilazionabile di aprire sempre nuove vie di comunicazione richiama l'Europa, non solo la Svizzera, alla coerenza di ricercare soluzioni equanime e indolori al fenomeno migratorio, ricordando magari quell'unica profezia di Lenin ancora non smentita dagli eventi del secolo: «Se l'Europa capitalista fosse un giorno isolata dalle rive meridionali del Mediterraneo, sarebbe come una farfalla con le ali incollate sopra un foglio di carta».

Nel nostro itinerario nei meandri della Storia non batteremo le scorciatoie della retorica che indulge alle illusioni idilliache e tantomeno quelle del vacuo trionfalismo che mortifica l'intelligenza ed immiserisce la lezione della storia.

Esploreremo invece le pieghe della vita vissuta nel quotidiano da una comunità proiettata verso traguardi di progresso, ma ammassata in un «habitat» di emergenza, alle prese con i problemi umani e di lavoro al limite della sopportazione fisica e morale, coinvolta in tensioni ideologiche e sociali spesso drammatiche. In tali condizioni la turbolenza sarà lo scotto che il progresso dovrà purtroppo pagare. Ciononostante l'abbruttimento non ha mai prevalso alla lunga sui sentimenti profondamente radicati nell'animo di persone civili. La cultura della solidarietà, per esempio, si è sempre fatta largo anche tra le risse, le coltellate e perfino le sparatorie; il morto comunque non c'è mai cascato. La fierezza di contribuire alla realizzazione di qualcosa di grande, un'impresa epica a dimensione storica, i colleghi di lavoro l'hanno voluta immortalare sulla pietra del Cippo che hanno eretto a Kandersteg in memoria delle vittime della tragica frana del 24. VII.1908: «Frangar non flectar» («Mi spezzo ma non mi piego»). I discendenti, come l'attuale primo cittadino di Kandersteg, hanno saputo far propria la sintesi delle differenze e bruciare le tappe di quella promozione civile e sociale per la quale gli antenati si sono sacrificati creandone le premesse.

COSTRUTTORI DI UNITÀ

*LAVORARE MANO NELLA
MANO*

*SUPERARE INSIEME GLI
OSTACOLI*

*COSTRUIRE UN AVVENIRE
COMUNE*

Se un bilancio si dovesse fare della politica migratoria italiana, si dovrebbe subito rilevare che la nostra Patria per almeno cento anni ha speculato sugli stracci degli emigrati, raminghi nel mondo intero, come zavorra da gettare a mare. Con il rilascio di un passaporto dei poveri per emigrare, l'Italia ha forse aiutato l'uomo naturale a sopravvivere, ma ha sicuramente lasciato morire l'uomo come soggetto di relazioni, di giustizia, di promozione e di amore.

Ci volevano 5 milioni di cittadini in giro per il mondo e 50 milioni di discendenti, oppure la fuga dei cervelli per accorgersi che l'Italia d'oltre confine e d'oltre oceano non è da meno della Madrepatria.

«Quanto ha mancato di crescere l'Italia dello stivale, ignorando gli Italiani che vivono il mondo?». La domanda non se l'è posta in termini giusti la II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione svoltasi a Roma dal 28 novembre al 3 dicembre 1988; gli esponenti della classe politica hanno preferito scansare lo scoglio di una analisi oggettiva che avrebbe messo a nudo troppe e gravi colpe di una politica nazionale rovinosa e un'immagine distorta, dura a morire, di un'Emigrazione italiana che faticherà ancora a lungo a farsi valere presso la Madrepatria e presso i Paesi di adozione. Gli oratori ufficiali hanno riconosciuto, non sappiamo se con una convinzione di resipiscenza o di comodo, che «il Paese non avrebbe raggiunto l'attuale grado di sviluppo se l'Italia fosse stata priva della sua esperienza emigratoria che ne ha arricchito le conoscenze, stimolato l'inventiva, facilitato l'adattabilità ed aperto nuovi mercati». È difficile cancellare un secolo di storia con un semplice tratto di penna, ma speriamo che l'affermazione ufficiale e solenne contribuisca almeno ad abbattere il secolare muro di incomunicabilità che divide l'opinione pubblica italiana dal mondo dell'Emigrazione e che proprio i poteri dello Stato si sono adoperati ad innalzare per fini di una «politica liberatoria», immotivata quanto normalmente irresponsabile. La II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che ha messo a confronto rappresentanti delle comunità all'estero e forze politiche della Nazione, ha comunque tracciato le linee politiche di una rinnovata riconciliazione con i valori forti dell'identità nazionale, della salvaguardia della lingua, delle connessioni con la cultura e con il commercio della Madrepatria. Si è anche parlato delle generazioni più giovani che possono costituire uno sbocco favorevole in ogni campo di attività; esse sono il più naturale strumento per rilanciare messaggi provenienti dall'Italia, siano essi una conquista civile, un primato economico, un avvenimento culturale.

Ai piedi del Cippo di Kandersteg innalzato alla memoria resa sacra dal sacrificio, le Comunità italiana e svizzera si ritrovano «unite» al di sopra di ogni credo religioso ed ideologia politica, senza nulla rinunciare alla dialettica del confronto costruttivo delle idee e delle opinioni, per rendere una testimonianza inconfutabile e di portata storica: il migrante è un idealista, ma nello stesso tempo un pragmatico, con una grande capacità di adattamento. Non si sa se definirlo con maggiore precisione un moderato dell'estremismo o un estremista della moderazione. Opera come una goccia che scava la pietra, compete egregiamente con l'industriosità della formica. Non si sa dove vada a trovarne la ispirazione e le capacità, perchè alle sue spalle non si individuano correnti di pensiero che facciano da supporto, ma una verità risulta evidente: dove passano i migranti la situazione nuova non è più quella di prima. È quasi sempre migliore, come quella esistente ora sull'asse ferroviario «Sempione-Lötschberg-Berna» aperto dai nostri minatori, muratori, scalpellini e sterratori.

P. BERNARDINO CORRA

Il Comitato organizzatore e la redazione ringraziano per aver contribuito alla realizzazione del numero speciale

PER GLI INTERVENTI:

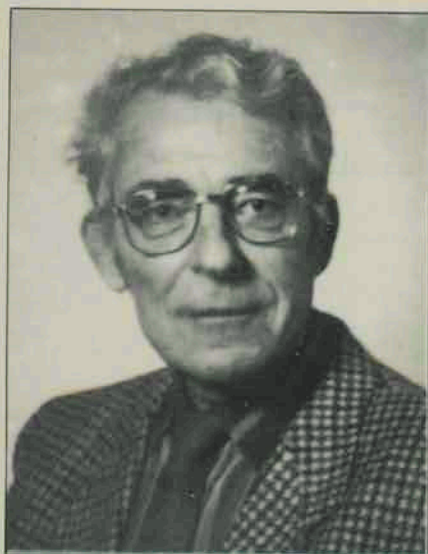
- Il Consigliere Federale **Adolf Ogi**
- L'Ambasciatore d'Italia a Berna, dott. **Onofrio Solari Bozzi**
- Il Consigliere Cantonale **René Bärtschi**
- Il Sindaco di Kandersteg, **Umberto Gaggioli**
- Il Direttore delle Ferrovie B.L.S., **Martin Josi**
- Il Pastore **Ulrich Junger**, Kandersteg
- Il Pastore **Antonio Calmonte**, Thierachern

PER L'APPOGGIO FINANZIARIO:

- L'Ambasciata d'Italia a Berna
- Il Direttore de l'Emigrato Italiano
- L'Editrice Pubblistampa dell'Emigrato a Piacenza
- I Consigli Comunali di Frutigen, Kandersteg, Thun, e Briga

PER LA DOCUMENTAZIONE:

- La Direzione delle Ferrovie B.L.S. a Berna
- Il Pastore **Ulrich Junger**, Kandersteg
- L'Ufficio Federale di Tipografia che il 13/2/89 ha permesso di riprodurre la carta geografica Lötschberg
- L'archivio delle Suore di S. Giuseppe di Cuneo.



Il redattore svizzero Dott. Jean Bieri, delegato del Consiglio Comunale di Thun.

Un futuro migliore

Partendo dall'esperienza concreta della costruzione del Lötschberg, ci proponiamo di illustrare, a quali condizioni, con quali difficoltà e a quale prezzo i lavoratori italiani emigrati in Svizzera si sono guadagnati la vita all'inizio di questo secolo.

Il lavoro a quei tempi, in stato di sradicamento dalla patria e di disagio in un ambiente sconosciuto, era legato a rischi e pericoli ben più grandi di quelli di oggi. Gli operai avevano sicurezze materiali e sociali minimissime; in caso di malattia il guadagno era praticamente ridotto a zero.

La catastrofe che il 24 luglio 1908 ha fatto 25 vittime tra i lavoratori italiani probabilmente non si ripeterebbe oggi, perchè la scienza ha fatto progressi rilevanti e i presupposti per l'elaborazione dei progetti è diventato più preciso e sicuro. Ciononostante si ripetono ancora catastrofi a catena. Seveso, Cernobil e Schweizerhalle sono esempi conosciuti da tutti. Forse non si dà abbastanza credito al parere della gente pratica del posto, come a Kandersteg un secolo fa.

Dopo ogni catastrofe cerchiamo dei colpevoli, e volentieri accusiamo lo Stato, il datore di lavoro, il sistema economico, ecc... Volentieri dimentichiamo che annualmente in Europa muoiono decine di migliaia di persone in incidenti stradali, e migliaia di persone muoiono vittime del tabacco, delle bevande alcoliche, della droga. Queste piccole catastrofi che, addizionate, rappresentano una catastrofe più gigantesca di ogni altra catastrofe, le tolleriamo per non vederci esposti al pericolo di perdere una parte della nostra libertà. La morte sul posto di lavoro viene considerata quasi un'ingiustizia consumata sull'altare del profitto e nel disprezzo della dignità dell'uomo; la morte in seguito a un incidente fuori del lavoro, viene declassata al rango della fatalità e la si attribuisce al destino imprevedibile.

Ogni catastrofe normalmente viene analizzata allo scopo di risalire alle cause.

Il risultato di queste indagini permette nella maggior parte dei casi di evitarne altre. Purtroppo un mondo senza catastrofi non esisterà mai. Accompagnano la nostra vita, come l'ombra della nostra persona; alla vita dei superstiti imprimono un nuovo senso.

I testi che in questo opuscolo vengono pubblicati per la prima volta in lingua italiana, permettono al lettore di scandagliare il passato dell'emigrazione.

Questo passato troppo spesso, purtroppo, viene dimenticato. Bisogna invece ravvivarlo, per capire il presente e costruire il futuro. Il coraggio dei primi emigrati, le privazioni che hanno profuso per portare a realizzazione opere che serviranno ancora a tante generazioni: tutto questo costituisce ancora oggi un modello da imitare, un punto di riferimento che ci può orientare nella vita.

da costruire insieme

Essere emigrati è spesso sinonimo di rinuncia. Tante volte significa anche sentirsi frustrati. La vita in ambiente straniero è dura, non soltanto per il lavoratore emigrato, ma anche per la sua famiglia. Si sente osservato e controllato; sa che dal suo comportamento dipenderà il concetto che la gente del posto si farà di lui e del suo paese di origine. In Svizzera gli emigrati italiani sono riusciti a guadagnarsi il rispetto, la stima e anche la simpatia della maggioranza della popolazione. Se le iniziative xenofobe sono state respinte una dopo l'altra in modo inequivocabile, la spiegazione va fatta risalire ai buoni rapporti che gli emigrati italiani hanno saputo instaurare con l'ambiente svizzero. In nessun altro paese del mondo, come in Svizzera, i problemi di politica immigratoria vengono sottoposti a votazione popolare. Quando si dice quindi che la maggioranza del popolo elvetico appoggia i «suoi» immigrati e respinge l'ideologia xenofoba, anche se non si riesce a sradicarla completamente, non sono parole vuote. Si può parlare tranquillamente di responso delle urne «qualificato». La xenofobia, purtroppo, esiste più o meno in tutti i paesi del mondo, non solo in Svizzera, e l'Italia stessa non può dire di non conoscerla.

Le condizioni per continuare e sviluppare una collaborazione costruttiva tra Italiani e Svizzeri sono favorevoli. Paragonando la situazione degli emigrati italiani all'inizio di questo secolo con quella che vivono gli emigrati di oggi, possiamo rilevare che molto è migliorato e molto si potrà ancora fare. Forse a piccoli passi, perchè in democrazia i salti sono piuttosto rari. Possiamo comunque affrontare l'avvenire con fiducia.

Il presente opuscolo verrà offerto in omaggio a tutti gli allievi della Scuola Media dei Corsi di lingua e cultura italiana in Svizzera affinché possano - fra l'altro - rendersi conto di com'era la vita dei primi emigrati in Svizzera. Durante la loro formazione scolastica i figli degli emigrati possono incontrare serie difficoltà. Trovare la giusta via tra le due culture non è facile, ma chi saprà superare le difficoltà dalla lotta ne uscirà vincitore, non solo, ma anche particolarmente arricchito. La generazione che riuscirà ad assimilare i valori delle due culture, sarà la generazione che costruirà, migliore, il mondo di domani.

Dott. JEAN BIERI

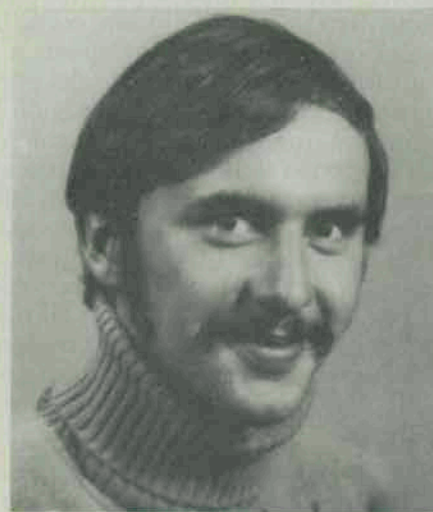
Madrina: Sig.ra Germana Antonini

Pudore di mamma!.. Alla sua fotografia la Signora Germana Antonini preferisce quella del figlio MARCELLO, vittima di un incidente mortale sulla linea ferroviaria del Lötschberg, esattamente all'imboccatura del Fürtentunnel a Kandergrund. Una lapide ricorda il sacrificio di Marcello Antonini e di Rudolf Ryter che allungano la lista delle vittime che il Lötschberg ha mietuto dall'inizio dei lavori per il traforo. La mamma Antonini si è chiusa da allora in muto dolore, che noi rispettiamo come sacro e inviolabile. Vogliam vedere e onorare in Lei tutte le Mamme che non hanno visto ritornare il loro figlio o il loro marito, o hanno potuto abbracciarne solo la bara. Onoriamo la memoria delle vittime, ma non possiamo ignorare i componenti delle famiglie che condividono le angustie di chi è costretto a partire. Molto spesso le angustie sono più lancinanti.

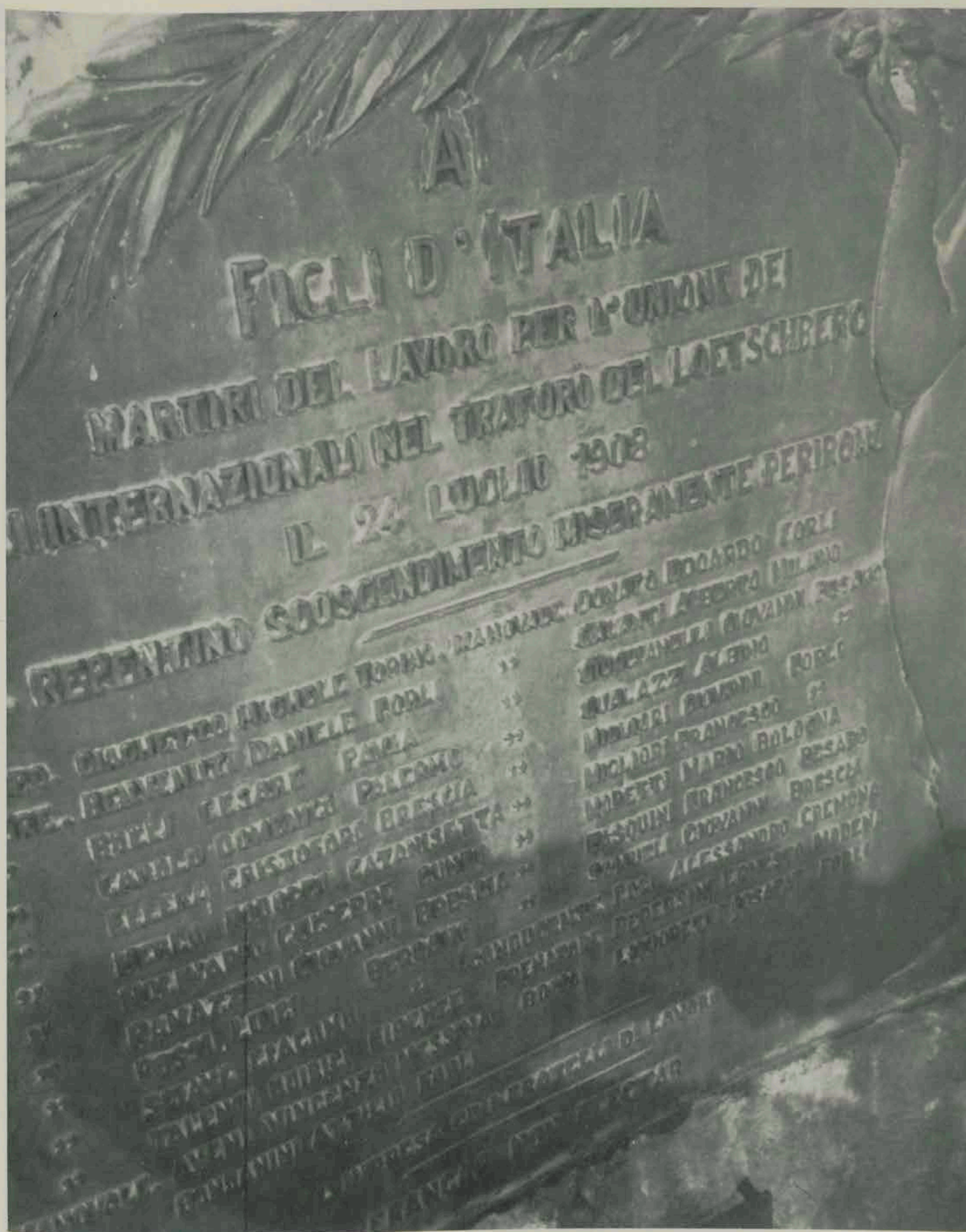
La Signora Germana è giunta a Mitholz - Blausee, sposa al Signor Marcello Antonini senior, nel 1948 proveniente da Firenze. Fiorentina puro sangue, la famiglia Antonini, anche se papà Marcello ha succhiato il latte materno a Mitholz perchè vi è giunto all'età di pochi mesi. Lavora nella cava di pietre, al Steinbruch da quando ha raggiunto l'età di lavoro, rampollo di ben cinque generazioni di emigrati. Il nonno è rimasto vittima di un incidente mortale in una cava di pietre a Brunnen prima del 1914. Il padre, anche lui consumato dalla polvere della pietra, è deceduto a Kandergrund nel 1952, mentre la mamma è mancata sempre a Kandergrund nel 1978, solo qualche giorno di distanza dalla tragica morte del nipote Marcello. Marcello senior è tuttora attivo nella cava di pietre di Mitholz, in trepida attesa dell'età della pensione. Avrà più tempo a disposizione per darsi all'hobby preferito che lo porta in ogni angolo della Svizzera alla ricerca di minerali rari. Tutti lo conoscono come collezionista appassionato e particolarmente esperto. La moglie invece è tutta casa. Ha allevato ed educato 6 figli; le è venuto a mancare Marcello nel fiore della giovinezza. Era di guardia sulla linea, quel fatale 4 aprile 1978, quando fu travolto da un trenino di servizio che raccoglieva gli operai.

Era entrato al servizio delle Ferrovie BLS nel 1969, con la qualifica di «BLS Eisenbahnarbeiter» a soli 19 anni.

Il 30 aprile la Signora Germana rappresenterà tutte le mamme del mondo colpite nei sentimenti più cari.



Marcello Antonini



FIGLI D'ITALIA

MARTIRI DEL LAVORO PER L'UNIONE DEI
LAVORATORI INTERNAZIONALI NEL TRAFORO DEL LOETSCHBERG

IL 24 LUGLIO 1908

PER IL SOCCORSO IMMEDIATO

- | | | | |
|-----------------------------|----|---------------------------|----|
| ROBERTO ANGELO TORINO | 22 | GIUSEPPE DONATA BOLOGNA | 20 |
| BENEDETTO DANIELE ROMA | 22 | GIULIO ALESSANDRO MILANO | 20 |
| FRANCESCO PARRA | 20 | GIUSEPPE GIOVANNI PESCARA | 20 |
| GIULIO TOMMASO BRESCIA | 20 | GIULIO ALBINO | 20 |
| GIULIO CRISTOFORO BRESCIA | 20 | GIULIO BONDINI FORTE | 20 |
| GIULIO ANTONIO CATANISSETTA | 20 | GIULIO FRANCESCO | 20 |
| GIULIO VINCENZO BERGAMO | 20 | GIULIO MARIO BOLOGNA | 20 |
| GIULIO VINCENZO BERGAMO | 20 | GIULIO FRANCESCO BRESCIA | 20 |
| GIULIO VINCENZO BERGAMO | 20 | GIULIO GIOVANNI BRESCIA | 20 |
| GIULIO VINCENZO BERGAMO | 20 | GIULIO ALESSANDRO CREMONA | 20 |
| GIULIO VINCENZO BERGAMO | 20 | GIULIO ALESSANDRO MODENA | 20 |
| GIULIO VINCENZO BERGAMO | 20 | GIULIO ALESSANDRO FORTE | 20 |

**Ai figli martiri per l'unione dei vincoli internazionali
che nel traforo del Lötschberg il 24 luglio 1908
sotto il repentino scoscendimento miseramente perirono**

Capo	GIACCHETTO MICHELE	Torino
Minatore	BENVENUTI DANIELE BOLLI CESARE CAROLO DOMENICO ELLERA CRISTOFORO MERLO RODOLFO MOLINARO GIUSEPPE RAMAZZINI GIOVANNI ROSSI LUIGI SCIAVE GIACOMO TALENTI QUIRICO	Forlì Pavia Palermo Brescia Caltanissetta Cuneo Brescia Bergamo Bergamo Firenze
Manovale	AVENI VINCENZO BONDANINI ATTILIO BONATO EDOARDO GALANTI ALBERTO GUGLIANELLI GIOVANNI GUALAZZI ALBINO MIGLIORI GIOVANNI MIGLIORI FRANCESCO MORETTI MARIO PASQUINI FRANCESCO SAMUELI GIOVANNI	Messina Forlì Forlì Milano Pesaro Pesaro Forlì Forlì Bologna Pesaro
Conducente	POLI ALESSANDRO	Cremona
Frenatore	PEDERSINI ERNESTO	Modena
Bocia	LIQUORETTO JOSAFAT L'impresa e i fratelli di lavoro	Forlì

Frangar non flectar

(Mi spezzo, ma non mi piego)

Discorso del Sindaco di Kandersteg, Umberto Gaggioli



A nome della popolazione e del consiglio comunale di Kandersteg do il benvenuto a tutti i presenti.

Il fatto che a questa commemorazione sono rappresentati il governo federale, il governo cantonale e la direzione delle ferrovie BLS dimostra che noi Svizzeri siamo ben coscienti del contributo dei lavoratori italiani alla costruzione del nostro paese. Li ringraziamo e non dimentichiamo tutti coloro che hanno dovuto lasciare la loro vita sul posto di lavoro. Dico questo non solo in nome del nostro comune di Kandersteg, ma anche a nome dei comuni di Thun, Spiez, Briga e Frutigen. La sorte del comune di Kandersteg è strettamente legata alla costruzione della linea ferroviaria del Lötschberg. A partire dal 1906 la nostra popolazione ha avuto dei contatti con gli operai italiani e le loro famiglie. Che ci si rappresenti la situazione: a Kandersteg vivevano, nel 1900, 445 abitanti. Con l'inizio dei lavori per la linea ferroviaria circa 2000 italiani si stabilirono nel comune. Nel 1910 vivevano a Kandersteg 3554 persone, cioè circa sette volte più italiani che nativi. Era inevitabile che ogni tanto ci fossero attriti e

tensioni. Tutto sommato però c'era tra italiani e gli altri abitanti una buona intesa. Questa buona intesa ebbe per conseguenza che alcuni italiani rimasero definitivamente nella valle della Kander e decisero di costruire il loro avvenire qui.

Mio nonno, per esempio, era italiano. Arrivò in questa regione all'età di 15 anni e ancora prima della costruzione della galleria del Lötschberg. Si sposò e fondò qui una famiglia che col tempo diventò sempre più svizzera. Oggi, nella terza generazione, pensiamo e parliamo come gli altri abitanti di questa valle. Questo esempio dimostra che in fin dei conti non importa tanto da dove veniamo, ma come riusciamo ad inserirci nel nuovo ambiente. Dobbiamo accettare i valori degli altri e trasmettere i nostri valori agli altri. Senza questa reciprocità, senza stima e tolleranza non si fanno progressi. In fondo tutt'e due le parti dipendono l'una dall'altra.

Spero che tutti si ricorderanno di questa commemorazione a Kandersteg e auguro a tutti una buona continuazione della commemorazione.

Discorso dell'Ambasciatore d'Italia, Onofrio Solari Bozzi



Manifestazioni come quella di oggi possono spesso diventare occasione di facile retorica, sia per l'intensità della partecipazione emotiva che ciascuno di noi è spontaneamente portato ad esternare, sia per il naturale sentimento di solidarietà umana che simili luttuosi eventi tendono a suscitare.

Ma nessuno di noi è oggi qui per pronunciare od ascoltare frasi retoriche: siamo qui per ricordare il sacrificio di 25 uomini che, partiti dal loro Paese d'origine per cercare un futuro migliore, trovarono invece la morte.

Confesso di avere avuto qualche perplessità allorché, alcuni mesi fa, mi fu proposto di partecipare alla commemorazione della tragedia del Lötschberg, di un evento cioè successo 80 (ed oltre) anni fa. Altre e ben più felici circostanze, pensavo, avrebbero potuto adeguatamente ricordare l'importante contributo che l'emigrazione italiana ha saputo dare alla costruzione ed alla crescita di questo Paese vicino ed amico. Una rapida riflessione mi ha permesso di fugare immediatamente tutte le mie perplessità. Come spesso mi succede nel mio lavoro, il mio pensiero è andato ai giovani, al

loro bisogno di certezze, di riferimenti. Oggi la vita è sicuramente più facile ed è un bene che sia così; ma questa maggiore facilità non ci deve far dimenticare quei valori fondamentali che sono stati la leva sulla quale le generazioni che ci hanno preceduto, hanno costruito il presente della nostra società, per permettere a noi un'esistenza migliore.

Pensiamo a cosa doveva essere la vita all'inizio di questo secolo, quando per molti una sopravvivenza appena decorosa rappresentava un obiettivo di difficile raggiungimento. Pensiamo al travaglio di quei 25 uomini che, come molti altri, avevano trovato il coraggio di abbandonare le poche cose certe che avevano in una vita pur grama, quali la casa, gli amici, forse la famiglia, per un salto verso una realtà sconosciuta.

Tutto questo perché? Ma proprio per quei valori cui facevo riferimento prima e che vorrei fossero sempre ben presenti in noi tutti, ma in particolare in voi giovani: mi riferisco all'amore per la famiglia, per i figli, al desiderio di garantire loro un futuro migliore, meno logorante ed umiliante, più

decoroso, più ricco di soddisfazioni.

Ecco, io vorrei che il sacrificio di quei 25 minatori, 25 onesti lavoratori che pagarono con la vita il loro atto di coraggio e di amore, diventi un monito che ci costringa a riflettere nella nostra quotidiana ricerca del «di più», spesso del superfluo.

Un'ultima riflessione prima di concludere. So quanto questa commemorazione stia giustamente a cuore alla comunità italiana dell'Oberland Bernese, di Frutigen e della vallata della Kander. Ma so anche quanto essa è sentita in seno alla comunità svizzera di Kandersteg - dove forse più d'uno ricorda l'epoca in cui il traforo del Lötschberg fu realizzato. Ebbene, la presenza del Consigliere Federale Ogi e quella vostra è per me la migliore testimonianza di quanto profondamente sia stato apprezzato il contributo, in termini di duro lavoro, fornito dall'emigrazione italiana in questa vostra terra e quale traccia, in particolare, abbia lasciato nel vostro animo la tragedia del Lötschberg, che oggi abbiamo voluto ricordare per onorare degnamente la memoria di quei 25 lavoratori caduti.

Discorso di René Bärtschi, Consigliere di Stato, Direttore dei Trasporti, dell'Energia e delle Acque del Cantone di Berna



Lo sbocco del suo territorio all'est e all'ovest ha rappresentato, per quasi tre secoli, l'interesse principale della politica bernese dei trasporti. Lo testimoniano le «Kunststrassen» (assi stradali a lungo percorso) del 1740, come quello Argovia/Murten/Ginevra e Murten/Berna/Kirchberg/Herzogenbuchsee/Argovia.

Soltanto dopo il 1831 si prese in considerazione l'apertura regionale del traffico, la parte nuova del cantone - il Giura - acquistò importanza e negli anni 1890 - 1895 fu costruita la prima strada carrozzabile sul Grimsel, in direzione del sud.

Dopo le esitazioni iniziali (ancora nel 1852 veniva dichiarato, nell'ambito di una Commissione del Consiglio nazionale: «il cantone di Berna è stato finora poco incline alla questione ferroviaria, potremmo quasi dire decisamente recalcitrante»), l'importanza del nuovo mezzo di trasporto fu riconosciuta anche nel nostro cantone, e l'era della ferrovia fece il suo ingresso anche da noi. Il coronamento di questo studio fu la costruzione della ferrovia del Lötschberg, asse di transito fra nord e sud, che entrò in servizio nell'estate del 1913.

Il collegamento fra Berna e il Vallese, l'asse di transito Francia-Italia attraverso il nostro cantone non furono di facile realizzazione. Ci volle molto:

- una politica lungimirante, le volontà tese a togliere Berna dall'isolamento, per realizzare il collegamento con le altre regioni del Paese e con gli altri Stati;
- progettisti, ingegneri, persone desiderose di realizzare qualcosa di grande, di avveniristico, persino di audace;
- lavoratori disposti a operare spesso in condizioni molto difficili, per la realizzazione di queste idee. Questi operai li dobbiamo ringraziare con infinita gratitudine anche per la costruzione della ferrovia del Lötschberg. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, un operaio non specializzato guadagnava, per 60 ore di lavoro settimanali, 35 centesimi all'ora con cui poteva comprarsi tre chili di patate, oppure tre uova o 1,5 litri di latte.

Durante la costruzione della galleria, il contingente massimo di operai fu di 3250 uomini, e nelle scuole italiane di Kandersteg e di Goppenstein vennero formati 200-240 ragazzi.

Ancora una parola sulle condi-

zioni di lavoro al tempo dell'apertura della ferrovia BLS nel 1913. In occasione dell'annessione da parte della Confederazione delle cinque più importanti compagnie ferroviarie, venne varata nel 1902 una nuova legge federale sull'orario lavorativo presso le ferrovie. Il risultato fu una riduzione a 11 ore giornaliere. In più, questa legge conteneva alcune regolamentazioni in merito ai giorni di riposo e, per la prima volta, anche in merito alle ferie. Ma questa legge valeva soltanto per le ferrovie più importanti. Per tutte le altre, compresa quella del Lötschberg, restò in vigore la legge ferroviaria del 1890; ciò significa che la giornata lavorativa era di 12 ore e che non esisteva nessuna disposizione riguardante le ferie.

Per fortuna, molto è cambiato nel frattempo. Ma una cosa è rimasta uguale: ancora oggi possiamo andar fieri della nostra ferrovia del Lötschberg; siamo fiduciosi che nel contesto della nuova trasversale ferroviaria alpina, anche in futuro essa potrà svolgere grandi compiti, sì, siamo certi che già in un prossimo futuro, al termine della costruzione del doppio binario, la ferrovia del Lötschberg potrà svolgere l'importante ruolo che ha sempre avuto.

Ancora oggi, siamo ricono-



scenti ai costruttori e agli operai. I lavoratori italiani non hanno soltanto costruito la parte essenziale delle nostre ferrovie, delle nostre strade e delle nostre centrali elettriche. Senza di loro, anche il nostro turismo sarebbe impensabile; essi hanno portato idee, e spesso anche un pò di gioia di vivere ai

bernesi, per natura chiusi e riservati. Senza l'aiuto straniero, nè il nostro cantone, nè il nostro Paese sarebbero diventati quelli che sono oggi e anche in futuro avremo sempre bisogno dell'estero, dell'aiuto, dell'arricchimento attraverso altre culture e altre mentalità.

Discorso del direttore delle ferrovie B.L.S., Martin Josi



Il 31 marzo 1911 entrò nella storia del traffico: quel giorno si fece il traforo del Lötschberg. Già il 13 luglio 1913 funzionò il collegamento ferroviario regolare tra Spiez e Briga a corrente elettrica. La porta per il traffico internazionale dal nord al sud e viceversa fu aperta. Con questo avvenimento trent'anni di dibattiti a proposito della politica ferroviaria del cantone di Berna furono terminati con successo. Era finalmente raggiunto lo scopo non solo di collegare il cantone di Berna al Vallese, ma anche di collegare la capitale della Svizzera all'Europa.

Per raggiungere questo risultato ci volle tanto lavoro duro. Dall'inizio del 1906 fino al compimento dei lavori furono impiegati temporaneamente fino a 5500 operai, la maggior parte proveniente dall'Italia. Purtroppo non tutti ebbero la possibilità di celebrare il momento culminante, cioè la messa in servizio della ferrovia. Un incidente causato da una valanga a Goppenstein il 29 febbraio 1908, la catastrofe del 24 luglio 1908 nella galleria e altri singoli incidenti lasciarono delle tracce mortali; 112 persone furono uccise durante il periodo di costruzione, delle quali 64 durante i

lavori nelle gallerie. La maggior parte delle vittime furono italiane.

La nuova via attraverso le Alpi ebbe presto un'importanza internazionale. Già nel 1913 ci furono delle carrozze dirette da Parigi, Boulogne e Bruxelles a Milano. Con lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 il traffico internazionale fu sospeso e l'orario per il trasporto di civili fortemente ridotto. Questo ebbe delle gravi conseguenze commerciali. Solo nel 1921, tre anni dopo la fine della guerra, il traffico internazionale si rianimò. Nel 1924 si fecero degli accordi con la Francia e l'Italia per il transito delle merci. Tutto ciò condusse ad un notevole aumento della densità del traffico.

Il periodo prima della seconda guerra mondiale fu per la nostra ferrovia uno dei più creativi. Furono introdotte le locomotive elettriche più potenti del mondo, p.es. la Be 5/7 e la famosa Be 6/8 della Breda di Milano. Così si mantenne lo spirito innovativo e audace della BLS che si era già manifestato quando fu deciso di elettrificare la linea del Lötschberg.

La seconda guerra mondiale

(1939-1945) ebbe delle conseguenze anche per la ferrovia del Lötschberg. Di nuovo si chiusero i confini e il traffico viaggiatori si ridusse a poco. Dopo la guerra furono fatti nuovi sforzi per rimettere in moto il traffico ferroviario. Negli anni 50 la ferrovia ebbe un incremento inverosimile. Nell'alta stagione la linea Thun - Briga tante volte non riuscì più a far fronte all'affluenza dei viaggiatori. Ne risultò finalmente la necessità di costruire da Spiez a Briga un secondo binario. Oggi passano in media 160 treni al giorno per la galleria del Lötschberg. Nel 1988 furono trasportate 4.194.378 tonnellate di merci, 7.426.280 persone e 981.488 automobili. Da più di 75 anni la ferrovia BLS adempie fedelmente il suo dovere: d'una parte collega grandi parti della confederazione elvetica e contribuisce così all'evoluzione materiale e culturale, e d'altra parte assicura per la Svizzera il collegamento internazionale all'estero.

La galleria di ieri serve ancora oggi e servirà ancora domani. Ci inchiniamo pieni di profondo rispetto e di gratitudine davanti agli uomini che hanno concepito e realizzato questa magnifica opera con grandi sacrifici.

Discorso del Consigliere federale Adolf Ogi Capo del Dipartimento Federale dei Trasporti, delle Comunicazioni e delle Energie



I lavoratori italiani hanno dato un contributo considerevole alla costruzione dei più importanti collegamenti ferroviari attraverso le Alpi all'inizio di questo secolo. Questi uomini hanno messo le loro energie al servizio di opere che tutt'ora ammiriamo per la loro arditezza e per la loro proiezione avveniristica. Ricordiamo, per esempio, oltre alla galleria del Lötschberg, la Ferrovia della Jungfrau.

Il nostro notevole impegno e il destino favorevole hanno permesso al nostro paese di raggiungere un benessere mai conosciuto prima, dovuto pure allo sviluppo impressionante dell'infrastruttura al servizio della popolazione e dell'economia. Anche in questo caso la Svizzera ha potuto fare affidamento sulla collaborazione essenziale di uomini e donne provenienti dall'Italia. Nel nostro paese essi hanno trovato delle fonti di guadagno che la loro patria non aveva potuto offrire.

Purtroppo la costruzione di molte di queste opere ha richiesto il sacrificio di numerose vite umane. Alcuni di questi infortuni coinvolsero oppure costarono persino

la vita a italiani emigrati in Svizzera. Questi lavoratori vennero in Svizzera con la speranza di costruire per sé e per le loro famiglie un futuro migliore. Oggi dobbiamo essere consapevoli del fatto che ogni disgrazia accaduta durante la costruzione di opere del nostro paese ha distrutto anche delle speranze personali.

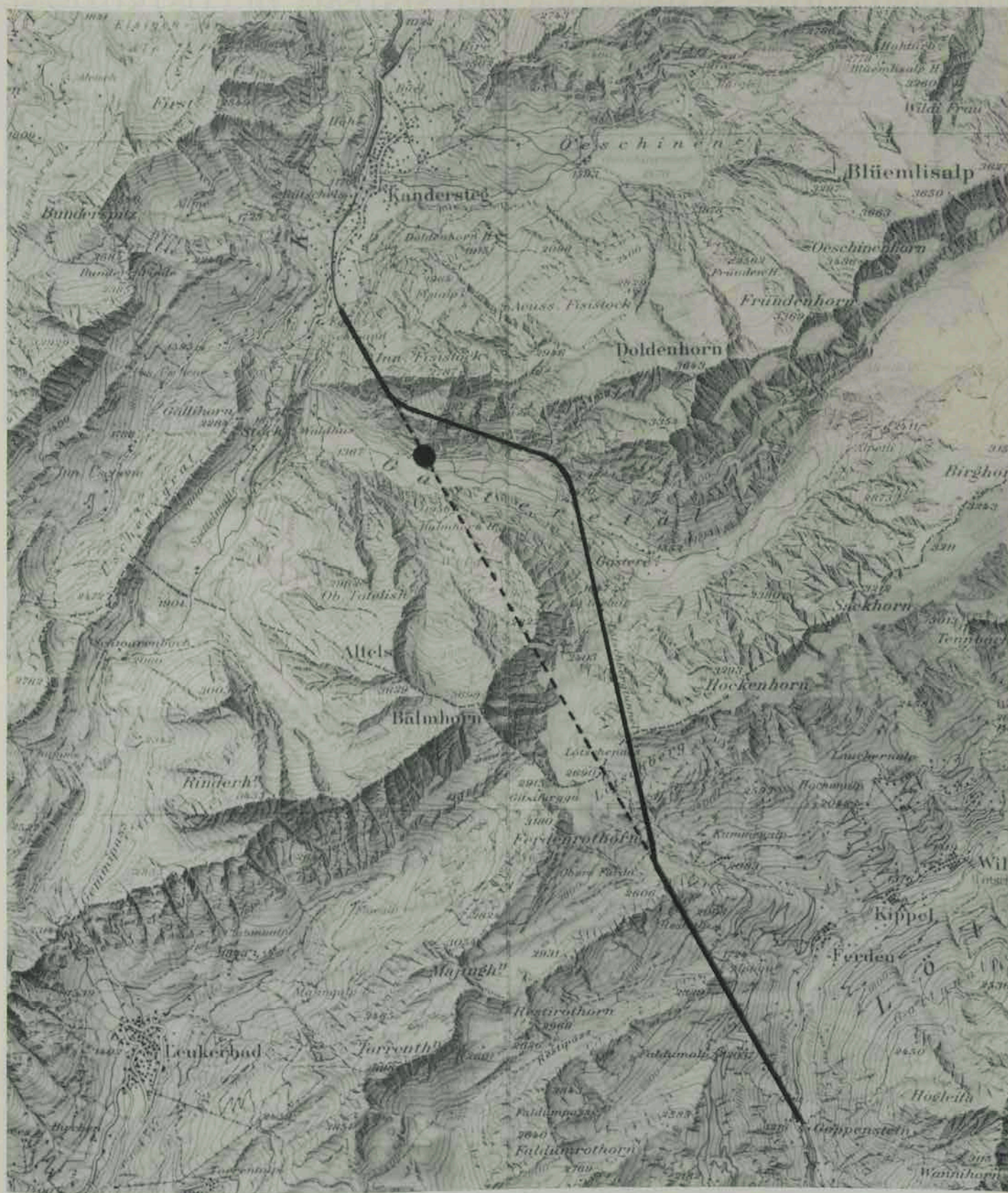
Il progresso tecnico e sociale ci ha permesso di migliorare le condizioni di lavoro soprattutto nei cantieri. Non si potrà mai garantire una sicurezza assoluta, anche se per noi ogni vittima è una vittima di troppo.

Nell'estate del 1908, 25 lavoratori italiani morirono a causa dell'irruzione di masse di acqua e di detriti. Tuttavia, il loro sacrificio per un'impresa rischiosa e ardita non fu inutile: la loro morte non è stata dimenticata e la loro opera, la galleria del Lötschberg, vive! Negli ultimi 76 anni, il Lötschberg ha reso grandi servizi alla Svizzera e all'Italia e anche in futuro sarà parte integrante dei grandi assi di transito transalpino. Nel volgere alla fine di questo secolo, la «sfida Europa» dimostra che i nostri padri e tutti coloro

che a quel tempo offrirono il loro contributo, si sono impegnati per creare un'opera utile, importante e avveniristica.

La commemorazione a Kandersteg mi offre l'occasione di esprimere a tutti gli italiani residenti in Svizzera la mia riconoscenza e la mia gratitudine per la loro collaborazione responsabile alla costruzione del futuro del mio paese. Ringraziamo tutti gli italiani e le loro famiglie non soltanto per il loro lavoro, che apprezziamo molto, ma anche per il loro contributo alla cultura multiforme del nostro paese.

In un'Europa rafforzata e fiduciosa nel futuro, la Svizzera e l'Italia più che paesi vicini, saranno anche partners e amici. La futura politica dei trasporti europea nell'ambito della quale la Svizzera avrà il ruolo di piattaforma girevole, accomunerà il destino dei nostri paesi. In questo contesto, la galleria del Lötschberg sarà il simbolo dell'importanza di decisioni coraggiose e dell'impegno incondizionato di tante persone per il raggiungimento di un obiettivo comune.



La galleria del Lötschberg

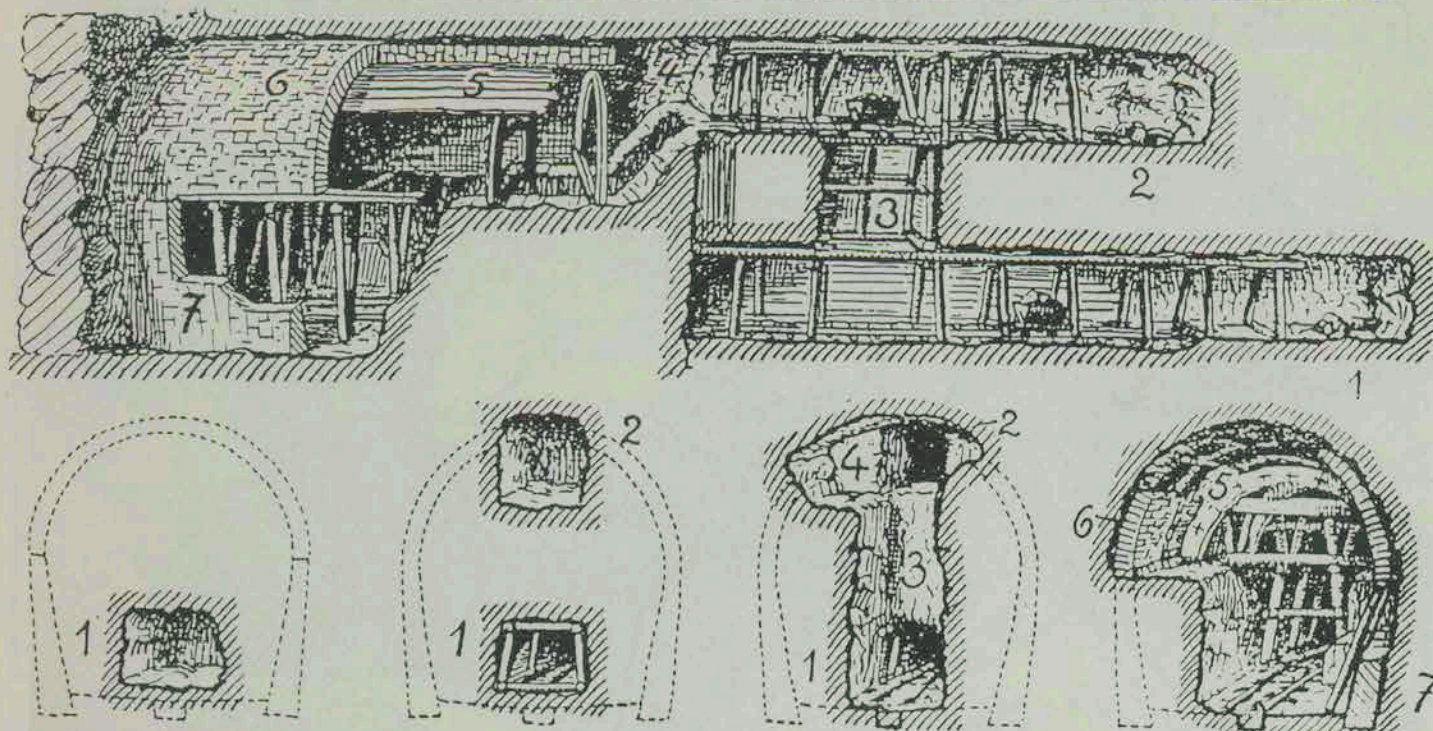
Il primo tracciato direttissimo (lunghezza totale ca. 13.770 m.):

Tracciato definitivo (aggrigliamento del luogo della catastrofe) lunghezza totale 14.605,45 m.:

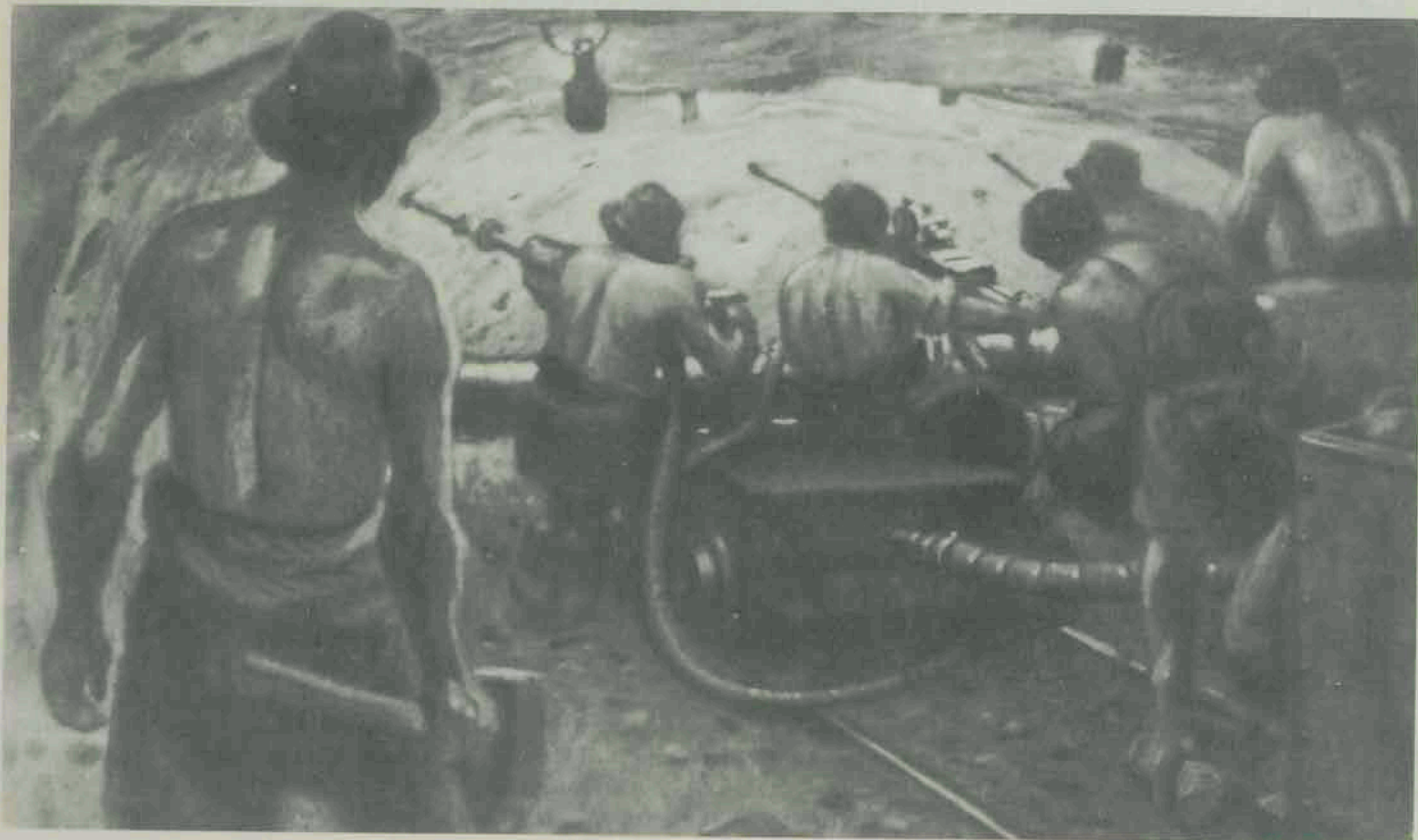
Luogo della catastrofe del 24 luglio 1908: 2.675 m. dall'ingresso nord di Kandersteg:



PRESENTAZIONE SCHEMATICA DEL SISTEMA DI COSTRUZIONE INGLESE ADOPERATO PER LA GALLERIA DEL LÖTSCHBERG:



In alto taglio longitudinale, in basso tagli dei diversi stati di esecuzione. Il lavoro comincia coll'avanzamento della galleria di fondo o di direzione (1), segue alla sommità l'avanzamento di una seconda galleria (2). Poi si squarcia la roccia della galleria superiore (2) alla galleria inferiore (1). Il materiale cade nei carrelli che stanno sui binari della galleria di fondo (3). Ora si cava il resto del profilo della galleria (4). La prossima tappa il rivestimento del soffitto con pietre vive (5,6). Finalmente si murano i piedritti (7).



L'attacco alla parete.



1908

The text in this block is extremely faint and illegible, appearing as a series of light-colored lines on a darker background.

IMMAGINI



The text in this block is extremely faint and illegible, appearing as a series of light-colored lines on a darker background.

Le condizioni di lavoro nelle gallerie

Ancora agli inizi del XX secolo la maggior parte del lavoro si faceva a mano: picco e pala erano gli strumenti più importanti. Per lavori con la terra bastavano manovali, ma nelle gallerie gli operai erano qualificati (minatori, muratori). Col tempo si adoperavano delle perforatrici azionate ad aria compressa. Il problema era di aver abbastanza aria compressa al punto dove si preparavano le cariche, ma naturalmente anche gli operai avevano bisogno di aria fresca per respirare. Quando le condotte d'aria erano interrotte tutti i lavori erano sospesi. Una conseguenza di queste dure condizioni di lavoro era la pneumococcosi, una malattia dei polmoni causata dalla polvere.

Per un attacco alla roccia si dovevano fare 14 fori profondi m. 1,4 ciascuno. Nei fori si mettevano 29 kg. di dinamite. Dopo ogni esplosione il materiale era portato immediatamente via. Un tale attacco durava 4-7 ore. In 24 ore si avanzava di circa 6 metri. Nella galleria del Lötschberg lavoravano in media 2010 operai, che talvolta arrivavano fino a 3250. A queste cifre dobbiamo aggiungere il numero degli operai che lavoravano fuori della galleria, cioè altri 5500. Tra Frutigen e Briga facevano servizio fino a 9000 operai.

Le condizioni di lavoro erano molto dure. Al punto più avanzato della galleria lavoravano 25 uomini in uno spazio molto ristretto. La temperatura saliva fino a 34 gradi, la luce delle lampade era debolissima, l'aria piena di polvere dovuta alle perforazioni, puzzava di esplosioni. Spesso gli operai stavano nella melma e nell'acqua. Si lavorava in 3 turni di 8 ore. Il lavoro veniva interrotto soltanto durante i giorni di grandi feste religiose o quando c'erano impedimenti tecnici. Chi non aveva lavoro, non guadagnava niente. Chi lavorava poteva risparmiare circa 1 franco al giorno.

Dati della Lötschberg

1818-1889	Progettazione
23.12.1891	Accordo della concessione
04.05.1902	Il cantone di Berna approva la costruzione della Ferrovia del Lötschberg con 44.000 voti favorevoli contro 18.000 contrari
17.07.1906	Costituzione della società ferroviaria
15.08.1906	Firma del contratto di costruzione
15.10.1906	Inizio della costruzione della galleria parte nord
28.10.1906	Inizio della costruzione della galleria parte sud
29.02.1908	Disgrazia di valanga a Goppenstein
24.07.1908	Catastrofe nella galleria Irruzione di detriti e acqua dalla Valle di Gastern
31.03.1911	Traforo (collegamento delle gallerie sud e nord)
14.04.1911	Festa ufficiale per il traforo
01.09.1911	Fine progettata della costruzione
31.03.1912	Fine dell'escavazione completa della galleria
22.04.1912	Fine della muratura della galleria
20.07.1912	Inizio della posa dei binari nella galleria
03.06.1913	Primo percorso con un treno elettrico
27/28.06/1913	Festa dell'inaugurazione ufficiale
15.07.1913	Inizio del traffico normale

Sul percorso Frutigen-Briga si contano 33 gallerie, 28 viadotti e ponti

Paghe

Le paghe *giornaliere* per un lavoro di 10 ore all'aperto e 8 ore nella galleria ammontavano:

per ragazzi	fr. 3.30-3.60
per manovali e sterratori	fr. 4.00-4.40
per artigiani	fr. 4.20-4.80
per minatori	fr. 4.50-5.00
per muratori	fr. 5.30-6.00

Costi

alloggio - fr. 6 al mese
alloggio e vitto - fr. 54 al mese
tasse - fr. 6.0-18.0 all'anno (differente secondo i comuni).

Prezzi alimentari

una porzione di minestra	fr. 0.20
una porzione di carne con legumi	fr. 0.50
un caffè-latte	fr. 0.30
un bicchiere di birra (3 dl.)	fr. 0.20
1 lt. di vino rosso	fr. 0.40
1 kg. di formaggio	fr. 2.20-3.50
1 kg. di pane	fr. 0.35-0.40
1 kg. di carne di manzo	fr. 1.40-1.90
1 kg. di patate	fr. 0.12

La disgrazia del 24 luglio 1908

Gli ingegneri che fecero il progetto della galleria del Lötschberg erano convinti che il tracciato fosse concepito in modo sicuro perchè si pensava che i minatori avrebbero incontrato dappertutto della roccia dura e stabile.

Con l'ultima detonazione al punto 2675 m. della galleria i minatori fecero saltare, senza esserne coscienti, il muro di roccia calcarea tra la galleria e i detriti del torrente Kander nella valle di Gastern. Le indagini dei geologi non erano state fatte con la massima cura, cioè non avevano fatto un numero sufficiente di sondaggi. Lì dove avevano fatto i fori avevano incontrato della roccia dura e ne avevano tratto la convinzione che non c'era niente da temere. Così gli ingegneri erano d'avviso che il traforo sotto la valle di Gastern non avrebbe offerto difficoltà insormontabili. Si prevedevano alcune cascate d'acqua, ma niente di eccezionale. Le indagini dopo la catastrofe del 24 luglio 1908 dimostrarono che a quel punto della galleria (altitudine 1219 m) non c'era roccia fino al fondovalle (altitudine 1400 m) e neanche verso il basso (altitudine 960 m). Tutta questa tasca geologica era riempita di ghiaia, sabbia, melma e acqua, dunque materiale non solido. La detonazione delle ultime cariche esplosive aprì un buco dal quale tutto questo materiale sboccò nella galleria e la invase, seppellendo 25 minatori del cantiere.

Nel rapporto dell'ingegnere Rothpletz che fu il capo del settore nord, la tragedia che ebbe luogo il 24 luglio, alle ore 2,30 viene descritta così:

Dei 28 operai del cantiere due (Mario Moretti e Matteo Salasso) erano tornati con le loro lanterne al deposito degli esplosivi per mettere al sicuro la dinamite non adoperata per l'ultima carica. Ritornando, i due incontrarono, circa 200 metri dopo la deviazione, cioè al punto Km. 2,250, il minatore Antonio Regazzini che era lì per fare i propri bisogni. Il sorvegliante del controllo, Marino Riva, stava per andare al cantiere e si trovava, quando sentì le detonazioni, tra 1600 e 1700 metri dall'entrata nord della galleria. Prima delle detonazioni tutti gli altri operai si erano messi al coperto alla stazione del punto Km 2,450. Il frenatore, Lazzaro Bertoni, faceva delle manovre con un carrello vuoto. Aveva un piccolo fanale ermetico che non si spense dopo la detonazione al cantiere. Dopo alcune detonazioni si rese conto che l'acqua del fosso proveniente dal cantiere era gialla. Gridò al sorvegliante del cantiere: «Che diavolo è questo?». Questi fece alcuni passi nella direzione del cantiere e poi gridò: «Via, via, si salvi chi può!». Un colpo d'aria violento fece cadere il frenatore. Balzò in piedi e scappò verso l'uscita. Vide ancora il materiale che venne dal cantiere e che trasciò tutto con sè. Incontrò i tre uomini che stavano al punto Km 2,250 e gridò: «Via, via, arriva l'acqua!» senza fermarsi nemmeno un secondo. I tre uomini lo seguirono subito. Il frenatore, già molto avanzato, incontrò Marino Riva (gli altri due portavano delle tute impermeabili che li ostacolavano nel correre) e gli gridò: «Acqua, acqua!» e continuò la sua corsa verso l'uscita. Riva però andò nella direzione del cantiere per rendersi conto di quello che era successo.

Aveva contato otto detonazioni che avevano spento la sua lampada ad acetilene e poi aveva sentito una enorme pressione d'aria che gli aveva strappato il cappello. Aveva anche udito un sibilo causato da una forte corrente d'aria. Provò a riaccendere la sua lampada, ma ci riuscì soltanto dopo alcuni tentativi. Cinquanta metri più avanti gli venne incontro Salasso, ma senza lampada. Salasso lo prese per il braccio e lo trasciò con sè gridando: «Acqua, c'è un'irruzione d'acqua!». Sentendo un inquietante e sinistro frastuono proveniente dal cantiere, corse via con Salasso.

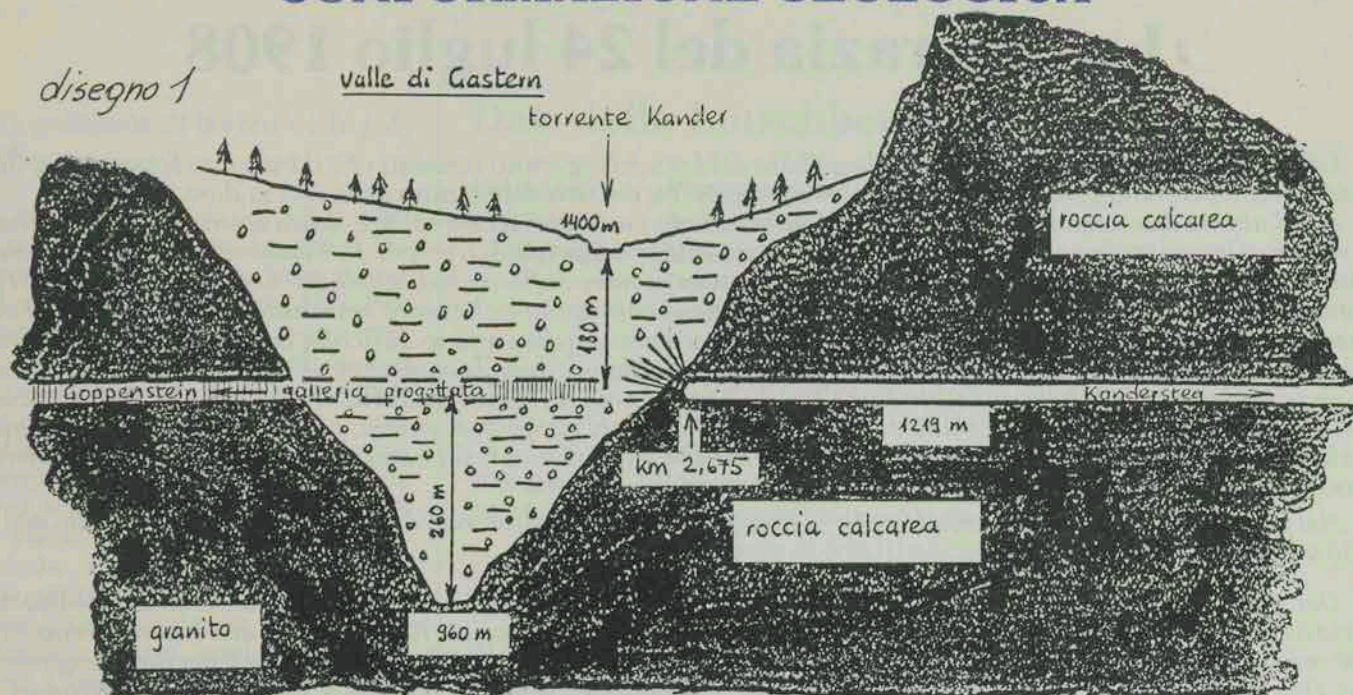
Avanzando a stento, Moretti e Regazzini furono raggiunti al punto Km 2,150 dall'acqua e dalla melma. Si rifugiarono sulla condotta d'aria. La corrente però aumentò e sollevò la condotta. I due furono pressati contro il soffitto e perciò saltarono nella melma sempre crescente. Regazzini fu subito rovesciato. Gridò ancora alcune volte «Moretti» ed ebbe una risposta. Poi l'acqua e la melma lo presero e si sentì trascinare lungo le pareti della roccia. Riprese coscienza solo quando fu trasportato via dai compagni che l'avevano trovato.

Noi tutti eravamo convinti che le irruzioni d'acqua sempre più frequenti provenissero dalla valle di Gastern ed eravamo preparati ad avere spesso delle fonti di questo genere, però nessuno immaginava una tale irruzione catastrofica.

ROTHPLETZ, capo ingegnere
11 agosto 1908

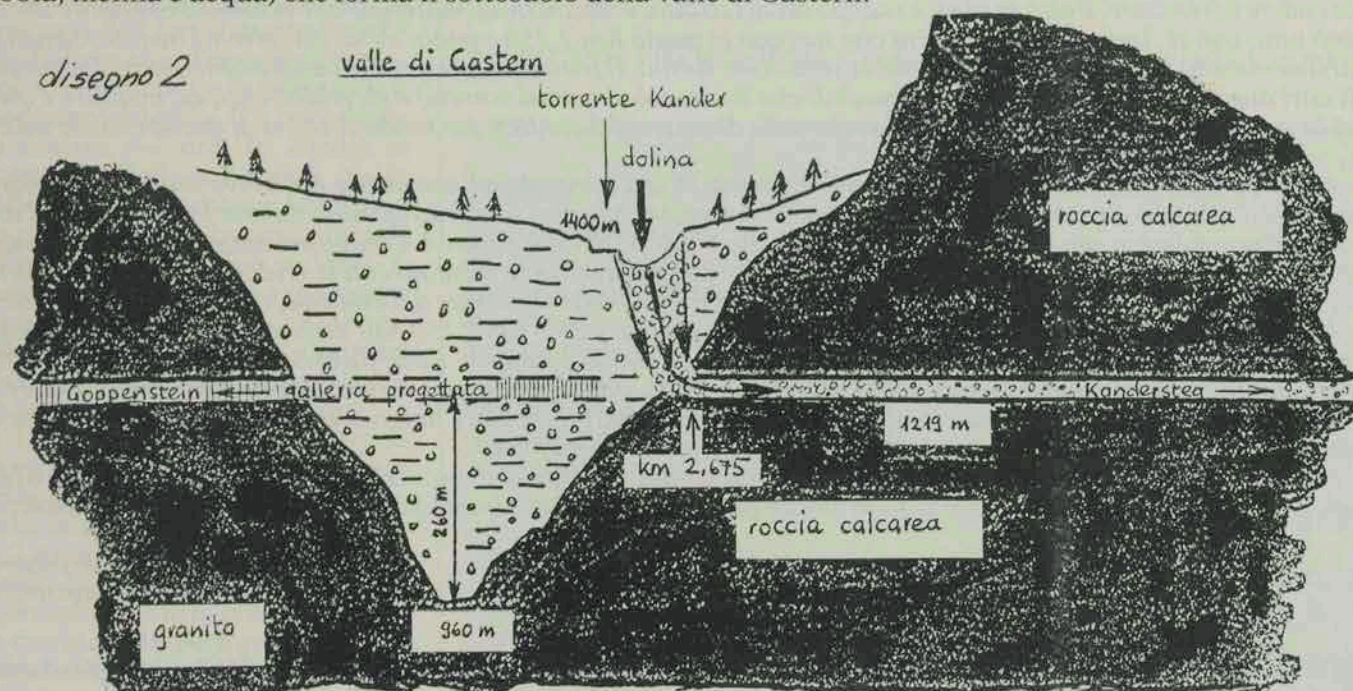
(La galleria inondata e riempita di detriti, ghiaia ecc. non fu sgomberata per paura che l'equilibrio di pressione potesse essere rotto e che dunque il materiale trasportato via potesse essere sostituito da nuovo materiale irrompendo dalla Valle di Gastern. Al punto 1436 m dall'entrata nord la galleria della disgrazia fu chiusa con un muro di 10 m di spessore e il tracciato deviato verso est).

CONFORMAZIONE GEOLOGICA



Il disegno 1 riassume la situazione al momento dell'ultima detonazione alle ore 02,30, il 24 luglio 1908, prima della catastrofe:

I minatori sono avanzati al punto Km 2,675 (misurato a partire dall'ingresso nord della galleria a Kandersteg). Con l'ultima esplosione crolla la parete tra la galleria e la terra non compatta (una mescolanza di ghiaia, detriti, sabbia, melma e acqua) che forma il sottosuolo della valle di Gastern.



Il disegno 2 riassume la situazione dopo l'ultima detonazione:

L'acqua, la ghiaia, la melma ecc. fanno irruzione nella galleria e la inondano per più di 1000 m, seppellendo 25 uomini, 2 cavalli, tutte le macchine e le installazioni. Il materiale che ha fatto irruzione si ferma solo al punto Km 1,5. Lì verrà costruito un muro di 10 m di spessore. La galleria della disgrazia vien sacrificata. Dopo numerosi sondaggi nella valle di Gastern vien stabilito un nuovo tracciato nella roccia solida. La nuova galleria vien deviata verso est e sarà più lunga di circa 800 m. Dopo tre curve il nuovo tracciato raggiunge 4,1 Km prima dell'uscita della galleria a Goppenstein il primo tracciato che collegava in linea direttissima Kandersteg e Goppenstein. Le modifiche del tracciato sono visibili nella carta geografica alla pagina 21.

IL PROBLEMA CAPITALE

Con l'invasione di migliaia di lavoratori e famiglie, il problema più grave e urgente con il quale le autorità si sono viste confrontate è stato il problema della scolarità dei ragazzi stranieri: la Commissione Scolastica di Kandersteg si è subito rivolta alle autorità per domandare lumi e aiuti per affrontare e risolvere il problema. Il numero degli abitanti che nel 1900 era di 445, è balzato a 3554 dall'inizio dei lavori. È ricorso all'ispettorato scolastico già il 4 novembre 1906. Dai resoconti dei verbali, noteremo il travaglio della scolarità dei ragazzi italiani, ieri come oggi.

- | | |
|--|--|
| <p>15-02-1907 L'ispettore scolastico Jossi consiglia di costruire una nuova scuola per accogliere i bambini. Promette un appoggio finanziario dalla società ferroviaria e dal Cantone.</p> <p>05-05-1907 Bambini italiani che parlano il tedesco possono frequentare la scuola locale.</p> <p>24-05-1907 La ditta Kōnizer di Worb presenta un preventivo di fr. 114.000 per la costruzione di una nuova scuola.</p> <p>10-11-1907 Una delegazione della Commissione ha l'intenzione di presentarsi il 16 novembre presso il direttore del Dipartimento edilizio per ottenere i sussidi necessari alla costruzione della scuola. I bambini italiani che vogliono frequentare la scuola locale devono presentarsi con le loro pagelle davanti alla Commissione.</p> <p>17-11-1907 La direzione delle ferrovie promette fr. 20.000 per la scuola.</p> <p>24-11-1907 Il consiglio cantonale di Berna contribuisce col 10% ai costi della nuova scuola.</p> <p>26-11-1907 Alla prossima assemblea comunale verrà presentata la proposta di contribuire alla costruzione della</p> | <p>nuova scuola con il 15%.</p> <p>01-03-1908 I bambini italiani che dovrebbero frequentare la scuola non si presentano regolarmente. Un allievo è mancato 105 lezioni senza scusa, due sono mancati a 90, altri due a 80 e uno a 75 lezioni. Il signor Casoarri (direttore della scuola italiana) vien incaricato di distribuire una traduzione italiana degli articoli della legge che si riferiscono alla frequenza obbligatoria della scuola.</p> <p>08-09-1908 Si prevede un'assemblea comunale per proporre ai cittadini la creazione di un terzo posto per un maestro di scuola.</p> <p>02-12-1908 La prima seduta della Commissione scolastica nella nuova scuola.</p> <p>23-12-1908 Il nuovo comune indipendente di Kandersteg verrà diretto fino alle prime elezioni dal presidente della Commissione scolastica.</p> <p>17-01-1909 Domenico Ségat riceve il permesso di mandare i suoi figli alla scuola locale. Questo permesso vale anche per Jean Sala quando avrà pagato le tasse d'iscrizione.</p> <p>07-02-1909 L'ambasciata d'Italia</p> |
|--|--|

Il Console d'Italia si lamenta presso il Governo cantonale perchè gli italiani devono pagare tasse scolastiche a Kandersteg benchè i loro figli non frequentino la scuola di Kandersteg.

Il Governo trasmette questa lamentela il 20 febbraio 1909 al comune di Kandersteg.

La commissione scolastica risponde nel modo seguente:

1. Le tasse scolastiche dipendono dalle entrate dei contribuenti. Questo vale per tutti, svizzeri o stranieri.
2. La compagnia ferroviaria si è impegnata ad aprire una scuola per bambini che non sanno il tedesco. La scuola italiana funziona.
3. Nondimeno 23 bambini italiani frequentano la scuola del comune.
4. Gli italiani che pagano le tasse scolastiche possono senz'altro mandare i loro figli alla scuola del comune. In certi casi il comune rinuncia a chiedere le tasse per la scuola.
5. Gli italiani che non vogliono pagare le tasse per la scuola possono mandare i loro figli alla scuola italiana, che non costa niente per loro.
6. La commissione scolastica non ha mai agito contro le leggi e perciò chiede che in avvenire le autorità cantonali siano più prudenti e non accusino ingiustamente la commissione.

- a Berna protesta per il fatto che i bambini italiani non hanno il diritto di frequentare la scuola locale, benchè i loro genitori paghino le tasse scolastiche.
- 24-03-1909 I ragazzi Uliva e Arioli verranno citati dal gendarme davanti alla Commissione per comunicare loro il rimprovero del governatore cantonale.
- 10-09-1909 Il ragazzo Sabato ha ferito un altro ragazzo con un coltello. La Commissione decide di informare il governatore cantonale per dirgli che il ragazzo è moralmente integro e che è sufficiente un rimprovero della Commissione.
- 17-10-1909 Giovanna Sala deve essere denunciata per essere mancata a 64 lezioni su 102 e, alla scuola per lavori manuali, 15 lezioni su 24. (I verbali della Commissione contengono molte denunce per assenze ingiustificate. Si tratta quasi sempre di bambini italiani).
- 09-01-1910 Il ragazzo Guglielmo Croce viene espulso dalla scuola per condotta riprovevole e per ripetuto disturbo durante le lezioni.
- 11-11-1910 La Commissione tratta la questione della scuola di perfezionamento. A causa della costruzione della ferrovia tanti scolari mancano senza scusa. Ci si pone la domanda se non sarebbe meglio rinunciare alla scuola di perfezionamento durante il periodo di costruzione della ferrovia. All'unanimità la Commissione decide

di mantenere la scuola di perfezionamento obbligatoria.

- 04-12-1910 Il presidente Muller comunica che il signor Morza da Crappin si è lamentato più volte perchè il ragazzo S. di Kandersteg ha maltrattato un suo figlio quando questo si recava a scuola. Vien deciso di informare il padre di S. e di chiedergli di imporre a suo figlio un comportamento più corretto.
- 05-01-1911 La Commissione decide di proporre all'ispettorato scolastico che lo Stato metta a disposizione della scuola italiana di Kandersteg 60 centesimi a scolaro per la gratuità dei libri scolastici.
- 23-03-1911 Il presidente Müller comunica che la direzione della ferrovia del Lötschberg invita le scuole al corteo per la festa del traforo. Viene decisa l'accettazione dell'invito.
- 22-10-1911 La Commissione ha ricevuto una domanda per la gratuità di libri e di materiale scolastico per le tre classi del comune e le classi al Ruedishaus, Temperanza e quelle

La fondazione Bonomelli

Articoli che furono pubblicati sulla dura sorte degli operai italiani durante la costruzione della galleria del Sempione (1898-1905) suscitavano delle forti emozioni nel pubblico italiano. Il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli (1831-1914), che era molto popolare per le sue idee liberali, prese l'iniziativa di fondare nel 1900 un'opera di assistenza per i lavoratori italiani all'estero. L'opera si estese rapidamente dappertutto dove s'incontravano delle colonie di lavoratori italiani e si mise a loro disposizione con parole e con fatti quando si trattava di prendere contatto con le autorità o i datori di lavoro, di installare scuole, ospedali, cucine pubbliche e agenzie di cambio per proteggere gli operai da speculatori privi di scrupoli.

del signor parroco Revel.

- 20-06-1913 La Commissione discute e approva la proposta di organizzare una festa per i giovani in occasione dell'inaugurazione della galleria.



Sede della Missione Cattolica Italiana.

L'arrivo delle Suore a Kandersteg



Le cronache della Congregazione delle Suore Giuseppine di Cuneo, Missionarie tra gli operai italiani emigrati in Europa da quasi un secolo, descrivono il villaggio di Kandersteg come la regione dei pini e dei ghiacciai. Si è presentata al loro sguardo come un lungo, ampio anfiteatro, limitato da tre parti da monti altissimi, maestosi e ricchi di bellezze naturali, sui quali la neve trionfa dieci su dodici mesi dell'anno. La popolazione del villaggio, composta allora di due o tre centinaia di valligiani, conquistò subito l'ammirazione delle suore con tutto il suo tatto rispettoso e riservato, con il classico saluto, scandito in un qualsivoglia incontro: «guten Morgen» - «guten Abend»; c'era, sottolineano le cronache, tanto da apprezzare e da imparare.

Eravamo agli albori del secolo, ormai alla fine del 1906. Le suore erano salite quassù non per ingrossare le file dei gaudenti del divertimento invernale, ma per fondare un centro missionario e condividere, nella fatica e nel dolore, la vita di migliaia di operai italiani addetti ai lavori di traforo del tunnel Lötschberg, lungo Km. 14,412, sulla grande arteria ferroviaria che congiunge l'Italia con la Svizzera e il resto dell'Europa. Questa condivisione di vita con gli emigrati italiani a Kandersteg durerà fino a lavori ultimati, nel 1913, quando trasferirono le tende a Grenchen con parte degli operai di Kandersteg, per il traforo Grenchen-Moutier, che avrebbe completato l'asse alpino Sempione-Lötschberg.

Certo, scriveranno nel diario

giornaliero della comunità, che l'aspetto incantevole della natura offre uno spettacolo che eleva, affascina, entusiasma; uno spettacolo che una volta veduto e goduto lascia il desiderio di ritornarvi. E qui, però, è tutto il bello, il meraviglioso, del paese; ma per un emigrato, per le suore, era poca cosa. A Kandersteg, allora, non esisteva traccia di cattolicesimo, non simboli religiosi, nulla.

«Mancano a Kandersteg - scriveva nostalgicamente suor Geltrude - perfino gli uccelli canori che insegnano a cantare la gloria di Dio!.. E allora, tutto il bello, il grande, il meraviglioso, diventa peso sul cuore e l'opprime». «Nessuno che non l'abbia provato, può immaginare quanta gioia, quanta compagnia procuri all'emigrante la vista di una croce, il suono di

una campanella che, come svegliarino, richiami il pensiero ai valori superiori, alla patria, alla famiglia lontana, e quanta nostalgia tristezza provi chi ne è privo!».

Questa desolante mestizia provarono le suore nei primi tempi della loro presenza a Kandersteg; a questo disagio di adattamento, si aggiungano le tremende difficoltà dell'ambiente sociale, che trasformò dall'oggi al domani il piccolo villaggio in una caldaia sotto pressione con l'invasione di migliaia di operai e delle loro famiglie in condizioni precarie di vita umana, sanitaria, morale e sociale.

Le suore, a Kandersteg, erano inserite nell'organizzazione della Missione Cattolica, che comprendeva l'assistenza religiosa e il servizio sociale facente capo al Segretariato. Si presero cura dell'Asilo, della Scuola italiana e dell'Ospedale, in condizioni pionieristiche di conduzione, più da trincea che da retrovia. Il loro diario giornaliero ci offre, meglio di ogni altro rapporto tecnico, uno spaccato della vita quotidiana di quella nostra comunità di emigranti condannata all'emergenza, dentro il cantiere, ma soprattutto fuori, nell'ambiente di convivenza comunitaria.

Tra i piccoli

Le suore di San Giuseppe, chiamate comunemente anche oggi a Berna e Basilea «Suore Giuseppine di Cuneo», sono nate in Francia nel XVII secolo, quando si faceva strada la nuova concezione di far uscire le Religiose dal Monastero per testimoniare il Vangelo nel mondo con le «opere di misericordia». Il fondatore, il gesuita P. Jean Pierre Médaille, intuì l'apporto che la donna poteva dare al progresso con l'azione oltre che con la preghiera e la dedizione personale e comunitaria. Le comunità di San Giuseppe, dopo la bufera della rivoluzione francese, si sparsero in tutto il

mondo e contano ora complessivamente 30.000 religiose. Dall'inizio del fenomeno migratorio, furono gli angeli custodi degli emigrati italiani in ogni angolo d'Europa, in condizioni che nulla si differenziavano da quelle disperate dei lavoratori e delle loro famiglie.

Come ovunque, anche a Kandersteg le suore cominciarono con i più piccoli. Anche a Kandersteg, come a Goppenstein e a Naters o Grenchen e poi a Basilea, i bimbi si presentavano selvaggi d'aspetto e di modi, ribelli senza colpa; dapprincipio bisognava andarli a raccogliere ogni mattina di baracca in baracca. Alla Missione li si puliva, li si educava, li si istruiva e a sera bisognava riportarli alle loro mamme più lindi, più belli, più buoni. Una volta che si affezionavano alle suore, non era più necessario andare a cercarli; venivano da soli.

Il loro asilo quasi sempre una povera stamberga con poca luce, poca aria. Qualche quadro scuro alla parete, due o tre file di rozze panchette che servivano da banchi e da tavolini, una catinella, era tutta la decorazione e il materiale didattico.

Ma che importava? C'erano i bimbi. Gli impauriti e i ritrosi, al primo impatto con le maestre e l'ambiente scolastico, arrivavano poi soli o accompagnati dai più grandicelli; giungevano alla spicciolata o a gruppi, entravano con una certa aria di familiarità e di contegno in crescita. I piccoli si trattenevano come in famiglia, si divertivano tra loro con dei nonnulla, si abituavano alla pulizia, alla socievolezza, ad un pò di ordine. I più alti, oltre i sei anni, svolgevano un programma didattico preparato per loro all'italiana, pur usando delle risorse del paese.

Il giorno dopo l'arrivo delle suore, la mattina del 18 settembre 1906, solo cinque o sei ragazzetti, dai sei ai dieci anni, si presentarono per la scuola; nei giorni seguenti, però, cominciarono ad aumentare di numero. Furono radunati nella camera del Missionario, che oltre a contenere il suo giaciglio, dal copri letto a scacchi rossi

e bianchi, serviva da Segretariato per il popolo e al mattino là si celebrava la Messa. Questa stanza fu per circa tre mesi l'aula delle nostre lezioni, scrive suor Geltrude, cioè fino a che divenne insufficiente e l'aria risultò irrespirabile.

Il 15 novembre le suore separarono le classi, più secondo il criterio dell'età che quello di istruzione, perchè gran parte dei fanciulli era analfabeta.

La prima classe rimase nella camera del Missionario; la seconda e la terza, unite, scesero in un bugigattolo a pianterreno, con luce artificiale, senza banchi, senza panche, letteralmente priva di tutto, se si eccettuavano un pò di gesso e una tela cerata per la lavagna. Quanto ad aria, ne veniva a iosa da un finestrino di 70x50 senza vetri; la porta era tarlata e scardinata. Si improvvisò qualche banco con cavalletti, mattoni e assicelle. Gli alunni venivano occupati in piccoli calcoli, esercizi di lettura, narrazioni dalla viva voce dell'insegnante.

A dicembre furono assegnati due cameroni: uno venne tramezzato per due classi elementari e l'altro servì per l'asilo infantile. La scuola venne fornita di libri di testo e di materiale didattico vario; il numero degli allievi andava sempre più aumentando. Soddisfazione comprensibile da parte delle suore insegnanti.

I gesti che rinfrancano

Era giorno di sabato, l'11 gennaio 1909; una giornata di freddo rigido, intenso; al termosifone si verifica un guasto, il riscaldamento non può funzionare. I bimbi arrivano, si mettono in movimento; ma dopo un'oretta sono lividi, intirizziti, piangono. Presto si somministra la minestra calda e abbondante, poi si rimandano alle famiglie. Al pomeriggio arriva il meccanico per procedere alla riparazione; inavvertitamente, però, appicca il fuoco ad un angolo della scala. Essendo di legno e

antica quanto mai, la scala prende fuoco; con la scala tutta la casa. Le suore si fanno in quattro per salvare il salvabile di quanto avevano rifatto a nuovo e di quanto avevano acquistato di nuovo per il funzionamento della scuola.

Il Direttore Generale dei Lavori Ing. F. Rothpletz in persona, il Capo dei capi, giunge sul posto e, rompendosi i ghiaccioli ai lunghi baffi, organizza i soccorsi impartendo ordini perentori. Intuendo le preoccupazioni delle suore, si avvicina e fa loro coraggio: «Non pensare scuole. Faremo più belle. Compreremo tutto. Coraggio» e si allontana. Dopo qualche minuto, ritorna sui suoi passi e con tono paterno domanda: «Chi vuol venire con me?». «Io - risponde una suora - Io vengo». Ed eccoli: l'uno di statura gigante, con gambali fino alle coscie, e l'altra piccolina, piccolina col mantello lungo, scalpicciare nell'acqua e nella neve alta oltre 50 cm. e, sotto il

getto delle pompe, farsi strada verso il lato nord della casa, dalla parte di un'invetriata. A breve distanza il Direttore si gira e domanda: «Dov'è vostra scuola?». «Là», indica la suora. Allungando due passi raggiunge l'invetriata. S'ode un colpo, un tintinnio di vetri... Con un pugno ha sfondato l'invetriata. La sua alta figura scompare tra il fumo e le fiamme. Trascorrono pochi secondi e la sua gigantesca persona ricompare incolume e consegna alla suora (chi l'avrebbe pensato?) il crocifisso: «prendete» e partì.

L'Ing. F. Rothpletz non si accontentò delle promesse e dei gesti. Le scuole ripresero un maggiore sviluppo e un più regolare funzionamento. Didatticamente erano sottoposte alle autorità scolastiche svizzere. Nel 1911 parteciparono all'Esposizione Italiana in Torino con saggi di lingue, disegno, lavori femminili. In ogni circostanza civile o religiosa, come

la Festa di Santa Barbara, si dava spazio a manifestazioni varie: piccole accademie, recite e canti all'interno della scuola; cortei, conferenze, proiezioni pubbliche, così da dare alla colonia l'impronta e il senso di una cara, gioconda sagra familiare, prettamente italiana: «Oh - esclamano le suore - come quella massa di bimbi e bimbe, proveniente da tutte le provincie d'Italia, si esaltava facilmente sul palcoscenico! Ne avrebbero fatto volentieri la loro vita». In seguito, aggiungono le suore, si è dovuto porre un limite per non compromettere lo spirito di riflessione e lo svolgimento dei programmi scolastici. I signori dell'Impresa partecipavano volentieri a queste manifestazioni, con lo strascico di qualche battibecco con le rispettive signore per apprezzamenti poco lusinghieri nei confronti dei propri stessi figli.



La prima scuola italiana a Kandersteg

Luci e ombre

I frutti di un'opera di formazione tra i fanciulli e i giovani non sono da misurarsi dalle soddisfazioni immediate e dall'ammirazione che si può suscitare, altrettanto facili a sorgere come a scomparire. Importa lavorare a fondo, senza entusiasmi indiscreti e scoraggiamenti inutili. Questo era il punto di vista delle suore impegnate a Kandersteg. Tipi conosciuti e tipi nuovi ricorrono nelle loro memorie.

Una delle suore insegnanti così abbozza, in un lontano ricordo a Kandersteg, Fausto De Paoli. Dopo aver frequentato tutte le classi elementari e non avendo ancora raggiunta l'età del lavoro, ripeté la quinta per due anni, finché la direzione non fu costretta a sospenderlo dalla scuola a causa della sua incontenibile vivacità.

Dotato di intelligenza perspicace, non aveva mai avuto bisogno di molto tempo per comprendere ed eseguire. Nonostante si cercasse di occuparlo in lavoro di disegno, per il quale aveva spiccata disposizione, ben sovente egli si trovava per così dire disoccupato e allora non poteva trattenersi dal combinarne qualcuna delle sue. A volte erano semplicemente smorfie, le più strane, che provocavano alle risate i compagni e li disturbavano; altre volte erano spiritose trovate come questa:

«Le tre classi attendevano a trascrivere in bella copia i compiti corretti ed io, silenziosa, passavo tra i banchi osservando, incoraggiando, ammonendo. Fausto, terminato in breve il suo lavoro, lasciava scorgere una voglia matta di muoversi e di chiacchierare. Disegnare, in quell'ora, non gli garbava; e d'altra parte, non avrei potuto in quel momento interrompere l'assistenza di tutti per occuparmi di uno solo.

Cercai di intrattenerlo con lo sguardo, lo richiamai all'ordine più volte, ma inutilmente, finché, nell'intento di mandarlo un pò sul ballatoio a prendere aria, non gli gridai: «Fausto, prendi quella porta e vattene!». Egli allora si

alzò prontamente, e, piano piano, come se fosse mortificato, si diresse verso la porta, tanto che, pensando eseguisse l'imposizione, ribassai il capo e mi occupai d'altro.

Ben presto la scolaresca ad una voce mi richiama all'attenzione: «Signora Maestra! Signora Maestra.» Che c'era? Fausto, fingendo di interpretare alla lettera le mie parole, divelto l'uscio dai cardini e postoselo sulle spalle, stava per andarsene davvero. La trovata era troppo arguta perché si dovesse frenare il riso!... Mi dovetti accontentare di fargli rimettere la porta al suo posto e per quel giorno finì così.

In seguito però, moltiplicandosi le birichinate, sebbene a malincuore, mi trovai costretta a fargli lasciare la scuola, rincresciuta che non vi fosse una scuola professionale a cui indirizzarlo, perché potesse bene indirizzare tutta la sua intelligenza ed esuberante vivacità».

Fausto però si mantenne sempre affezionato alle suore. Più tardi lo ritrovarono a Grenchen, divenuto operaio e cittadino esemplare.

Talora le suore dovevano confrontarsi con casi pietosi di bambini trascurati e sofferenti; l'insegnante si assumeva il compito di badare alla salute, alle esigenze fisiche, oltre che a quelle morali e intellettuali.

«Antonio Furnari, ragazzino vivace, aperto, di cuore buono, desideroso di studiare, dimostrava spesso di non potersi applicare a seguire le lezioni. Vari fenomeni nervosi, tra cui una irrequietezza straordinaria che gli fruttò il soprannome di «Topolino», attirarono l'attenzione delle suore che sentirono il dovere di investigarne le cause. Si venne a conoscere che il poverino, orfano del babbo, aveva una madre incapace di provvedere a sé ed al figlio, tanto che il piccolino passava giornate intere senza assaggiare altro cibo che un pò di caffè e un pò di pane. E non osava dirlo. La denutrizio-

ne e l'alimentazione inadatta producevano effetti deleteri sul povero organismo. Rifocillandolo ogni giorno con una buona refezione, il ragazzo si rivelò in breve tempo sano e robusto, con discreti progressi a scuola. La sua riconoscenza verso le suore di Kandersteg non venne mai meno.

Nel 1919, a Cuneo, la suora sua maestra ricevette una lettera riboccante di cari ricordi e di espressioni di grato affetto e a scriverla era il sergente Antonio Furnari.

Il buon giovane si diceva fortunato di aver servito la patria durante la guerra, e, grazie alla scuola frequentata a Kandersteg, di aver potuto ricoprire il modesto grado di sergente e rendersi utile a molti compagni. Narrava poi che, spesso, durante il pericolo o nell'imminenza dell'attacco, quanto appreso a scuola gli servì a rincuorarsi e a infondere coraggio ed entusiasmo anche nei soldati al suo comando.

Non tutte le esperienze, però, furono rose e fiori.

Spesso, troppo spesso, certi atti di insubordinazione manifestavano, in certi allievi, incipienti e malvagi istinti, triste preludio di ciò che sarebbero divenuti in un non lontano futuro. Racconta una maestra: «Un giorno avevo fatto la mia lezione di storia, parlando con entusiasmo della patria, mettendo tutto l'ardore dell'animo schiettamente italiano. Terminata la lezione, un breve riassunto per iscritto doveva rivelarmi come gli allievi delle ultime due classi avessero recepito la lezione. Le teste curve sui quaderni gli scolari stavano mettendo sulla carta i loro pensieri. Non tutti però. Uno, un certo R.P., sempre svogliato e inquieto, non scriveva; pareva comunque assorto e sovrappensiero. Lo sguardo torvo, le labbra strette, lo dicevano in preda a tristi sentimenti. Ad un tratto, quasi riepilogando il ragionamento fatto nel suo intimo, rivolto ai compagni borbottò con ira: «Se avessi un revolver, ecco farei

pum, pum, pum nella schiena del Re!». Fu più facile immaginare che descrivere l'effetto di una tale frase sulla scolaresca e sulla insegnante che si doveva convincere di avere tra i banchi anche allievi che potevano promettere poco di buono. Qualche anno dopo a Grenchen, la maestra proverà il dolore di trovare sull'elenco degli operai cacciati dal cantiere proprio il suo R.P.

Proprio a Grenchen fu di turno il fratello minore di R.P. Non gli bastarono i ceffoni del gendarme Gripi che lo riportò in classe dopo essere stato colto in flagrante. I loro genitori non erano cattivi, ma certo non erano buoni educatori.



Tra i malati

L'ospedale di Kandersteg è entrato in funzione il 1 ottobre 1906. La mattina del 5 ottobre le suore, incamminate verso la Missione per la Messa, (la missione era a mezz'ora di cammino, affrontato spesso d'inverno in condizioni di estremo disagio a causa delle buferie di neve) incontrarono la squadra dei minatori. Incominciò subito la musica degli insulti. Come se non bastasse, uno, più spavaldo degli altri, si avvicinò a suor Gioconda per gridarle nell'orecchio: «qua...a...a...». La suora, pronta e forte, l'afferrò per il colletto della camicia e, tenendolo a distanza, faccia a faccia, lo fulminò con lo sguardo. Poi lo lasciò dicendogli: «Ora, va...». Ciascuno proseguì per la sua strada. Alle ore 9,00 di quel mattino, il suddetto minatore veniva portato in barella all'ospedale con ferite abbastanza gravi, e vi entrava per primo. In corsia ebbe tempo per meditare a fondo su quanto la suora voleva fargli capire e come la suora si vendicava: ebbe proprio da lei le cure più amorevoli.

Anche a Kandersteg, come altrove, gli impresari e i dottori cambiarono il loro comportamen-

to con le suore, non appena le ebbero conosciute e dopo aver constatato la loro vita laboriosa e dedicata al sacrificio. Difatti, oltre a lavorare tutto il giorno senza limiti di orario in corsia e in sala operatoria, curare la cucina e il guardaroba, nonché le pulizie ordinarie della casa senza poter disporre mai di un momento per sé, non potevano riposare tranquille nemmeno di notte, perché di solito arrivavano dalla galleria operai bisognosi di essere ammessi all'ospedale ed essere medicati. Qualche volta si trattava di semplici contusioni, ma spesso di cose gravi: ciechi, mutilati, sfracellati, moribondi o già passati all'altra vita.

Questa vita di dedizione operosa, accompagnata da quel disinteresse che viene tanto spontaneo a chi lavora per vocazione e non si cura molto della ricompensa materiale, fece presto breccia nel cuore dei dirigenti protestanti, per altro - tengono a precisare le cronache delle suore - giusti e retti di cuore; non mancarono mai di testimoniare alle suore tutta la loro ammirazione.

Vennero un giorno per farsi

medicare all'ospedale due feriti abbastanza gravi, che non smettevano di imprecare contro Dio. La buona suora Gioconda, col suo fare dolce e soave, cercò di calmarli ammonendoli fraternamente, ma loro si scagliarono contro di lei con impertinenze ed ingiurie.

Il dottor Biehly, saputo l'accaduto, si mostrò vivamente sdegnato per la mancanza di rispetto usata nei confronti della suora e, non badando al cattivo tempo (cadeva la neve da ore e ore), dopo aver informato il direttore Capo, fece immediatamente trasportare i due feriti all'ospedale di Frutigen, distante due ore di macchina.

Uno degli operai, vittima di un grave infortunio, fu un certo Francesco Ticci; un giovane di ventidue anni, di Vicchio di Mugello. Colpito in pieno dallo scoppio di una mina, era stato lanciato a parecchi metri di distanza, restando crivellato da mille pietruzze. Una grande ferita all'addome faceva temere per la sua vita. Il poveretto, analfabeta e digiuno di nozioni religiose, non aveva mai accostato le suore; vedendole ora tutte interessate, attive ed amorevoli ver-



L'ospedale

so di lui e gli altri degenti, restò profondamente impressionato. Di indole buona, accettava volentieri incoraggiamenti a sperare e godeva quando le suore gli leggevano qualcosa di interessante. Grazie alle suore, alla fine della convalescenza sapeva leggere e scrivere. Cominciò a prestare aiuto all'ospedale e infine diventò infermiere. Traslocato a Grenchen, l'ospedale di Kandersteg cominciò a respirare un'atmosfera meno aspra e selvaggia di quella esistente tra i monti del Lötschberg.

Fra i degenti erano frequenti casi di polmonite causata da traumi o dal forte sbalzo di temperatura tra la galleria e l'esterno. Uno degli ammalati, dichiarato fuori pericolo dalla congestione polmonare, doveva iniziare la convalescenza; non era però possibile convincerlo a nutrirsi, tanto che si temeva dovesse soccombere per esaurimento. Sfebbrato da parecchi giorni, se ne stava a letto im-

mobile, silenzioso, rifiutando qualsiasi cura.

Suor Gioconda, rattristata perchè non sapeva come comportarsi, si confidava amaramente con le consorelle, che non sapevano come aiutarla. Finalmente le venne un'idea: nell'orto che l'impresa aveva destinato alle suore c'erano dei bei fragoloni. Ne raccolse uno ben maturo, lo pose su una foglia e andò dall'ammalato. Al vedere il bel frutto il malato abbozzò un sorriso.

Sul principio rifiutò di mangiarlo, ma poi cedette alle insistenze; lo gustò, lo mandò giù. Fu una festa! Il giorno dopo la suora ritentò e riuscì a fargliene mangiare due; da quel momento il problema fu risolto. Scomparsa la nausea, il malato prese a nutrirsi regolarmente... possiamo immaginare con quale sollievo delle suore!...

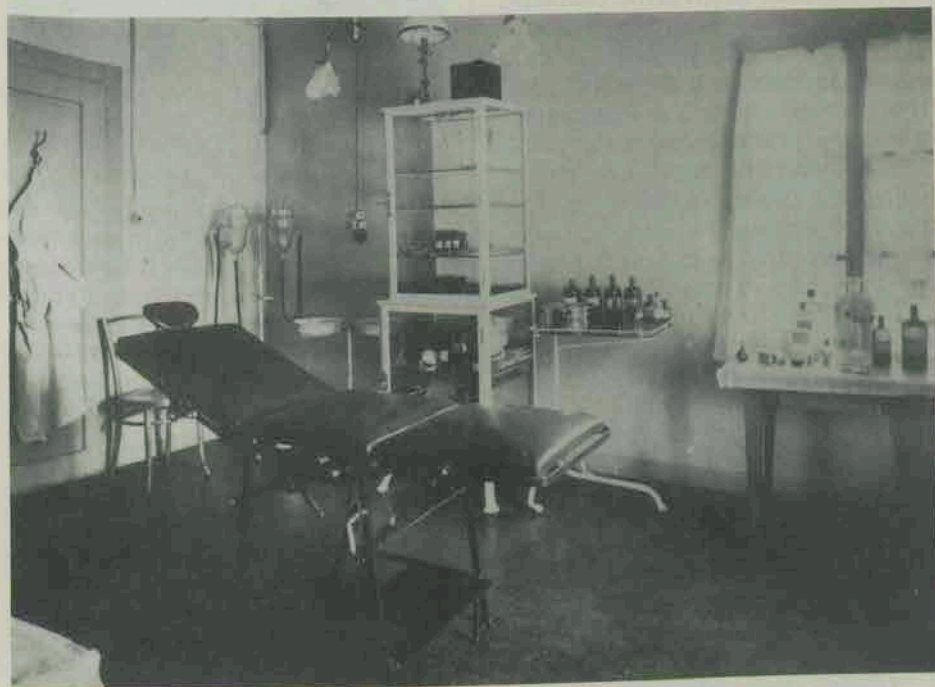
Un altro era in gravi condizio-

ni, ma non era possibile prestargli i conforti religiosi. Non che fosse contrario, ma gli amici si erano organizzati attorno a lui per impedirgli di prepararsi religiosamente alla morte. Ci fu bisogno di uno stratagemma per farlo morire in serenità. Anche la coscienza ha diritti che superano le ideologie.

Un fatto curioso: un giorno il ricovero urgente è di una donna, ma l'ospedale, benchè discretamente capiente, ha reparti attrezzati per soli uomini. Per certe malattie mancano le attrezzature e l'apposito servizio. Ma parlare non conviene, non si può, non c'è tempo!... Una telefonata annuncia l'arrivo della donna ammalata...; una seconda: c'è la vettura e l'ammalata sta scendendo; una terza telefonata... e un ordine perentorio: «Dietro front, subito! L'ammalata deve essere portata a Frutigen!... Problema risolto!» Chi, come l'ha risolto? Nessuno l'ha mai saputo spiegare.



Degenti in corsia



Sala di pronto soccorso

Un caso doloroso

Non mancarono situazioni particolarmente scabrose.

Da pochi giorni era giunta a Kandersteg suor Sacro Cuore. Stava osservando un gruppetto di ricoverati che con alcune suore infermiere stavano scarpigliando lana per materassi; erano seduti sul prato prospiciente l'ospedale. Desiderosa di conoscere l'ambiente e le persone, si avvicinò e afferrò il discorso un individuo ambiguo, alludente a maltrattamenti usati alla propria mamma. Non potendo ribattere, finse di non aver capito e volse la sua attenzione ad un giovanetto diciassettenne di nazionalità francese, che, non conoscendo la lingua italiana, si trovava là come sperduto; tutto solo, senza famiglia, era capitato all'ospedale per un infortunio sul lavoro. Al sentirsi rivolgere la parola nella sua lingua, parve rivivere e prese a parlare di



F. Rothpletz

sè e delle cose sue in modo familiare.

Nei giorni seguenti tradiva il bisogno di comunicare cercando tutti i pretesti per avvicinare la suora, che, da parte sua, lo accoglieva volentieri. Ma quella spontaneità non piacque all'individuo ambiguo.

Cominciò a sospettare che dal giovane le suore fossero venute a conoscere le sue infrazioni al regolamento, specie il passaggio di bevande alcoliche attraverso la cancellata che cingeva il prato; ben presto il sospetto scatenò una bufera infernale.

Ubriacatosi con l'acquavite avuta dall'esterno, cominciò ad insultare il giovanetto e a dargli della spia. Poi passò a percuoterlo e a minacciarlo di morte.

Al subbuglio e alle grida, le suore accorsero e, con l'aiuto dei ricoverati, riuscirono a sedare la bufera.

Se non che, sopraggiunta la sera e ingoiata quel tale altra quantità di grappa, si udì d'un tratto un pandemonio infernale: grida, bestemmie, tonfi, rumori d'ogni specie: le suore accorsero, ma a che fare? Ad assistere solamente, inerme, dalla soglia di uno dei cameroni, allo svolgimento di una ben triste scena. Ammalati in camicia, esterefatti, letti capovol-

ti, sedie per aria e l'ubriaco nel gesto di assalire il giovanetto, minacciando chiunque avesse tentato di trattenerlo. Nessuno dei presenti osava gettarsi nella mischia per tentare di trattenerlo, tantomeno le suore, per quanto armate di coraggio. Il medico, il missionario, l'infermiere non risiedevano all'ospedale. D'altra parte, anche se le suore fossero riuscite a calmarlo, come avrebbero potuto affrontare la notte, senza pensare all'incolumità dei degenti?

Non rimaneva che informare il Direttore dell'Impresa, l'ingegnere Rothpletz, cui spettava di vegliare al mantenimento dell'ordine. Lui, senza dubbio, avrebbe provveduto energicamente, ma... la suora infermiera decana (non valutando abbastanza i rischi) non era del parere di chiedere aiuto; la Superiora, d'altra parte, non sapeva decidersi. Anche lei avrebbe voluto scegliere una via meno risoluta, ma quale? Se si fosse verificata una disgrazia irreparabile, come avrebbe giustificato il proprio silenzio? Alla fine il dovere di tutelare l'incolumità e la sicurezza di molti ebbe il sopravvento e si accostò - per la prima volta in vita sua - al telefono. Avvertì il Direttore e lui, conoscendo i suoi polli, giunse poco dopo con due poliziotti, che impacchettarono il perturbatore. Nell'uscire dall'ospedale, sebbene con le manette ai polsi, quel tipo ambiguo alzò la mano destra in segno di minaccia e rivolgendosi alla direttrice ed all'ingegnere Rothpletz disse: «Liberò, la prima revolverata sarà per lei, e la seconda per lui...». Poveretto, non era in grado di realizzare che il provvedimento s'imponesse in favore suo e degli altri.

L'ingegnere Rothpletz, perchè la lezione servisse anche per l'avvenire, voltosi agli operai degenti prima di andarsene: «Sappiate - disse - che chiunque turberà l'ordine di questa casa mi troverà sempre pronto ad intervenire con la stessa energia».

E la lezione fu capita, perchè scene di quel genere non ne capitarono più.

Tempo dopo, si svolse il processo al tribunale di Frutigen e

due suore dovettero deporre in qualità di testi. Vi andarono con il cuore in apprensione per due motivi. Oltre alla pena di aver contribuito all'arresto dell'operaio, non era comoda la trasferta a Frutigen; dovevano compierla sul trenino di servizio che, cullandosi deliziosamente, passava su altissimi ponti, sovrastanti burroni e precipizi che mettevano i brividi solo a guardar giù.

Vi andarono, comunque, ed ebbero la certezza di aver contribuito ad un'opera meritoria. In quell'individuo ambiguo la giustizia aveva riconosciuto un delinquente ricercato da molto tempo per colpe di cui doveva ancora scontare la pena; anzi, era già espulso da vari Cantoni della Svizzera per delitti di rilevante gravità. Costituiva quindi un pericolo. Fu condannato a due anni di carcere e all'espulsione dal Cantone di Berna.



Episodi

1. Le suore ricordavano un fatto raccapricciante: avevano l'abitudine di lasciare la porta dell'ospedale semichiusa, anche di notte, perchè gli operai, vittime di infortuni, potessero venire soccorsi immediatamente.

Una sera una giovane suora vede entrare di tutta corsa una figura in fiamme, la crede il diavolo e corre via gridando spaventata. Fortuna che la Superiora, suor Basilia Bellino, intuisce che si tratta di un uomo avvolto nelle

fiamme; prende una coperta e gliela getta addosso, stringendolo fortemente. Riesce così a liberarlo dalle fiamme e poi a medicarlo.

2. Altro fatto penoso. Erano le nove circa di un mattino domenicale, quando le suore udirono le grida di una donna e i passi cadenzati dei portatori di barella. Accorsero al pronto soccorso. Quale triste scena! Una mamma e una bimba di circa due anni ambedue gravemente ustionate, come pure un bimbo di otto giorni. Che cosa era avvenuto?

Vedendo che il fuoco del fornello non si accendeva, la donna imprudentemente vi aveva versato sopra dell'alcool; la fiammata l'aveva investita con i bimbi. Lei corse fuori tutta in fiamme e si gettò in una vasca di acqua poco distante, mentre i vicini accorsi tentarono di salvare i piccoli. Le ustioni della mamma e della figlia furono subito giudicate gravissime; quelle del bambino un pò meno, ma bastanti per farne temere la morte.

Il dottore fasciò con premura la bimbetta di due anni e poi, postala tra le braccia delle suore, cominciò a soccorrere la madre, lavorando alcune ore perchè era tutta una piaga. Nel frattempo si era pensato anche al piccolino. Purtroppo le cure non valsero a strapparli dalla morte.

La bambina dopo aver fatto sperare alquanto, perchè cessava di piangere se la si cullava sulle braccia e le si cantava una ninna nanna, dopo due ore spirò; la mamma morì la sera dello stesso giorno ed il piccolino una quindicina di giorni dopo.

Ebbene, l'ingegnere Rothpletz, che pareva persona non capace di commuoversi, accorso anche lui all'ospedale, fu visto con le lacrime agli occhi nell'ammirare quella suora che canterellò per due ore di seguito tenendo quieta la bimba morente.

3. Impressionante fu l'infortunio di un giovane fiorentino di vent'anni, partito di casa contro la volontà dei genitori. Povero figliol prodigo, che non conosce i pericoli fisici e morali della vita, fino al-



Il pietrame veniva utilizzato in modo massiccio

lora trascorsa comodamente, si era lasciato abbagliare dal sogno di libertà e dalle lusinghe degli amici... Il denaro sfumò presto e dovette assoggettarsi alla vita rude della miniera quando, per lo scoppio di una mina, perse gli occhi.

Medicato, gridò tutta la notte con voce straziante: «Oh, i miei genitori! Oh, la mia gioventù» - «Oh, che cosa ho fatto!». E all'infermiera che lo assisteva chiedeva con spasimo indicibile: «Sorella, un pò di luce, per grazia, un pò di luce!». «Santa Lucia, i miei occhi!». Ci voleva un cuor di leone per reggere a quelle espressioni di dolore e di amaro rimpianto.

4. Scarseggiavano le pietre per i lavori nel tunnel, e l'Impresa pensò di ricavarle con la dinamite dalla montagna rocciosa distante duecento metri dall'ospedale. Scavata e riempita una grande buca capace di quaranta quintali di polvere, adottò misure di cautela per i cantieri e gli uffici, avvertì il paese, fissò il giorno e l'ora dell'esplosione.

L'ospedale doveva essere evacuato, trasferendo i degenti a casa loro o alla pensione. Ma ve n'era uno gravissimo, che non poteva essere trasportato. Abbandonarlo non si poteva. Ci fu allora una gara tra le suore per rimanergli accanto. La vinse suor Albina Pellegrino, dicendo: «Sono la secon-

da addetta all'ospedale e tocca a me». Messa in fretta dei segnali esterni per individuare il punto dove rintracciarla col suo infermo, se mai..., le altre si avviarono in aperta campagna.

Al segnale della trombetta, videro in lontananza il minatore appiccicare il fuoco alla miccia e allontanarsi di corsa. Dopo pochi secondi un nuvolò di denso fumo avvolse il monte, il fiume e la valle. La mina scoppiò con lampi e rombi; rotolarono i sassi, caddero i comignoli, vetri e schegge furono lanciati a grande distanza; l'apprensione fu grande anche perchè sembrava di essere immersi nell'oscurità. Ma per breve tempo. Alcune folate di vento dissiparono il fumo, l'aria si rarefò e permise di vedere le rovine e i crepacci prodotti dalla mina, i danni recati, le persone ferite e anche la gran quantità di pietrame che ne è il risultato previsto. E le suore? Sono sane e salve in un prato lontano. E suor Albina e il suo malato? Salvi anch'essi con tutto l'ospedale. Mentre crollarono i vetri di tutte le case degli alberghi e del villaggio, mentre fabbricati e persone lontane subirono gravi danni, l'ospedale, il più vicino, il più esposto, non riportò che una screpolatura destando la meraviglia di tutta l'Impresa.

5. A Goppenstein la minaccia più tragica incombeva periodicamen-

te dalla montagna. Da alcuni giorni circolava la voce che era prossima a staccarsi la più grossa valanga dell'anno. Il 28 febbraio i valligiani la dissero imminente.

Tutto il giorno fu un trambusto di trasporti, di sgomberi delle scuole, di ordini e contr'ordini, per mettere al sicuro case e persone, e preparare eventualmente l'ospitalità ai sinistrati. Il pericolo era grande, specialmente per l'ospedale, sulla traiettoria delle valanghe. Le suore furono invitate a lasciare l'ospedale e a ritirarsi al Grand Hotel, unico sicuro rifugio. Ma le suore non se la sentirono di allontanarsi dai pochi ammalati. Decisero di restare ad ogni costo. Gli ingegneri, gli impiegati dell'Impresa con il dottore e la sua si-

gnora, (sposi da otto giorni) e altre persone si rifugiarono per cenare e passare la notte al Grand Hotel che pareva sfidare ogni pericolo. Calava il giorno: un giovane valligiano di sentinella, scorse lo staccarsi della valanga; intuì dalla direzione del vento che la valanga avrebbe deviato percorso; correndo verso il Grand Hotel, si mise a gridare: «La valanga! Salvatevi!» Ma non fece in tempo neanche a salvare se stesso. La valanga lo raggiunse, lo travolse e lo seppellì con tutti quanti vi avevano cercato rifugio! La velocità, la pressione, il tonfo produssero un rombo terrorizzante. La parte superiore del Grand Hotel fu sconquassata, scoperta in pieno, e il tetto portato dalla parte opposta del fiume,

le cui acque allagarono il paesello.

E l'ospedale? Il Missionario? Le Suore? Tutti salvi!

Organizzati i più urgenti soccorsi, si procedette a rintracciare le vittime sepolte e a trasportare i feriti all'ospedale. Arrivano le barelle: «Chi è? Chi sono?». Riconoscimenti, grida e pianti. Portano un cadavere che tiene ancora la forchetta in atto di accostarsela alla bocca... È il dottore e con lui è stata rintracciata la giovane signora; undici salme. Il disastro assunse momento per momento proporzioni sempre più grandi.

La casa-ospedale subì lievi danni con grande meraviglia della gente e soprattutto degli esperti.

IMMAGINI



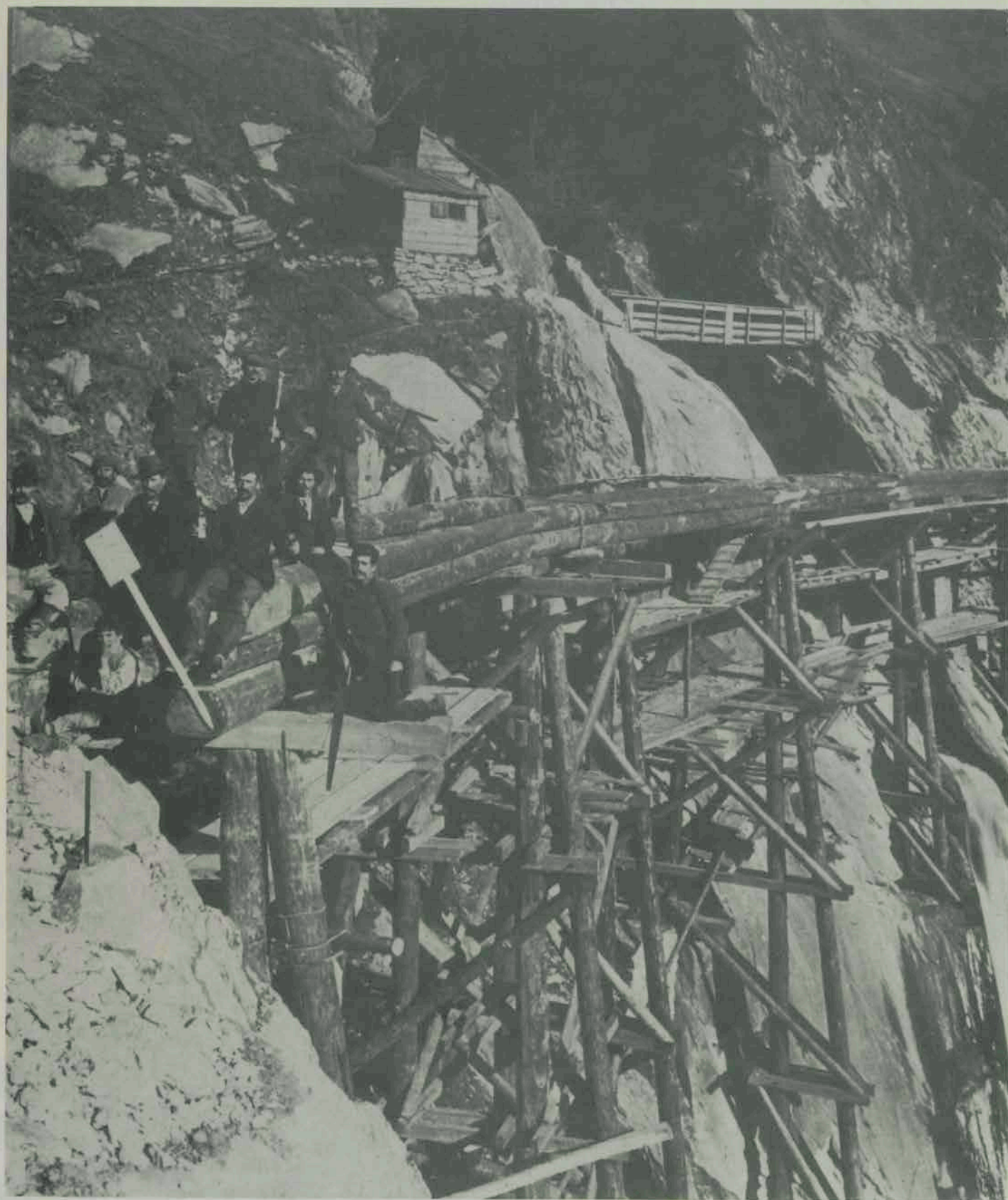


Sistemi di lavoro in galleria



Operai vestiti a festa

IMMAGINI



Il lavoro era pericoloso anche all'esterno.

SEGRETARIATO OPERAI ITALIANI

Italienisches Arbeiter-Sekretariat

Svizzera

KANDERSTEG

Canton Bern

Istituzione fondata e sostenuta dall'Opera di Assistenza degli Operai Italiani Emigrati.

Atti del Segretariato:

SI PROCURANO PASSAPORTI

Documenti civili ed ecclesiastici

TRADUZIONI, CORRISPONDENZE E SPEDIZIONI DI DANARO

PRATICHE PER LIQUIDAZIONI di indennità per accidenti sul lavoro

UFFICIO DEL LAVORO

Distribuzione di libri e giornali italiani

CASSA DI RISPARMIO

Ogni prestazione è gratuita.

o * o

Tätigkeit des Sekretariats:

BESORGUNG von PÄSSEN UND BEHÖRDL. PAPIEREN

ÜBERSETZUNGEN, sowie Beförderung von GELD- und BRIEFSENDUNGEN

Beistand in Unfallsachen

ARBEITSNACHWEIS

Ausgabe von italienischen Büchern und Zeitungen.

SPARKASSE

Alles wird gratis besorgt.

+ * + * +

No.

Kandersteg, den 3. November 1908

Le ideologie più insidiose nella Valle della Kander Missione Cattolica Italiana nel turbine

Nel turbine di chi scorre le pagine del diario quotidiano della Comunità religiosa, nasce un certo senso di incredulità: come è stato possibile alla Missione e soprattutto alle suore Giuseppine resistere dall'inizio alla fine dei lavori di Kandersterg all'ondata di anticlericalismo arrabbiato del primo novecento? Non solo resistere, ma svolgere un'opera religioso-sociale altamente fruttuosa e meritoria. È un risvolto della storia che si dovrebbe approfondire, ma forse si possono subito individuare le linee direttrici e vincenti che ispirarono sempre l'azione della Missione e delle suore: a livello personale, suore e missionario si sostenevano con la convinzione che le agonie mortali del Getsemani sono preludio di

resurrezione. A livello comunitario, l'Opera Bonomelli aveva idee chiare fin dalla sua fondazione nel 1900: gli operatori dell'Opera dovevano svolgere la loro attività religiosa e sociale senza intolleranza e senza partigianeria a vantaggio di tutti coloro che volevano approfittarne, senza discriminazione di sorta; l'Opera, fin dall'inizio fissò come cardine della sua attività i Segretariati Operai. Questi erano, per così dire, le cellule da cui - con opportuno lavoro di coordinazione - si svolgeva tutta la vita dell'organismo che può essere paragonato ai nostri patronati; anzi questi possono essere considerati diretti discendenti dell'Opera Bonomelli, che iniziò la sua attività proprio in Svizzera, quando erano in corso, come a

Kandersteg, grandiosi lavori pubblici. Attorno ad ogni segretariato si raggruppavano altre istituzioni d'indole varia, secondo le circostanze ed i bisogni locali, come: scuole per ragazzi, ospizi, asili, circoli ricreativi, ecc. E tutto ciò - al di fuori del vantaggio materiale perchè le prestazioni erano tassativamente gratuite - assumeva un valore sociale degno di considerazione, ma anche esposto agli attacchi della concorrenza ideologica. La lotta ideologica non si fermava neppure ai piedi del letto di un moribondo e neppure intorno alla fossa. Se non c'era la testimonianza della volontà esplicita del defunto e la volontà manifestata per iscritto della sua famiglia che lo richiedeva, ogni funerale diventava un campo di battaglia dove demagogia e facinorosi estremisti, che poi sono sempre in minoranza, la facevano da padroni. Non volevano che l'acqua santa bagnasse la bara, non volevano il drappo nero, non la croce, non il crocifisso e tantomeno il sacerdote. Quante volte il drappo nero venne strappato! Quante volte drappo e crocifisso scomparvero dalla bara! Prova ne sia, fra i tanti, quanto è avvenuto in occasione del funerale delle vittime della tragedia del 24 luglio 1908 e riportato nel diario della comunità da una suora.

Dei 25 operai travolti, di uno solo si trovò il corpo nella sabbia; e degli altri non si rinvennero che i resti. Anche allora la Missione non potè rendere gli onori religiosi fino a quando dalla lontana Calabria e dai paesi di origine non giunse la domanda dei familiari; domanda che fu pubblicata dall'Impresa dei lavori e affissa a tutti i pali telegrafici del villaggio. Alla Messa di suffragio, presenti i poveri resti delle vittime, assistero con numerosa folla i rappresentanti dei Governi d'Italia, Francia e Svizzera. Nonostante tale autorevole presenza ufficiale, la Messa fu fortemente disturbata: a stento il sacerdote la portò a termine, e, dopo la Messa, fu prima consigliato, poi pregato e infine obbligato, per prudenza, a ritirarsi, chiudersi in casa e non ac-

compagnare il feretro al camposanto.

Anche le suore, che prima di separarsi si abbracciarono come per l'ultima volta, furono ripetutamente preavvisate del pericolo della vita e pregate di sottrarsi all'attenzione pubblica. Ma come fare? Il missionario non si poteva avvicinare, gli alunni e le alunne delle scuole dovevano essere accompagnati e sarebbero rimasti pecore senza pastore; la Missione Cattolica sarebbe venuta meno alla propria responsabilità. Non si indugia, ci si incammina con più di duecento fanciulli, in corteo sotto la direzione di esponenti di partito, pregando solo individualmente e sommestamente.

Il tragitto è lungo, lunghissimo, numeroso il corteo; si intuisce un'agitazione, un fermento straordinario, pronto alla minima occasione. La direttrice delle scuole è a capo con i suoi numerosi bimbi e cerca di non lasciar trasparire la preoccupazione che la travaglia. A più di metà tragitto sente forte un intimo impulso: «Torna indietro».

Come capofila il suo gesto sarebbe stato imitato dai bimbi e dalle altre suore. Si gira decisa e svelta. A due passi da lei, nel centro del corteo vi è un gruppo di operai che scortano la bandiera. Il «dietro front» inaspettato e rapido della suora li ha sconcertati. Si guardano e mormorano. Uno di loro afferra e tira un lembo del tricolore, come per mascherarsi e dice concitato a quello che ne sostiene l'asta: «Mira, mira, mira...».

L'occhio, la voce, l'ansia, l'atteggiamento, le mosse stesse dimostrano chiara la triste intenzione: non potendo colpire il missionario, pensano di colpire la suora.

La suora si sente mancare le forze, ha un tremito glaciale, ma si fa coraggio e dice: «Qua bambini». In un lampo, come per incanto, i bimbi la seguono. In quell'istante si fa avanti una Signora sconosciuta, in buona età, alta, vestita di grigio, con un cappello a larga tesa, che le rivolge la parola: «Ma soeur, est-ce que vous retour-

nez à la maison?» «Oui, Madame» «Vous faites bien, je m'en vais aussi, je suis venue seulement pour vous».

La Signora non si era mai vista e non si vide mai più. Intanto le suore, che a distanza una dall'altra partecipavano al corteo, dal pallore avevano intuito quel che era accaduto; si avvicinarono e si fecero animo a vicenda ritornando a casa. Frattanto al Cimitero il Ministro Cusani-Confalonieri, rappresentante del Governo Italiano, giunto appositamente da Roma, teneva il discorso ufficiale.

Discorso del ministro Cusani-Confalonieri

«Una pietosa commemorazione - disse - ci aduna commossi e trepidanti di riverenza davanti a questo feretro, il quale, purtroppo, non è che il simbolo di una più grande irreparabile sciagura. In un momento così doloroso a me spetta il dovere di dirigervi, o miei dilette connazionali, una parola affettuosa. A me è stato commissionato questo incarico dal patrio Governo e a me furono espresse personalmente le più profonde condoglianze da S. Ecc. Il Presidente della Confederazione, come dai rappresentanti del Governo Cantonale, della Compagnia e dell'impresa del Lötschberg. Ed io vengo a parlarvi a nome di tutti, vengo tra voi con l'animo fidente di chi sa trovare il vostro cuore aperto, franco e leale, con l'animo di chi, vivendo per molti anni fra gli operai italiani, che tanto onorano la Patria all'estero, ne conosce il pensiero nobile e generoso. Davanti alla tristezza solenne della morte, tace ogni partito, ogni opinione personale, ed è bene che una sola voce imparziale venga a riunire e ad elevare gli animi nel comune cordoglio.

Da questa bara che racchiude i miseri resti di parecchie vite umane, il nostro pensiero ricorre a tutti gli altri fratelli periti nell'orrendo disastro, murati nella tomba comune, che le forze umane, malgrado ogni buon volere, non san-

no arrivare ancora a dischiudere, il nostro pensiero vola angosciato alle loro famiglie che attesero fin' ora trepidanti una parola di speranza, mentre purtroppo una terribile certezza ci rende muti davanti ai loro appelli che straziano il cuore.

Due doveri incombevano anzitutto alle Autorità preposte ai lavori in questa terribile circostanza. Il primo era quello di fare quanto era umanamente possibile per salvare le vittime infelici, o almeno rintracciare i resti allo scopo di dar loro onorevole sepoltura. Il secondo quello di prendere tutte le precauzioni, affinché in queste ricerche non fossero esposte a nuovi pericoli le vostre vite.

A voi che animosi, incuranti dei rischi e delle fatiche vi siete slanciati sui fratelli caduti, non ho bisogno di dire come si sia ormai fatto, a tale scopo, quanto era umanamente possibile. Spetta ora alle Autorità competenti, che faranno una minuziosa inchiesta sul posto, esaminare, accertare le cause e provvedere di conseguenza.

Voi, ne sono certo, darete anche in questa circostanza una novella riprova di quel senso retto ed equilibrato che vi distingue. Attendete dunque con quella tranquillità dignitosa che la mesta circostanza ed i vostri interessi vi impongono, attendete i risultati dell'inchiesta e state certi che potrete esporre largamente e liberamente le vostre ragioni e le vostre idee. State ugualmente sicuri che le Autorità del nobile Paese che ci ospita rappresentano una garanzia sincera e imparziale per la vostra causa e non dimenticate che noi siamo sempre pronti a sostenervi e a difendere le vostre oneste e legittime aspirazioni. Questi sono i consigli che io vi do con tutta l'anima, perchè vi porto una affezione profonda. Io sono venuto appositamente tra voi per farvi udire la mia voce serena e imparziale, in un momento in cui bisogna che il dolore non ceda il posto allo sconforto, e sono certo che la mia voce troverà un'eco nelle oneste e leali anime vostre.

Onore ai valorosi nostri fratelli caduti!

Nella lotta immane delle civiltà contro le forze brutali della natura, essi hanno dovuto soccombere. Ma sono caduti da forti sul campo di battaglia, lottando fino all'ultimo istante con le armi in pugno, contro un nemico insidioso che li assale a tradimento. Possa il compianto unanime, non solo dell'Italia nostra e della Elvezia, ma di tutto il mondo civile, possa questo compianto lenire il cordoglio delle loro sventurate famiglie, valga il sacrificio della loro vita come il novello seme di affetto e di concordia tra voi che tanto alto portate con l'opera vostra il nome della Patria diletta. Io mi auguro che queste parole rimangano sempre impresse nei vostri cuori, come sgorgano dal mio. Sia pure alle anime vostre, o nobili vittime del dovere, sia a voi la vita futura premio concesso dalla Provvidenza Divina ad una fine così pietosa.

Un monumento eretto all'imboccatura del Tunnel tramanderà ai posteri tutti i vostri nomi, ma essi sono già fin d'ora indelebilmente scolpiti nell'animo nostro, nessuno di noi dimenticherà mai questo giorno doloroso e solenne che ci unisce in una fratellanza senza dissidi e senza riserve, ingagliardita dal comune rimpianto della fratellanza delle coscienze intermerate, che mettono ogni loro ambizione nelle generose conquiste del lavoro.

E di tali conquiste possiamo e dobbiamo, come Italiani, essere orgogliosi. Continuiamo dunque a dare davanti al forte Paese che ci ospita una bella prova di concordia, poichè l'unione fa la forza, rispettiamo le oneste convinzioni di tutti e siamo sempre pronti a darci la mano.

Il migliore tributo d'affetto che possiamo dare ai nostri valorosi fratelli strappatici dalla morte, è la nostra unione, la nostra tranquilla e seria fermezza di proposito.

Pace alle anime vostre, o dilette estinti! Noi riverenti e commossi narreremo il vostro sacrificio ai nostri figli e cercheremo di educarli perchè sappiano imitarvi nella laboriosità incurante del pe-

ricolo, nella condotta dignitosa ed esemplare, e nel santo affetto alla famiglia e alla Patria.»

Tre giorni dopo scriverà dalla Legazione di Berna al Rev. Missionario:

M. Rev. Padre,

Passata la dolorosa circostanza che mi condusse a Kandersteg, sento il dovere di esprimerle il mio plauso, la mia ammirazione sincera per tutto quanto ella ha fatto e fa per i nostri connazionali, malgrado le grandi difficoltà e amarezze a cui è esposto. La prego pure di voler esprimere la mia gratitudine e soddisfazione alle caritatevoli suore della Missione, per il modo veramente ammirevole con cui provvedono all'andamento di codesto ospedale ed alle scuole.

La gentile iniziativa di farmi pervenire una lettera di ringraziamento dei ricoverati, muove evidentemente dalle suore stesse che l'hanno tradotto in atto, ed io La prego di volerne esprimere loro la mia riconoscenza.

Rispondo ora alla gradita sua di luglio. Sono lieto che gli operai si siano già calmati. Le trasmetto il testo del discorso da me pronunciato al Cimitero. Come Ella avrà ben immaginato, all'ultimo momento, con mio grande dispiacere doveti rinunciare ad assistere al funerale religioso, per evitare qualche complicazione; essendo essenziale che io potessi seguir, come ho fatto, tutto il percorso dietro il feretro, e prendere la parola al Cimitero, prima che vi fosse stata occasione della minima manifestazione ostile.

Per questo ho apprezzato anche la di Lei prudenza nel non recarsi al Cimitero.

Sono ben lieto che l'A. abbia richiesto i funerali religiosi, confermando così la nostra giusta ed energica decisione.

Gradisca, Rev. Padre, i miei più distinti e cordiali saluti.

Cusani-Confalonieri

Continua l'ostilità contro la religione

Purtroppo, però, l'ostilità contro la religione non scomparve.

«Vittima di un infortunio grave, era morto all'ospedale un operaio. Come sempre in questi casi, sebbene la Direzione dell'Impresa si adoperasse per assicurare la massima solennità al funerale per rendere onore alla vittima del dovere, non se ne aveva mai abbastanza. Si tentava da parte dei facinorosi di cogliere l'occasione dell'afflusso massiccio di gente per una qualsiasi dimostrazione di ostilità alla religione e a chi la rappresentava. Fortunatamente la vigilanza e la sagacia dell'Ing. Rothpletz riusciva molte volte a mandare a monte i programmi, o con l'imporsi o con il prevenirli, provvedendo magari che i feriti gravi, per esempio, andassero a morire in ospedale lontano. Questa volta però egli non si trovava a Kandersteg e il suo vice non era all'altezza della situazione. Sicuri quindi del fatto loro, i facinorosi ebbero campo libero per predisporre l'offensiva. Procedendo verso il Cimitero, i musicisti che venivano dopo il missionario cominciarono ad approfittare delle numerose pozzanghere per inzaccherargli la talare di fango e acqua fino alle spalle. Al cimitero, quando il missionario concluse le preghiere di rito, un folto gruppo gli si serrò attorno sull'orlo della fossa che doveva ricevere la bara impedendogli di girarsi e tantomeno di andarsene. Un tale cominciò allora ad arringare i partecipanti al funerale: due parole rivolte al defunto e poi una serie di invettive contro la religione. Noi suore avremmo potuto andarcene evitando di assistere alla scena di-

sgustosa, ma non ce la sentimmo di partire, lasciando il sacerdote solo in balia di un'autentica mischia. Coronò l'arringa uno scroscio di battimani e di applausi che acui l'incongruenza dell'ingratitude perchè molti di quelli che applaudivano erano padri di quei bimbi che frequentavano la scuola della Missione.

Quando Dio volle il missionario poté liberarsi dalla stretta e tornarsene frettoloso a casa. Noi suore dietro a lui, portandoci il drappo mortuario, con il cuore angosciato perchè in giornata era pure deceduto nella sua baracca un povero operaio, padre di nu-

merosa famiglia, e l'indomani avremmo dovuto tornare al Camposanto. Da un lato sentivamo che la Missione non poteva cedere davanti alla sopraffazione, ma sarebbe stato prudente ritornarci? Non sarebbe stato provocare troppo presto gli avversari ed indurli a passare dalle minacce ai fatti?

Mettere a repentaglio la vita inutilmente? Esporre i bambini a scandali e spaventi? Queste e molte altre domande andavamo facendoci parlando assai sommessamente fra noi. Ed ecco che dietro di noi, a pochi passi di distanza, due toscani parlano anch'essi



Minatori italiani sui carrelli

sottovoce, non tanto però da non essere intesi. Tendiamo l'orecchio... «Che ti pare? Vedi? Se ne vanno umili e chete, lasciando sbraitare e domani, scommetto, sono disposte a far ritorno».

Tralasciamo. Non è questa la risposta alle domande che stiamo facendoci? Un potente cordiale non avrebbe potuto rinvigorirci di più. Il cuore si dilatò, le gambe si rinfrancarono, cosicchè agili e svelte ce ne tornammo a casa a raccontare l'accaduto alle consorelle e concertare con esse il da farsi per il domani».

Un ennesimo stratagemma

«Mandammo a chiamare la povera mamma di cinque o sei ragazzetti che versavano in tanta miseria. Giunta, la interrogammo: «Buona donna, che cosa pensate di fare domani per la sepoltura di vostro marito?». «Per me non ho pensato a niente, non ho niente, non ho nessuno, non sono capace di nulla.» «Siete contenta che andiamo anche noi con il missionario e con un gruppo di bambini alla benedizione della salma?» (le salme dei deceduti dalle proprie baracche venivano portate al Cimitero per misure sanitarie e al Cimitero si svolgeva la funzione religiosa); «Oh, sì, sono tanto contenta» ci rispose.

«Verrete anche voi, con i vostri figli?».

«Io sì, ma i figli... non ho da vestirli decentemente tutti!».

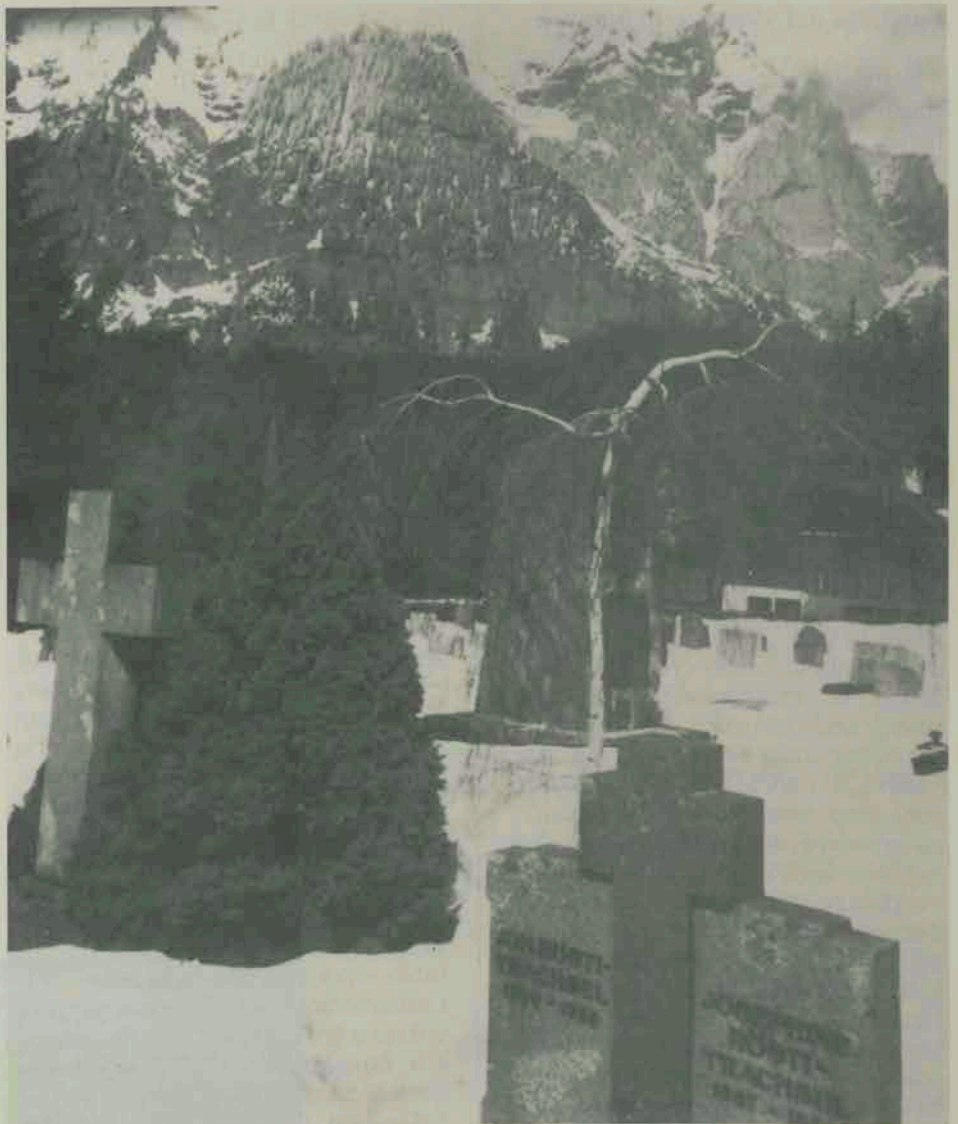
«E che cosa vi manca?».

«Al secondo i calzonni, al terzo le scarpe, al quarto la camicia, ecc...».

«Ebbene, andate a casa, e mandateceli entro questa sera; ci resta ancora qualche avanzo di vestiario dei doni di Natale, vedremo di provvederli».

«Non dubitino, Signore Maestre, tra pochi minuti saranno qui».

«Va bene, ma ditemi ancora: avete una corona di fiori da posare sulla tomba di vostro marito?».



Il Camposanto tra monti e neve

«Oh, dove vogliono che la prenda?»

«Ebbene, dite ai bambini che prima di venire qui, passino a cogliere dei rami di pino e ce li portino. Domani poi verrete tutti e partiremo di qui tutti insieme».

Così si fece. All'ora stabilita, la povera vedova con la piccola turba dei suoi bambini si trovò nel cortile della Missione. Scelti altri dodici ragazzi, formammo il nostro piccolo corteo così disposto: due bimbi portavano una corona di rami di pino a cui avevamo intrecciato edera e rose di carta; seguivano la rappresentanza delle

scuole e delle suore, poi la famiglia ed in mezzo ad essa la croce ed il missionario.

Si arrivò così al camposanto ove ci raggiunsero le altre rappresentanze degli operai. La benedizione della salma si svolse nel modo più commovente e composto; subito dopo si sciolse ogni gruppo, cosicchè tornammo a casa senza che nessuno più avesse fiato.

Nè la vittoria fu solo per quella volta, poichè dopo di allora nessuno più ebbe a molestarci per il nostro intervento».

La visita del Vescovo di Novara

Un'altra occasione in cui si manifestò l'ostilità, fu la visita fatta a Kandersteg dal Vescovo di Novara invitato ad amministrare la Cresima a non meno di 200 ragazzi ed adulti e a un incontro con i suoi diocesani. La visita fu fissata nell'estate del 1910. Un mercante prestò il necessario per gli addobbi, si prepararono scritte di benvenuto un pò in tutto il villaggio; non mancarono neppure archi rudimentali. Gli avversari, comunque, predisposero per una contromanifestazione per distogliere la comunità dall'avvenimento, fatta di rappresentazioni oscene e sacrileghe.

Mons. Gamba giunse alla chetichella per evitare ogni pretesto alla provocazione e intorno alla Missione stranamente regnava una grande calma. Ciononostante un venerando prelado inglese che veniva dalla Caldea in vacanza fu così impressionato dall'atmosfera insolita da spingerlo ad una esplorazione attorno alla casa per verificare cosa si macchinasse. Temeva avessero posto una bomba. Alle suore l'esperienza aveva tolto ogni timore di questo tipo. Erano piuttosto assorbite nel lavoro di mille preparativi, in lotta con l'estrema povertà della casa e della cappella. Avevano preparato bene gli oltre duecento cresimandi, ma non potevano escludere cattive sorprese all'ultimo momento.

Alla fine della manifestazione religiosa, il Vescovo non indugiò a Kandersteg; partì in fretta perchè davvero non spirava aria molto favorevole, né per il Vescovo e neppure per gli operatori della Missione.

In mezzo a tanto squallore di sentimenti e aridità di terreno, non mancarono tuttavia di spuntare fiorellini che rallegravano di tanto in tanto le suore anche fuori della scuola e dell'ospedale.

Un propagandista dell'«Asino di Podrecca».

Una bimba di otto anni, figlia di un esponente partitico, matti-

na e sera si faceva trovare sulla strada che le suore dovevano percorrere per recarsi alla scuola dell'ospedale per porgere un cordialissimo saluto e per ripetere «quanto verrei volentieri da voi».

La sua casa era sulla via grande; la mamma accortasi della simpatia della bambina per le suore, e, spiacentissima del fatto, la sorvegliava dalla finestra. Appena scorgeva le suore di lontano e la bambina muoversi verso di loro, la redarguiva forte: «Allontanati da quelle...» e giù titolacci e rimproveri.

La bambina indugiava, si nascondeva dietro i pali del telegrafo o dietro i paracarri, si calava giù nel piccolo fossato al margine della strada e lì, paziente, attendeva le suore con suo saluto e col sorriso di un angelo. Commosse, le Suore le sorridevano, senza fermarsi però perchè la mamma gridava dalla finestra come un'ossessa; Ida, la bambina, si allontanava felice; così ogni giorno. Il padre che propagandava e ostentava la vendita dell'«Asino di Podrecca» e commentava altrettanto ostentamente le caricature che hanno fatto epoca nelle cronache dell'anticlericalismo fine secolo, venne a trovarsi in una situazione che non ammette equivoci di comodo. Si ritrovò, a Naters, a contatto con il missionario Don De Vita che tanto aveva osteggiato. Visitato dal dolore, da ristrettezze economiche, abbandonato dagli amici ed isolato nella comunità, trovò nel missionario un amico.

Un padre era arrivato a strappare da un libro, donato dalla Suora Maestra, il primo foglio perchè recava l'immagine del Crocifisso. Il fanciullo, impressionato, arrivò di corsa a scuola, scalzo, in maniche di camicia, piangendo e, alla domanda: «Perchè piangi?» raccontò quanto sopra: «Sono scappato così perchè mio padre non sospettasse, altrimenti non sarei più arrivato a fare la Prima Comunione con i miei compagni». Le suore, nella cronaca, sottolineano che non mancava mai, era sempre allegro e diceva: «Mi piace più stare a scuola che a casa mia».

Proselitismo

A Kandersteg non mancò neppure la piccola guerra di religione oltre a quella grande delle ideologie politiche. Accanto al Segretario della Missione e alle scuole, in nome della libertà, nacque un complesso di iniziative promosse e gestite da un'equipe protestante composta da un pastore, da maestri coadiutori, diaconesse ecc...

Fu acquistato un immobile e vi allestirono un ristorante, una scuola e una cappella. Tutto veniva offerto gratuitamente e le famiglie venivano visitate capillarmente con doni, libri, e riviste. Parecchi genitori, conquistati dalla novità e dall'interesse, tolsero i bambini dalle suore per avviarli alla nuova scuola. Senonchè i bimbi non la frequentavano volentieri: andavano incontro alle suore sulla strada per dire: «Signore Maestre, ritorneremo presto». Di fatti fu così e la nuova scuola dovette chiudere i battenti; come sempre dopo esperienze del genere, anche a Kandersteg la scuola della Missione riprese nuovo slancio e vigore.

Tra le bufere degli elementi

Nessuna bufera riuscì a piegare il morale, per così dire, delle suore, neppure le bufere degli elementi. Questa accadde in una giornata d'autunno in cui il vento soffiava terribilmente. Come al solito, le tegole erano volate via dal tetto della Casa Missione, avendo essa una struttura non abbastanza adatta al luogo: una vetrata fissa di quattordici grandi vetri, si era infranta in un sol colpo, e le suore, impressionate per il pericolo che correavano gli allievi, si erano trovate nella necessità di fare la guardia per cogliere al volo qualche istante di tregua e mandare i bambini alle loro case, senza esporli troppo a gravi pericoli. Riuscite appena in questo, ecco raddoppiarsi ancora il furore della tempesta a staccare e portar via nei prati a distanza undici grandi lastre di zinco che coprivano il tetto della Cappella, più basso del resto dell'edificio.

Piombava la sera: due suore avrebbero dovuto recarsi all'ospedale e là pernottare, ma chi aveva il coraggio di lasciare le altre quattro consorelle a dibattersi con le avverse condizioni atmosferiche? Oltre ai gravi inconvenienti già rilevati, infuriando il vento d'autunno e d'inverno, erano continuamente in pericolo d'incendio, per l'esistenza d'una stufa metallica che non si doveva lasciare spegnere, le reti degli elettrici e le leggere costruzioni in legno che si accendevano come fiammiferi. D'altra parte, era vano cercare aiuto, perchè era difficile, per non dire impossibile, trovare uomini disposti a tanta fatica per coprire il tetto di una Chiesa...! Qualcuno che avrebbe potuto aiutare, dalla sua baracca di rimpetto, spiava da dietro le persiane quello che le suore

avrebbero saputo fare: ma non si muoveva. Per contro, le suore sentivano il bisogno di fare qualche cosa.

E si accinsero: le due più alte e forti, impostata dal lato del prato una scala a pioli si assunsero il compito di andare a prendere ad una ad una le lastre di zinco nei prati e riportarle sul tetto: una terza ed una quarta fornivano loro grosse pietre e pile di mattoni per fermarle, la quinta, sul tetto anch'essa, col lanternino alla mano, cercava di far luce e incoraggiare l'impresa. La scena si svolgeva tra il comico e il tragico. Non potevano non essere in affanno per il pericolo che correvano e d'altra parte volevano reagire con qualche spiritosaggine che diffondesse il buon umore, come questa: «Non dite che non faccio niente, faccio chiaro!»

Intanto però da un'ora e più si lavorava invano e il vento non accennava a calmarsi. La Superiora incominciò a preoccuparsi, non solo della fatica improba delle suore, ma anche di ciò che avrebbero pensato le altre dell'ospedale non vedendole comparire: del pericolo maggiore che avrebbero incontrato nel lungo tratto di strada da fare a notte inoltrata, della impossibilità di lasciare quattro suore a lottare da sole, e allontanarsi da esse con quell'incubo sul cuore... Giunse finalmente la neve a calmare il vento e a riportare la serenità nell'animo della Superiora. Il passaggio che riporta nella cronaca il fatto, si conclude con la riflessione che la bufera del triste autunno sulle Alpi non aveva gelato il caldo dei cuori.



Madre DANIELA QUAGLIA attuale Superiora Generale delle Suore di S. Giuseppe di Cuneo.

Le suore della «Sempione - Lötschberg - Grenchen»

LOCALITÀ	durata della presenza delle Suore di S. Giuseppe di Cuneo
Kandersteg	1907 - 1912
Goppenstein	1907 - 1911
Grenchen	1912 - 1915
Naters	1912 - 1977

Dalle ricerche che si sono potute fare nell'archivio della congregazione risultano essere state alla missione di **Grenchen** le seguenti suore:

Sr. Gioconda Barale	morta il 04/04/1936
Sr. Tarsilla Barbero	morta il 21/01/1942
Sr. Glicerina Saglietti	morta il 21/09/1946
Sr. Crispina Pilotto	morta il 01/04/1919
Sr. Palmira Pilotto	morta il 10/04/1956
Sr. Salesia Marchisio	morta il 17/08/1961
Sr. S. Cuore Liboà	morta il 17/07/1961 (Autrice del diario)
Sr. Edoarda Zucchi	morta il 15/02/1958

Alla missione di **Kandersteg** le seguenti suore:

Sr. Geltrude Liboà	morta il 16/02/1953
Sr. Anacleto Pellegrino	morta il 06/02/1964
Sr. Eletta Vola	morta il 24/09/1969
Sr. Gioconda Barale	(proveniente da Grenchen)
Sr. Albina Pellegrino	morta il 20/04/1955
Sr. S. Bernardino Lucchino	morta il 17/01/1954
Sr. Albertina Manzone	morta il 11/01/1942
Sr. Immacolata Achille	morta il 10/10/1947

Alla missione di **Naters** le seguenti suore:

Sr. Demetria Grosso	morta il 15/12/1947
Sr. S. Bernardino	(proveniente da Goppstein)
Sr. Lucilla Pellerino	morta il 25/06/1972
Sr. M. del S. Natale Taravelli	morta il 27/09/1983
Sr. Ifigenia Milanese	morta il 26/01/1986
Sr. Micaela Vola	morta il 08/12/1987
Sr. Enedina Romani	(vivente)
Sr. Bibiana Bertoni	(vivente)
Sr. Giovannina Giaccardi	(vivente)
Sr. Guglielma Pirolo	(vivente)
Sr. Cesira Brondetta	(vivente)
Sr. Edvige Valsania	(vivente)
Sr. Maria Pia Lodera	(vivente)
Sr. Odilia Lanzone	(vivente)
Sr. Augusta Rivoira	(vivente)
Sr. Elena Giuliano	(vivente)
Sr. Rosarita Chiesa	(vivente)
Sr. Rosarina Balocco	(vivente)
Sr. Dolcita Fabbri	(vivente)
Sr. Maria Marengo	(vivente)
Sr. Luisa Cravero	(vivente)
Sr. Antonietta Isoardi	(vivente)
Sr. Caterina Milanese	(vivente)
Sr. Emilda Nervo	morta il 28/10/1980
Sr. Silveria Baudino	morta il 18/01/1977
Sr. Serapia Vola	morta il 21/12/1965
Sr. Luciana Moresco	morta il 03/10/1973
Sr. Filippa Brizio	morta il 28/10/1953



Suor S. BERNARDINO Direttrice della Scuola Italiana di Kandersteg dal 1906 al 1912, ritratta alla Missione Cattolica Italiana di Naters, con una scolaresca, nel 1935.



Comitato di mutuo soccorso



Perforatrici in azione

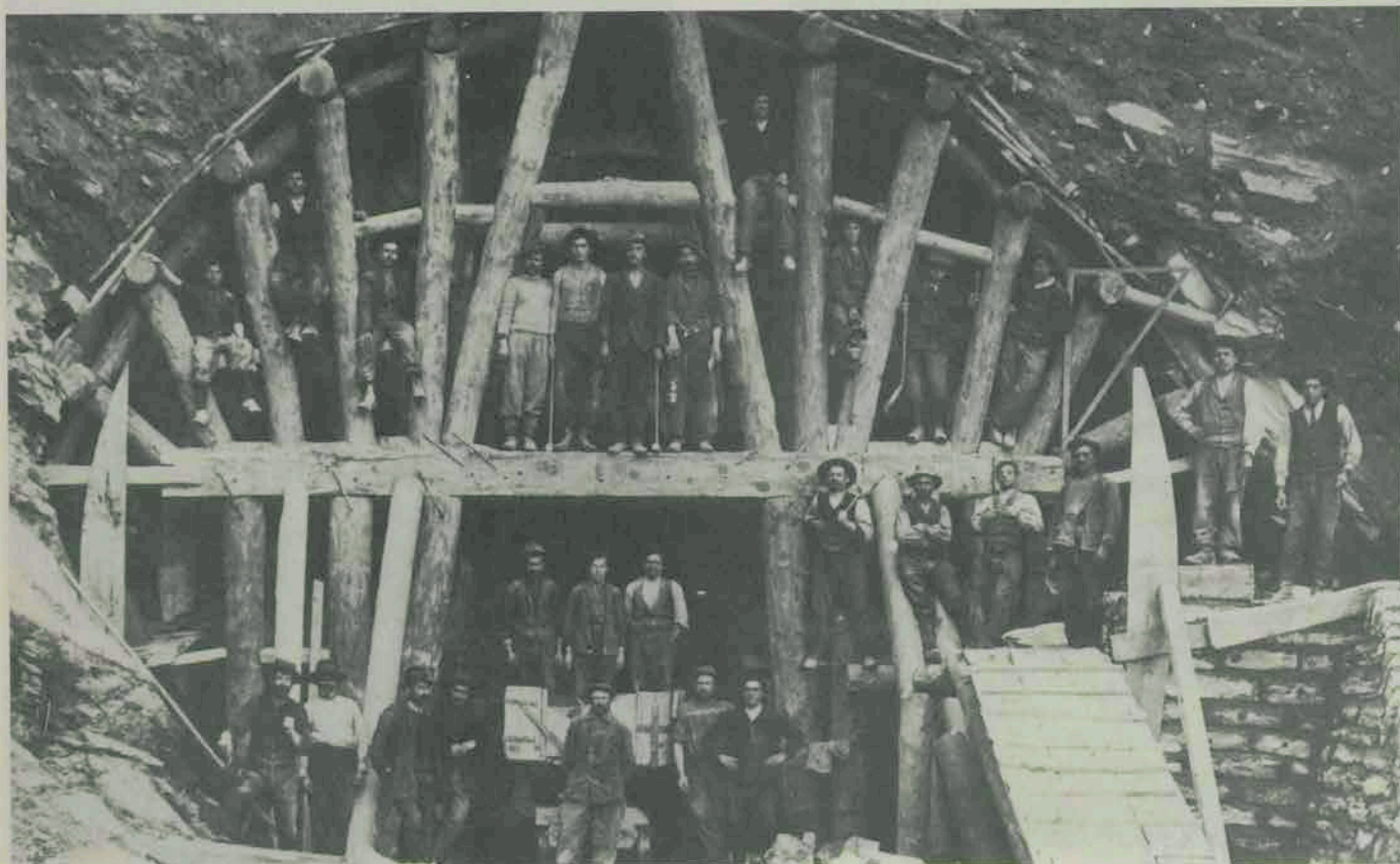
IMMAGINI



I capi: sotto, i loro nomi

IMMAGINI

Lavoratori italiani in fotografia d'epoca scattate davanti alla galleria.



IMMAGINI

Operai in galleria.



IMMAGINI

Le due squadre si incontrano il 31 marzo 1911 alle ore 03.55 al punto 7353 m dall'entrata presso Kandersteg, e al punto 7182 m dall'entrata sud a Goppestein.



Il traforo è fatto!

Le vittime

Il 24 luglio 1908 morirono 25 operai in seguito all'irruzione di materiale nella galleria. 24 operai non poterono essere ritrovati. L'unico cadavere fu seppellito al cimitero di Kandersteg.

Una catastrofe ancora più terribile accadde durante la costruzione della galleria del Hauenstein dove nel 1857 morirono 63 uomini.

Una valanga uccise il 29 febbraio 1908 a Goppenstein 12 funzionari; altre 15 persone rimasero ferite.

In 7 anni morirono 64 operai nella galleria, tra Frutigen e Briga, altri 48 operai morirono durante i lavori fuori della galleria (in totale 112 morti per la costruzione del Lötschberg).

A Hauenstein ci furono 88 morti, al Gottardo 177, al Sempione 51 morti.

Inoltre, durante la costruzione del Lötschberg, tra Frutigen e Briga, ci furono 11.890 feriti (nella statistica sono enumerati soltanto gli operai che dovevano assentarsi per più di 5 giorni di seguito). I lavoratori dovevano pagare un'assicurazione che rappresentava il 2% della paga.

La fondazione Bonomelli si occupava dell'assistenza e difendeva i diritti degli operai.

Le condizioni igieniche non erano brillanti. Nel 1909, dieci operai macedoni, furono rimpatriati perchè avevano una malattia contagiosa agli occhi. Nel 1910 scoppiò a Goppenstein un'epidemia di tifo: 11 persone morirono (soprattutto figli di operai). In seguito a questa epidemia furono installati dei gabinetti nelle gallerie.

Dopo i turni gli operai avevano la possibilità di utilizzare le docce, ma tanti non conoscevano queste installazioni; così a Kandersteg solo il 50% faceva la doccia, a Goppenstein solo il 10%.

Alla costruzione del Lötschberg la percentuale di italiani era del

97% (40% provenivano dal mezzogiorno, 30% dall'Italia centrale e 27% dall'Italia settentrionale). La presenza di tanti stranieri creò

problemi non solo con la popolazione indigena, ma anche tra di loro: risse, coltellate, sparatorie erano frequenti.



Accanto al cippo delle vittime del Lötschberg, la tomba di Heinrich Steffen, il medico che per anni ha curato gli italiani all'ospedale e all'ambulatorio di Kandersteg. L'iscrizione latina sulla lapide significa: Si è consumato servendo gli altri. Lo stesso motto vale per il medico Hans Biehly, per il quale le suore addette all'Ospedale italiano di Kandersteg hanno parole di ammirazione e di gratitudine. Il dottor Biehly è deceduto a soli 48 anni.

Sempre vivo in me il ricordo dei giorni più duri nella mia vita

del dott. *T. C. Ferdinand Rothpletz*

La grande preoccupazione del Cantone di Berna è sempre stata quella di aprire vie di comunicazione da nord a sud. Lo provano i progetti e poi la realizzazione solo parziale di comunicazioni stradali attraverso i passi della Grimsel, del Lötschberg, della Gemmi, del Sanetsch, ecc.

Quando giunse l'era delle ferrovie, Berna si preoccupò subito di costruire un collegamento ferroviario internazionale. Siccome il Vallese non consentiva sbocchi diretti verso l'Italia, Berna dovette rinunciare ai suoi progetti in favore della ferrovia del Gottardo, che con una galleria lunga ca. 15 km. ad un'altitudine di 1100 m. collegava la valle della Reuss alla Leventina permettendo l'accesso diretto al Ticino e all'Italia.

Quando però negli anni '90 del secolo scorso iniziarono i lavori del traforo del Sempione, i progetti di una linea ferroviaria attraverso le Alpi Bernesi ritornarono sul tavolo delle discussioni. Fra tutti i progetti, a poco a poco si fecero strada quelli del Wildstrubel e del Lötschberg. Sul primo, ebbe la meglio l'opzione dell'asse Berna-Sempione-Lötschberg (BLS). Il 15 agosto 1906 venne sottoscritto un contratto con un consorzio francese (composto da sette gruppi) l'«Enterprise générale de chemin de fer des Alpes Bernoises, Berne-Lötschberg (E.G.L.)». Il consorzio si assunse la responsabilità di realizzare la linea ferroviaria da Frutigen fino a Briga.

Il 15 ottobre 1906 iniziarono manualmente i lavori di avanzamento; solo il 7 marzo 1907 si passò alla trivellazione meccanica. Il 24 luglio 1908 la galleria inferiore di avanzamento aveva raggiunto quota 1675 m. dall'entrata nord.

La mattina dello stesso giorno, alle ore 02.30 si verificò il crollo. I colpi dell'ultimo attacco sfondarono la parete che separava la galleria dal materiale detritico della

Valle di Gastern. In pochi minuti circa 7000 metri cubi di sabbia e detriti penetrarono nella galleria trascinandosi con sé e seppellendo la squadra dei minatori (25 uomini), i cavalli e le attrezzature. La catastrofe, una delle più gravi mai verificatesi in Svizzera, provocò ripercussioni non solo nel nostro paese, ma anche nel mondo intero.

Il sottoscritto era direttore-capo dei lavori, assunto dagli imprenditori della ferrovia del Lötschberg il 1 maggio 1907. L'incarico comportava una grande mole di lavoro e una responsabilità illimitata nell'organizzazione e nella cura di installazioni il cui valore venale si aggirava intorno ai 25-30 milioni di franchi.

Mi ero fatto carico della responsabilità con entusiasmo giovanile, impiegando tutte le energie di cui disponevo. Facevo pieno affidamento sui risultati delle perizie tecniche e geologiche preliminari, condotte dai più eminenti esperti dell'epoca.

Il 23 luglio 1908, alle ore 20.00 da solo partii in ispezione ai posti di lavoro. Quello più avanzato si trovava al km. 2675 dall'ingresso della galleria. Quando vi arrivai, gli operai stavano sgomberando il materiale roccioso dell'ultima esplosione. I miei rilievi non avevano segnalato sintomi di pericolo. La roccia attraversata da vene di calcite, calcarea e nera, era molto compatta.

Una crepa dello spessore di 1-2 mm. e riempita di argilla rossa attraversava la parete frontale dall'alto a sinistra fino in basso a destra, diagonalmente rispetto alla stratificazione quasi orizzontale. In basso a destra zampillava, senza pressione, una sorgente. A mezza altezza della parete frontale era limpida, non conteneva sabbia o altri elementi solidi. Anche se la perizia geologica prevedeva sopra la galleria una protezione di

almeno 100 m. di roccia solida, le infiltrazioni di acqua a 6-7 gradi erano fenomeni normali.

Il fondovalle della Valle di Gastern si trovava a 172 m. sopra la galleria di avanzamento e veniva percorso tumultuosamente dal torrente Kander.

L'ultimo tratto di galleria era asciutto e la roccia dell'ultimo attacco risultava dura e resistente. I colpi dell'ultima esplosione avevano lasciato manicotti di 50 cm. Le esplosioni avevano dunque staccato soltanto una parte della roccia. In basso, a destra della parete frontale c'era una carica inesplosa, un cosiddetto «fallito». Un minatore stava sgomberando il posto per permettere al «fallito» di esplodere prima della successiva trivellazione. Il «fallito» fu ricaricato mentre tornavo. Camminando, ne udii la detonazione.

All'una circa raggiunsi la mia abitazione distante 200 metri dalla galleria, dove, vinto dalla stanchezza, caddi in un sonno profondo. Due ore dopo mi svegliai un ingegnere gridando: «È accaduto qualcosa nella galleria». Poi sparì.

Quando arrivai all'imboccatura mi turbò il silenzio sepolcrale. Nell'ufficio di controllo mi informarono che tutti gli operai erano usciti e che non si sapeva cosa fosse accaduto. Un'ulteriore verifica dimostrò che le contromarche di quasi tutta la squadra della galleria di avanzamento non erano state prelevate, il che voleva dire che la squadra vi era rimasta prigioniera.

Accompagnato da un sorvegliante mi inoltrai nella galleria deserta per verificare l'accaduto. A 200 metri dall'ingresso trovai un mucchio di macerie e mi resi subito conto che la galleria ne era invasa a cominciare da 100 o 200 metri più in là. Solo un pò d'acqua fuoriusciva dalla massa di detriti. Realizzai cosa era accaduto: crol-

lo della galleria di avanzamento ed irruzione di materiale proveniente dalla Valle di Gastern.

L'intera squadra di lavoratori era perduta. Le ulteriori indagini fatte nella Valle di Gastern chiarirono che si era formato un imbuto di circa 8 metri di diametro e 3 metri di profondità causa il crollo provocato dai colpi dell'ultimo attacco alla parete di roccia.

I minatori avevano cominciato col foro di trivellazione poco dopo il mio controllo. L'irruzione del materiale non roccioso della Valle di Gastern nella galleria avvenne alle ore 2.30.

L'ipotesi della perizia geologica, secondo la quale sopra la galleria dovevano esserci ancora 100 metri di roccia calcarea, probabilmente era sbagliata.

Benchè risultasse evidente che nulla si poteva fare per salvare gli uomini e le attrezzature, comincio immediatamente lo sgombero della galleria permettendo al materiale scorrevole di avanzare. Nonostante ciò, i lavori di sgombero si protrassero per un certo tempo, per evitare che l'opinione pubblica rimproverasse di non aver tentato tutto il possibile. La massa penetrata a quota 2675 metri dall'ingresso in 15 minuti si trascinò fino a quota 1200 percorrendo in media da 1 a 2 metri al secondo. Probabilmente, immediatamente dopo il crollo, la velocità era molto superiore.

La massa si arrestò a 1200 metri dall'ingresso nord a causa dell'attrito lungo le pareti della galleria; la pressione esterna della colonna di materiale alta 172 metri sopra la galleria fu mantenuta in equilibrio dalla massa penetrata nella galleria per 1500 metri.

Non lontano dal punto raggiunto dai detriti, durante i lavori di ricerca, protratti finchè fu possibile, fu trovato il corpo di un minatore completamente nudo perchè una violenta pressione d'aria,

precedente l'urto della massa, gli aveva strappato tutti i vestiti. Fu il solo ad essere sepolto al posto dei suoi 24 compagni nel cimitero di Kandersteg, laddove ora sorge il monumento alla memoria.

Se si fosse proceduto allo sgombero, certamente avremmo compromesso l'equilibrio fra la massa presente nella galleria e la massa nella Valle di Gastern, creando inevitabilmente un'altra irruzione, cioè un nuovo avanzamento del materiale e quindi una nuova catastrofe. Lì per lì non si volle rischiare e così la galleria venne chiusa a quota 1426-1436 con un muro dello spessore di 10 metri. Nel muro vennero inseriti alcuni tubi per assicurare il deflusso dell'acqua ed evitare il pericolo di possibili pressioni.

L'acqua scorre in quella galleria diventata la tomba per 24 minatori. Le ossa di uomini e di cavalli che furono raccolte qua e là durante i lavori di sgombero erano prive di carne e ci diedero la certezza che nessun corpo umano, ma solo parti o brandelli, avrebbero potuto essere recuperati.

Per noi seguirono giorni duri. Si accumulavano proposte e consigli per qualcosa che niente e nessuno poteva cambiare. I rimproveri erano impietosi, ma noi non potevamo permetterci di perdere la testa; la calma e la padronanza di noi stessi si imponevano. A poco a poco riuscimmo a calmare l'agitazione che si era creata tra gli operai. Anche i lavori ripresero benchè non si sapesse bene cosa fare in seguito; nessuno sapeva se e come i lavori nella galleria potevano proseguire. Nell'immediato bisognava garantire lavoro e guadagno agli operai.

Sette imprenditori che formavano il consorzio, accorsi immediatamente da Parigi, già il secondo giorno dal loro arrivo proposero l'aggiramento del luogo dell'incidente nella Valle di Gastern. Im-

mediatamente si avviarono studi che confermassero la possibilità di attraversare la Valle di Gastern passando sotto le montagne chiamate Fisistocke, (seguendo un tracciato parallelo alla Valle di Gastern) fino al cosiddetto Brandhubel dove il torrente Kander scorre sul granito solido. Successivamente arrivando con una curva si sarebbe raggiunto il vecchio tracciato arrivando a Goppenstein a circa 4000 metri dall'ingresso sud. Per questi studi furono necessari importanti lavori di rilevamento e indagini presso il Brandhubel in un vecchio e più profondo corso della Kander a nord-ovest dal corso attuale.

Questi lavori di sondaggio furono fatti tempestivamente e con determinazione; i rilievi dimostrano che anche il vecchio corso non era profondo e che quindi si poteva attraversare la Valle di Gastern, in questo punto, con sicurezza perchè la roccia risultava robusta e di buona qualità.

Furono ordinate delle perizie. Dapprima non si volle abbandonare la linea diretta e l'idea di aggirare il luogo del crollo fu scartata. Si fecero ricerche nella Valle di Gastern per verificare a quale profondità si trovava la roccia viva e quale sarebbe stata, eventualmente, la massa di detriti da attraversare. I sondaggi si rivelarono più difficili del previsto. Risultò che il materiale che riempie la Valle di Gastern in certi punti era molto melmoso. Nei fori di trivellazione si poté constatare persino una spinta ascensionale. Finalmente si arrivò alla conclusione che la Valle di Gastern, dopo l'erosione, si era riempita di detriti molto più in profondità di quanto si era calcolato e molto al di sotto del tracciato della galleria in progetto. Si constatò che non esistevano i 100 metri di roccia sopra la galleria, ma risultarono invece 172 metri di materiale alluviona-

le mescolato con acqua, morena e detriti.

La ragione della buca profonda nella Valle di Gastern dal luogo dove, presso Sillern, il granito viene alla superficie era (e si potrà verificare più tardi) morbida ardesia carbonica, (materiale che si trova durante le perforazioni tra la roccia calcarea e il granito) e che formava in tempi lontani il fondo della Valle di Gastern. Con un fondo di tale natura la Kander, fiume particolarmente impetuoso, ha potuto provocare facilmente profonde erosioni. La cosiddetta Klus che conduce da Kandersteg alla Valle di Gastern era considerata, prima della catastrofe, come una incisione in procinto di sprofondare. Ora si sa che il torrente in questa strettoia precipita giù al di sopra di blocchi provenienti dalle Fisistocke e che si va ad infrangere sui massi giganteschi. L'incisione originaria della valle era profonda come l'attuale Valle di Gastern. La frana proveniente dalle Fisistocke aveva sbarrato la Valle presso Klus dove si formò un lago di Gastern che lentamente si riempì del materiale di erosione del torrente, delle morene, delle frane e dei detriti provenienti dai pendii ripidi della Valle fino al gradino di granito presso Sillern. Così con il trascorrere dei secoli si formò gradualmente il fondovalle di Gastern, cioè l'attuale Valle di Gastern.

Le frane provenienti dalle Fisistocke sono anche probabilmente la causa della formazione del fondovalle di Kandersteg e dei blocchi intorno al Blausee (Lago Azzurro). L'affluente del Blausee è lo scarico idrico sotterraneo della valle originaria di Gastern. L'acqua di questo scarico sotterraneo scorre nel Blausee ed è (perchè viene dalla profondità) relativamente calda per cui il Blausee non gela mai.

Tutto ciò non si sapeva all'inizio dei lavori per la costruzione della galleria e soltanto la catastrofe del 24 luglio 1908, gli accertamenti fatti nella Valle di Gastern, e i risultati dell'aggiramento della parte crollata, hanno permesso di chiarire la situazione.

Furono necessari grandi studi

per constatare con quali mezzi sarebbe stato possibile procedere per circa 350 metri nella massa di detriti della Valle di Gastern, in quanto tempo e con quali costi realizzare questo progetto. Non venne ritenuto opportuno avanzare con il procedimento ad aria compressa perchè si doveva utilizzare una pressione di 3 atmosfere. Utilizzare con successo le procedure di cementazione di congelamento creava grossi dubbi in quanto con l'acqua corrente veniva portato via il cemento e produrre freddo artificiale era assai costoso.

Era certo che bisognava contare assolutamente su una grande quantità di acqua corrente e si temevano le insidie dei passaggi che non potevano essere consolidati con queste due procedure.

Rimaneva così il pericolo di nuovi crolli e nuove disgrazie dovute alla sovrapposizione di 172 metri di materiale franoso. Si calcolava comunque che anche utilizzando uno dei due metodi il costo per l'attraversamento della massa di detriti lunga circa 350 metri sarebbe stato elevatissimo aggiungendo, naturalmente, i rischi e la durata della costruzione che si sarebbe protratta da due a tre anni.

Le ipotesi di costo, come prevedibile, divergevano molto; da 12 fino a 45 milioni.

Personalmente rifiutai l'esecuzione di un lavoro così pericoloso per gli operai visto che esisteva l'alternativa per terminare felicemente la galleria del Lötschberg. L'aggiramento della parte pericolosa era una soluzione che garantiva una maggior sicurezza e così, finalmente, fu deciso di operare in questo senso prolungando la galleria di 800 metri. Il progetto fu realizzato senza particolari difficoltà. Nonostante il grande ritardo dovuto alla catastrofe (circa 7 mesi), malgrado il prolungamento di 800 metri e l'abbandono di 1500 metri di galleria già eseguita, i lavori si conclusero alla data fissata in partenza. Da allora la galleria del Lötschberg ha reso grandi servizi al nostro paese soprattutto durante la guerra.

Alla catastrofe seguì un pro-

cesso. Bisognava rispondere alla domanda: «Chi deve sopportare le conseguenze finanziarie della catastrofe: la Società Ferroviaria o l'impresa (il consorzio)?». Nel suo complesso il punto di vista del consorzio fu respinto. Il tribunale non ha ravvisato «causa forza maggiore»; per cui il consorzio ha dovuto attenersi al testo del contratto e lo fece integralmente.

Durante la fase di esecuzione un problema del tutto nuovo dovette essere affrontato e risolto. Fino allora, tutte le gallerie lunghe erano costruite linea diretta. A causa dell'aggiramento si dovette ricorrere ad un tracciato con curve. Il risultato finale dimostrò che in futuro si potevano costruire gallerie lunghe anche con curve.

A traforo eseguito la differenza nella direzione era di 257 metri e nell'altezza di 102 metri. La lunghezza totale era secondo i calcoli di triangolazione di 14.535,86 metri, mentre secondo la misura di precisione risultò invece di 14.535,45 metri. La differenza era dunque di 410 mm tra la misura diretta e la misura calcolata. La galleria fu prolungata dal lato Nord di 15 metri e dal lato Sud di 55 metri; nel totale fu dunque prolungata di 70 metri. La galleria del Lötschberg dall'ingresso Nord all'uscita Sud ha oggi una lunghezza di 14.605,45 metri.

Oltrepasserei l'ambito di queste annotazioni se volessi trattare anche tutti i dettagli che sono nati e che sono stati affrontati dopo la catastrofe.

Per me era interessante rievocare dopo tanti anni i ricordi che mi legano a questo tragico avvenimento. La perdita inaspettata ed improvvisa di tanti collaboratori, con i quali ho parlato poco prima che morissero, e l'incertezza nel futuro della grande impresa che faceva parte della mia vita, hanno fatto diventare il 24 luglio 1908 il giorno più duro della mia vita. I ricordi di quel giorno mi accompagneranno per sempre.

Aarau, il 23 marzo 1944

Dr. h.c. F. Rothpletz

La catastrofe del 1908 - le indagini geologiche 50 anni più tardi

Il 24 luglio 1908 circa 10.000 metri cubi di ghiaia, sabbia e acqua fecero irruzione nell'avanzamento della galleria. 25 minatori furono uccisi e fu necessario spostare il tracciato. Qual'era la causa della catastrofe, il torrente della Kander o l'acqua sotterranea della Valle di Gastern?

Una risposta a questa domanda fu possibile soltanto quando si progettò la costruzione di un complesso idraulico gigantesco. Si pensava ad un lago artificiale nella Valle di Gastern. Questo lago doveva essere alimentato dalla Kander, ma anche dalle acque del Rodano, dal torrente del Weiswasser di Fiesch e dalla Massa. Una centrale elettrica era prevista a Eggenschwand presso Kandersteg da dove l'acqua sarebbe stata condotta sotto il valico della Gemmi nel Vallese fino ad un'altra centrale elettrica presso Sierre.

Questi progetti sono stati abbandonati. Ciò che ci interessa oggi sono i risultati dei sondaggi fatti tra il 1955 e il 1958 nella valle di Gastern. I primi esami sismici e geologici dimostrarono che la roccia solida presso la Klus (uscita della vallata) era coperta da 50 a 70 m di detriti. Altri 22 sondaggi provavano che il sottosuolo era pieno di crepacci e il luogo dove ebbe luogo l'irruzione era sovrastato da uno strato di quasi 200 metri di detriti. La roccia solida era dunque più alta all'uscita della valle che al centro. Gli strati di detriti erano composti di sabbia, ghiaia e argilla con dentro dei blocchi di roccia. Questi strati erano permeabili. Sotto la Valle di Gastern si scoprì un lago sotterraneo e in certi luoghi ne furono scoperti altri, sovrapposti gli uni agli altri, separati da strati impermeabili e talvolta anche comunicanti. Il livello dell'acqua sotterranea era più basso verso l'uscita della valle; più basso d'inverno che non d'estate. Il lago sotterra-

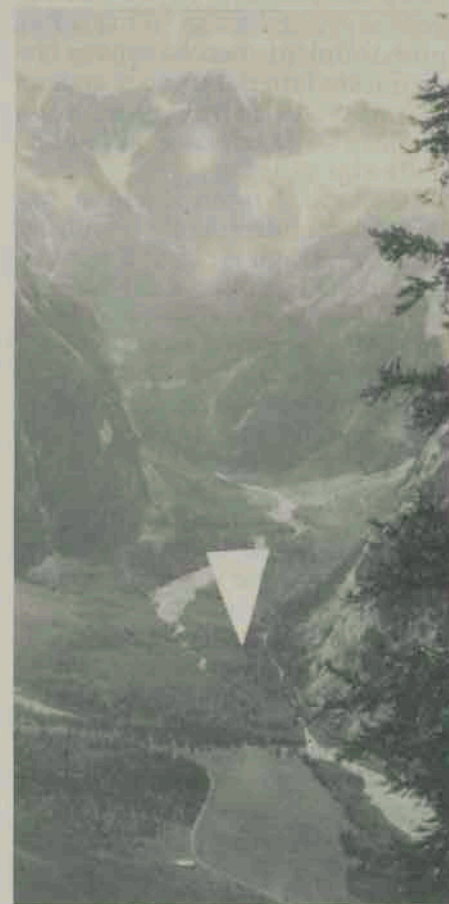
neo si riversava verso l'uscita della valle, ma anche in crepacci sotterranei, come hanno provato numerosi esperimenti di colorazione. Così la galleria abbandonata era collegata alla valle di Gastern tramite vie d'acqua complicatissime tra la roccia piena di crepacci.

Gli esperimenti e certi paragoni hanno permesso di stabilire dei fatti interessanti. A. Binz scrive in una pubblicazione delle Centrali Elettriche Bernesi BKW:

«La Valle di Gastern perde nel suo sottosuolo ogni anno circa 10 milioni di metri cubi di acqua (forse ancora di più). Lo scolo dello Schwarzbach (un torrente che si getta nella Kander all'uscita della Valle di Gastern) è troppo scarso in rapporto alla quantità delle precipitazioni. È ovvio che esistono anche degli scoli sotterranei. Le fonti nella galleria reagiscono più o meno fortemente secondo il livello dell'acqua sotterranea, cioè secondo la pressione idrostatica. La pressione di un lago artificiale nella Valle di Gastern aumenterebbe in modo considerevole lo scolo di queste fonti. Dalle fonti di Kandersteg esce una quantità d'acqua molto più grande da quella che si può supporre basandosi sull'esperienza degli idrologi. Devono dunque essere nutrite da altri afflussi. Osservazioni e misurazioni indicano che una gran parte degli scoli dei torrenti si perde nel sottosuolo calcareo e negli strati triassici della Valle di Gastern. Quest'acqua riappare parzialmente nelle fonti di Kandersteg o si perde nelle alluvioni di questa regione».

Grazie le indagini fatte dalla BKW, dalla Elektro-Watt di Zurigo e della Motor-Columbus di Baden, indagini che servivano a chiarire i problemi tecnici per la costruzione di un lago artificiale, furono ottenute delle informazioni molto preziose. Oggi non si pensa più di creare un lago artifi-

ziale nella Valle di Gastern; nessuno vorrebbe correre il rischio finanziario e tecnico in una tale impresa. Chi programma delle escursioni in montagna in questa regione non deve temere niente anche se si troverà a camminare sopra alcuni laghi sotterranei.



La Valle di Gastern (la freccia indica il luogo dell'imbuto).

Il vecchio e le rose alpine

Era verso la fine degli anni cinquanta. Avevo preso il treno rapido del Lötschberg per recarmi in Italia. Da Berna a Kandersteg c'erano nel mio compartimento dei ragazzi che volevano fare una gita in montagna. Erano tutti allegri e riempivano la carrozza con la loro gioia e le loro chiacchiere. Dopo la loro partenza pensavo di dover continuare il mio viaggio da solo, ma all'ultimo momento salì un vecchio e si sedette di fronte a me. Il vecchio era visibilmente italiano. Era vestito modestamente e portava con sé una valigetta e un gran mazzo di splendide rose alpine che - supponevo - aveva comprato a Kandersteg per portarle nella sua patria. Il nuovo passeggero si era seduto di fronte a me, probabilmente perché sapeva che da questo lato del treno si godeva di una vista meravigliosa sulla pianura del Rodano e sulle cime delle alpi vallesane.

Quando il treno lasciò la stazione di Kandersteg il vecchio cominciò ad innervosirsi e appena entrati nella galleria del Lötschberg prese in mano il suo orologio da tasca e lo guardò con la massima concentrazione. Cominciò a contare a voce sommessa: «Cento, duecento, trecento, quattrocento, cinquecento...» e così via. Tutt'ad un tratto aprì la finestra e dopo aver dato un'ultima occhiata all'orologio prese il mazzo di rose alpine, si sporse e gettò fuori un fiore dopo l'altro.

Ero senza parola. Pensavo che il vecchio avesse perso la testa e che fosse un pò pazzo. Quale uomo normale getta tutto un mazzo di bellissime rose alpine dalla finestra e in più in una galleria?

Il vecchio sembrava aver indovinato i miei pensieri, perché dopo un ultimo sguardo sulle pareti scure della galleria si rivolse a me: «Si meraviglia, non è vero?» Replacai un pò irritato: «E sì, mi

meraviglio o meglio ancora, mi indigno. Fiori così belli non si gettano dalla finestra. E inoltre le rose alpine sono i miei fiori preferiti».

«Mi scusi, non volevo offenderla in nessun modo», disse il vecchio quasi supplicando. «Le assicuro che anch'io amo questi bei fiori, molto più di quanto lei possa immaginare. Capisco che il mio comportamento deve sembrare strano e incomprensibile. Mi ascolti un momento e poi forse mi capirà meglio.» E il vecchio cominciò a bassa voce il suo racconto:

«Cinquant'anni or sono lavoravo da minatore alla costruzione di questa galleria. Se non mi crede posso provarlo nero su bianco. Per il traforo la montagna fu attaccata dal sud e dal nord. Facevo parte della squadra del nord. Una sera, in seguito ad un forte raffreddore, ebbi un eccesso di febbre e feci fatica a reggermi sulle gambe. Ero molto debole, ma mi preparai lo stesso per il turno di notte. Il mio compagno Nino mi guardò e disse: «Antonio, ti vedo vacillare, sei malato senza dubbio. In questo stato è impossibile che tu vada a lavorare nella galleria!» - «Caro mio, è facile parlare così, ma non posso permettermi il lusso di perdere la paga del turno di notte. Sai bene come dipendo dalla paga. Il mio papà, la mia mamma e Pio, il mio figlio paralizzato, vivono dei soldi che mando loro». - «D'accordo, Antonio, so che hai bisogno di ogni centesimo, ma sii ragionevole. Se vai oggi nella galleria, il tuo stato peggiorerà e poi...!» - «Ci vado lo stesso» - dissi con voce rauca. Prevedevo che il mio amico avesse l'intento di andare al lavoro al posto mio. Sapevo però che era tornato dalla galleria appena due ore prima, dopo un turno molto duro... Nino, il mio compagno alzò la voce: «Tu resti qui. Farò il tuo turno. Mi

metterò d'accordo col tuo capo. E poi va da sé che il guadagno di questa notte appartiene a te solo. Capito?»

Provai ancora una volta a convincere Nino di lasciarmi andare perché aveva già lavorato duro e aveva meritato il riposo. Ma non mi lasciò parlare. Mi sdraiò sul letto, mi coprì con la mia coperta e con la sua. Poi, dopo aver messo la tuta, mi diede alcuni consigli per la mia cura e prese congedo. Lo vedo ancora oggi come mi salutò sorridendo e come chiuse la porta della baracca dopo alcune parole incoraggianti.»

Il vecchio passò furtivamente la mano sugli occhi e non disse più niente. Il treno nel frattempo era arrivato all'uscita della galleria. Il vecchio sospirò: «Dio mio, che notte tremenda!» - «Perché tremenda?» chiese sorpreso e ignaro, «perché il suo stato di salute era peggiorato tanto quella notte?» - «No, ma no, non parlo di me,» rispose il vecchio come se fosse assente, «ma delle prime ore del 24 luglio 1908. Ci fu la terribile catastrofe nella galleria. La squadra dei minatori nella quale mi sostituiva il mio amico Nino era arrivata al chilometro 2,6 e aveva fatto detonare alcune cariche esplosive molto potenti. La detonazione provocò qualcosa di inaspettato. Una massa enorme di detriti, acqua e melma, inondò la galleria. I minatori e i pirotecnici furono immediatamente sommersi e uccisi. Soltanto un uomo non ebbe la sfortuna dei suoi compagni, perché al momento della disgrazia lavorava lontano dalla squadra. Aveva grandi difficoltà a scappare perché la melma stava per sorpassarlo nella sua fuga verso l'uscita.» - «L'uomo che riuscì a salvarsi era forse il suo amico Nino?» chiesi pieno di speranza. - «No, Nino si trova ancora oggi all'interno della montagna con tutti gli altri che furono sepolti,» rispo-

se il vecchio italiano con una voce fragile; poi tacque.

Il treno continuava il suo viaggio verso Briga. Non guardavo fuori, ma come in un sogno mi ricordavo delle lezioni che il nostro maestro di scuola aveva dedicato al traforo del Lötschberg. Ci aveva parlato di quella catastrofe che gli ingegneri non avevano potuto evitare. Ci aveva spiegato l'impossibilità di recuperare le vittime e ci aveva mostrato come l'asse della galleria era stato spostato per evitare una nuova disgrazia.

Il mio ricordo alla scuola fu interrotto dal vecchio, che riprese a parlare: «Ora capisce perchè ho gettato i bei fiori dalla finestra. L'ho fatto esattamente vicino al luogo della catastrofe, là dove è sepolto Nino con gli altri compagni. È stato un mio ultimo saluto. So che a Nino piacevano le rose alpine. Tante volte, più tardi, mi sono chiesto perchè la provvidenza mi ha risparmiato e salvato così. Non sono mai stato un baciapile, ma non ho omesso di racco-

mandarmi alla protezione dell'Onnipotente. Comunque, una cosa è certa: Dio mi ha salvato. Perciò gli sarò sempre grato. Ma non ho nemmeno dimenticato i miei compagni sfortunati. Ieri sono andato a Kandersteg dove ho deposto dei fiori portati dalla mia patria ai piedi della lapide commemorativa. Poichè sento che la mia fine si avvicina, ho voluto visitare un'ultima volta i luoghi dove così tragicamente sono morti i miei compagni di lavoro. Se posso chiederle un favore: dica ogni volta che l'occasione si presenterà, ai suoi connazionali, perchè Nino è sepolto nel cuore della montagna al posto mio».

Nino faceva parte di una squadra di minatori; deve trattarsi di Giovanni Ramazzini di Brescia - l'unico Nino tra i minatori morti.

Ai primi di marzo del 1965 all'età di 77 anni muore a Bourget du Lac (Savoia) Antonio Regazzoni, salvato assieme a due compagni di lavoro il 24.07.1908 e che regolarmente ogni anno in luglio si recava a Kandersteg per depositare un mazzo di fiori ai piedi della lapide commemorativa.

Kandersteg e l'«invasione» degli italiani

Quando, un mese dopo l'inaugurazione della galleria del Sempione (Briga-Italia), fu fondata a Berna la società ferroviaria delle Alpi BLS (Berna-Lötschberg-Sempione) nessuno nel tranquillo villaggio di Kandersteg immaginava quello che poteva essere il futuro. La popolazione del villaggio non contava più di 450 persone e viveva modestamente soprattutto di allevamento del bestiame, di agricoltura e un po' anche del turismo. D'estate alcuni facevano da guida alpina o da portatori sul passo della Gemmi. Il villaggio non era indipendente né politicamente e neppure ecclesiasticamente. Era amministrato dal Comune di Kandergrund. Vita semplice e laboriosa e la necessità per i giovani di andare altrove a guadagnarsi la vita, erano caratteristiche della situazione locale.

Ciononostante, il villaggio era abbastanza preparato ad accogliere le più di 3000 persone che la costruzione della linea ferroviaria richiedeva. Per gli abitanti di Kandersteg i forestieri non rappresentavano qualcosa del tutto sconosciuto. Erano abituati a trattare con gente che parlava un'altra lingua, che viveva un'altra cultura e un'altra confessione religiosa. Già dal più antico documento del villaggio, il «Bettelbrief», si apprende che gli abitanti avevano ottenuto il diritto di lanciare una colletta per raccogliere il denaro necessario per l'arredamento della cappella di Maria (oggi la Chiesa Evangelica) che, così dice il documento, non era stata eretta solo per la popolazione indigena, ma anche per le persone straniere. Questi stranieri erano allora i commercianti o altri che superavano i passi del Lötschen o della Gemmi e che prima o dopo il passaggio pericoloso cercavano un luogo di raccoglimento. Il traffico attraverso i passi, anche dopo la Riforma, favori-

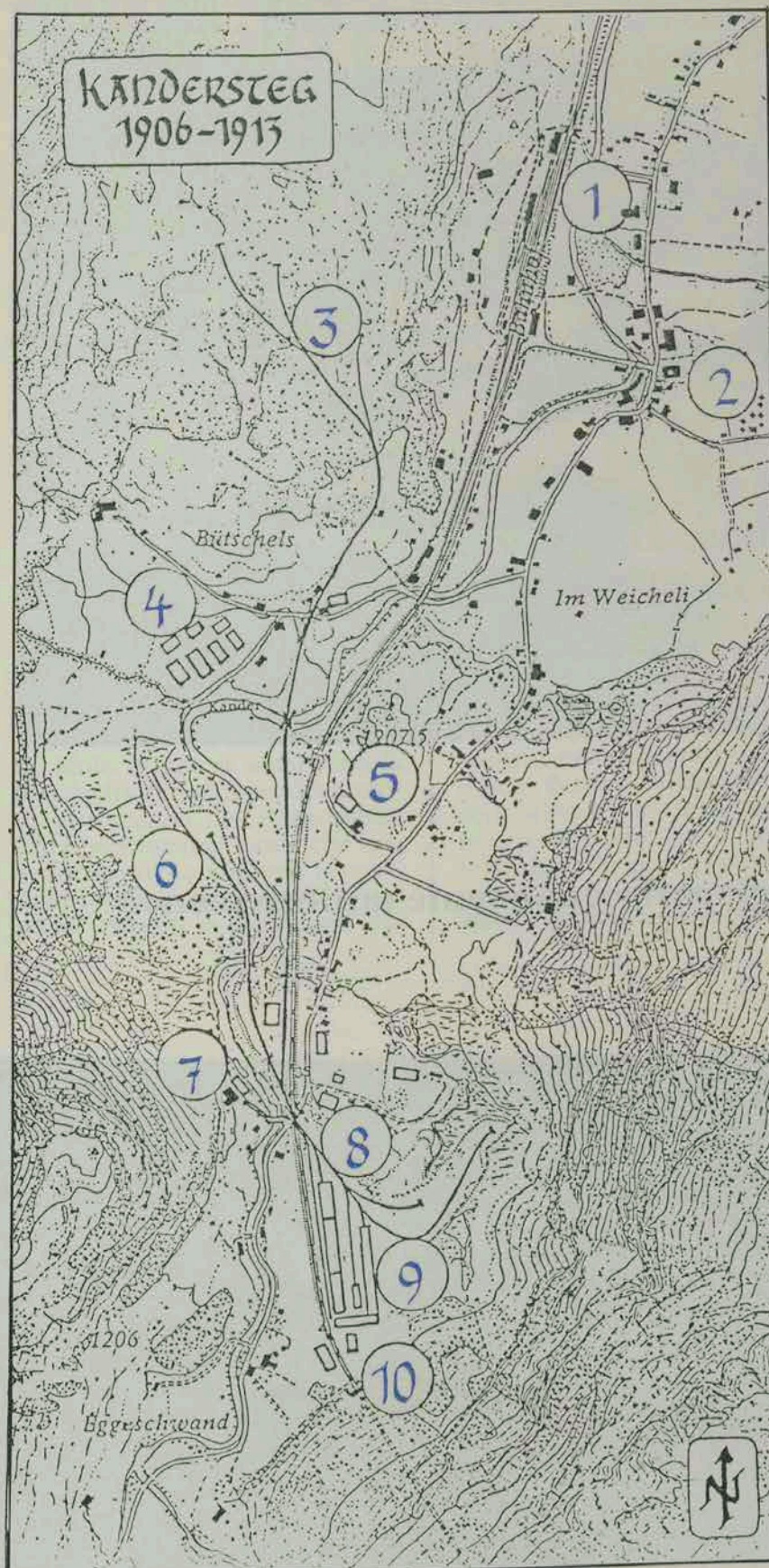
va i contatti fra gli abitanti evangelici di Kandersteg e i loro vicini cattolici del Vallese. Si sviluppò così uno spirito reciproco di stima e tolleranza. Con la nascita e lo sviluppo del turismo, verso la fine del secolo, la clientela diventò internazionale. Molti abitanti partirono all'estero per lavorare negli alberghi o per imparare le lingue.

Quando però, coll'inizio dei lavori della linea ferroviaria il villaggio fu invaso dal flusso crescente soprattutto di italiani, gli abitanti cominciarono a preoccuparsi per la tranquillità e l'ordine compromessi. All'inizio arrivarono circa 700 minatori, muratori,

macchinisti, manovali italiani che subito dopo la costruzione della galleria del Sempione trovarono occupazione a Kandersteg. Poi seguirono a breve scadenza altri lavoratori. Persone anziane del posto ricordano che molti di questi lavoratori arrivavano scalzi e tutto il loro avere era racchiuso in un grande fazzoletto. Seguirono poi ingegneri, capisquadra e personale vario. Accanto agli Italiani troviamo Svizzeri e Francesi; in tutto si parla di almeno 3000 lavoratori. Il 97% degli operai era formato da italiani; metà proveniva dall'Italia centrale e meridionale.



I luoghi

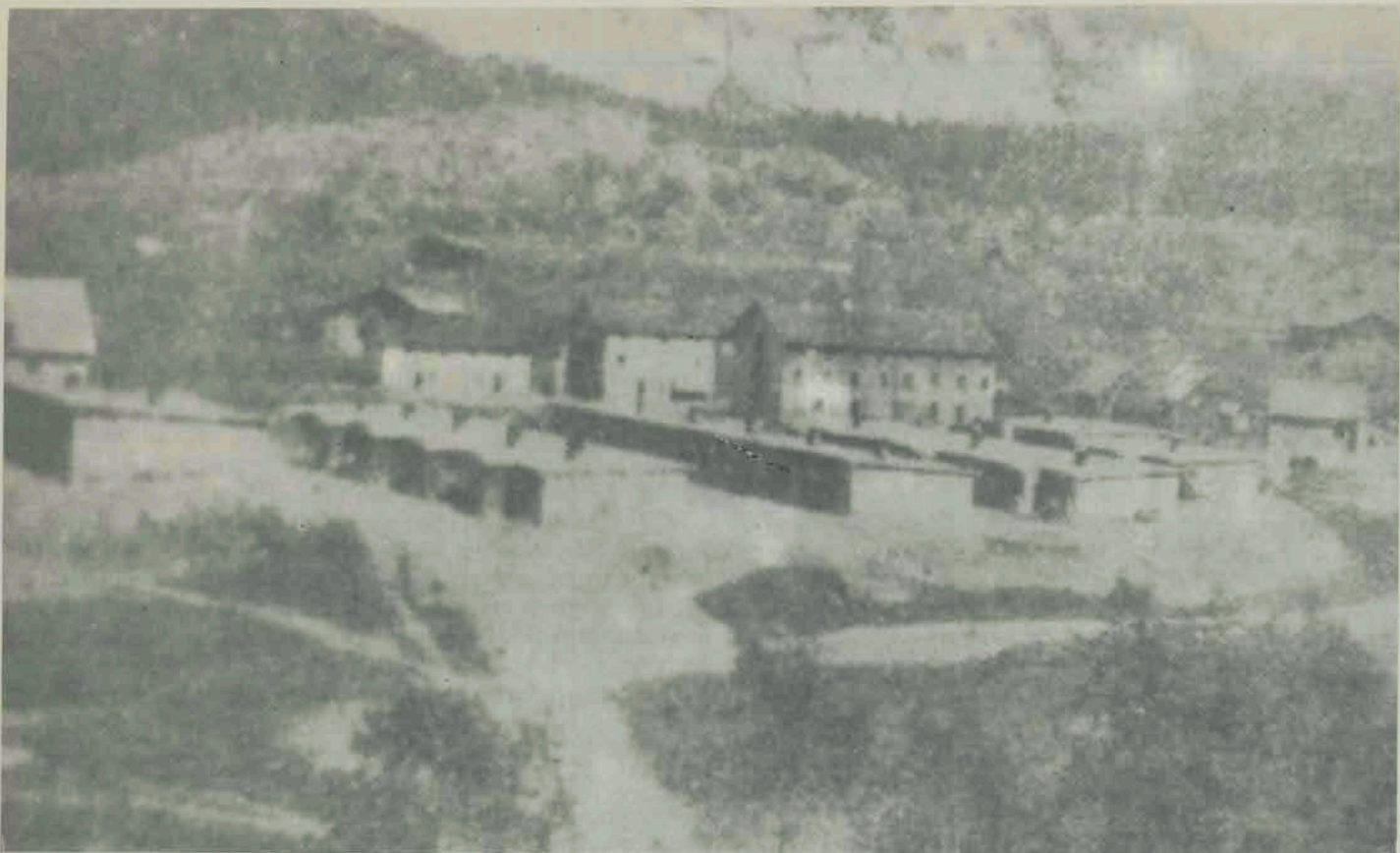


- 11
- +— 12
- +—+— 13
- +— 14

Legenda per la carta Kandersteg 1906-1913

- 1 Scuola comunale (frequentata anche da allievi italiani)
- 2 Cimitero con la lapide commemorativa
- 3 Cave che fornivano le pietre per il rivestimento della galleria (con binari della ferrovia per il trasporto del materiale)
- 4 Baraccamento a Bütschels (lì si trovava anche la panetteria)
- 5 Scuola italiana e appartamento del prete presso il Ruedishaus. Qui c'era anche il locale che serviva per i culti cattolici
- 6 Deposito delle macerie provenienti dalla galleria
- 7 Il centro ricreativo con sala per manifestazioni e il ristorante analcolico «La Temperanza»
- 8 Ospedale di primo soccorso
- 9 Officine e depositi di materiale, p. es. i legni adoperati per le controventature nella galleria
- 10 Ingresso della galleria con le installazioni per la ventilazione, gli spogliatoi, i lavatoi e le docce per gli operai
- 11 □ Edifici che dopo il periodo di costruzione della galleria furono demoliti
- 12 —+— Linea della ferrovia a due binari
- 13 —+—+— Ingresso della galleria
- 14 —+— Binari degli impianti ferroviari installati per la costruzione della galleria

U. Junger



Dove si possono alloggiare decentemente tante persone?

Specialmente a Bütschels, a sud ovest del villaggio, spuntarono come funghi abitazioni a tre piani. Furono 31 gli immobili su una superficie di 12.129 metri quadrati. Nelle abitazioni per operai scapoli funzionava al pianterreno una mensa con un magazzino di alimentari. Nei due piani superiori trovavano posto per dormire fino a cento scapoli. Gli operai vivevano in stanze con due o tre letti, oppure anche con letti a due piazze. La biancheria da letto era ceduta in affitto dalle imprese. Gli edifici venivano affidati a gestori che dovevano rispettare i prezzi prescritti per il vitto e l'alloggio. Un terzo circa degli operai era coniugato. La metà di questi



viveva con la famiglia e poteva trovare sistemazione in un appartamento al villaggio. Gli abitanti di Kandersteg cominciarono a costruire alloggi da affittare.

Le Autorità comunali prescrissero che per ragioni d'igiene doveva essere installato almeno un gabinetto con scarico regolamentare. Presso ogni abitazione doveva funzionare una fontana collegata alla canalizzazione pubblica. Per ogni letto erano necessari 7 metri cubi di spazio. Se gli operai si avvicendavano per turni, due potevano affittare un unico letto risparmiando sul prezzo. Tanti

scapoli preferivano affittare una camera al villaggio, forse per sfuggire al controllo ritenuto troppo rigoroso. Ciò, naturalmente, consentì ai proprietari di realizzare un supplemento di guadagno. Si racconta che granai e fienili fruttavano fino a 30 franchi al mese e una vecchia casa poteva fruttare la somma astronomica di fr. 1000 all'anno. Per mettere un freno agli abusi, le Autorità comunali dovettero dar vita a un apposito regolamento sanitario. Fu vietato di affittare locali sprofondatai in cantine umide o camere senza finestre. Il regolamento pre-

scriveva che «nello spazio di 24 in un alloggio può dormire una sola persona»; in altre parole si voleva ottenere che ogni persona potesse disporre del suo proprio posto per dormire. Con queste misure disciplinari, i nuovi arrivati venivano protetti contro certe speculazioni. Un giorno il consigliere comunale Egger procedette a un controllo e scoprì che un bambino dormiva in un'amaca. Fece subito il necessario perché la famiglia disponesse di un lettino. Fu vietato di attingere acqua dai torrenti ad uso potabile; le donne italiane, infatti, usavano fare il bucato nel ruscello più vicino.

Nuove attività commerciali

Gli operai accudivano personalmente alla cucina o frequentavano la mensa comune. Con il passare del tempo aumentavano le richieste di merci diverse e specialità. Molti stranieri scoprirono la possibilità di realizzare dei profitti, provocando dei risentimenti nella popolazione locale che non aveva avvertito a tempo le occasioni propizie. Gli italiani fecero venire parenti o conoscenti dal

loro paese e questi aprirono subito negozi con prodotti e specialità alimentari. Tullio, per esempio, era conosciuto per le sue paste. A Bütschels, nella «Regina», prosperava una cooperativa con panificio. Persino l'albergo «Bären» acquistava il pane in questo panificio perché risultava di eccellente qualità. Un giorno però l'albergatore Egger, che era anche consigliere comunale, scoprì che i gar-

zoni del fornaio lavoravano la pasta per il pane con i piedi. Da quel giorno il «Bären» cambiò fornitore. Certi negozianti, senza scrupoli, vendevano bibite alcoliche di dubbia provenienza e composizione; si rese necessario l'intervento dell'autorità. Fu vietata anche la vendita di carne non controllata.

I bambini indigeni e italiani e la scuola comunale

(vedere i verbali originali alle pagine 27/28)

Nei verbali delle riunioni scolastiche di Kandersteg troviamo dettagli che illustrano il clima di convivenza esistente.

Nel 1906 le autorità scolastiche del villaggio furono sorprese dall'invasione degli Italiani e si rivolsero al Cantone per conoscere i doveri del comune. Presto s'impose la necessità di costruire una nuova scuola; i bambini italiani

che conoscevano la lingua tedesca avrebbero così potuto inserirsi nella scuola comunale. Contemporaneamente un'impresa di costruzioni si era impegnata ad aprire una scuola italiana. Nel 1909, 23 bambini italiani frequentavano la scuola comunale, il che comportava per l'insegnante della scuola elementare, signorina Neeser, l'impegno di curare i corsi

per 60 bambini. Pare che ce l'abbia fatta a domare lo stormo di bambini e con maestria. Ogni tanto esplodeva il temperamento meridionale dei bambini italiani e la commissione scolastica dovette occuparsi fra l'altro di una lotta al coltello, come fu il caso per il ragazzo Sabato che ferì un suo compagno; gli verrà impartito un aspro rimprovero. L'assenteismo

teismo creò problemi più seri. Ma la commissione intervenne anche quando la ragazza Morza fu ripetutamente molestata dai ragazzi del villaggio.

Era una signora di Kandersteg che curava nella scuola italiana i corsi di lavori manuali per bambini e bambine; d'altra parte una signora oggi ultranovantenne ricorda di avere frequentato le suore della scuola italiana per ap-

prendere l'arte del ricamo. Conserva con fierezza un lavoretto di ricamo di allora.

Gli alunni indigeni che vissero in quest'ambiente, impararono presto la lingua italiana e potevano così familiarizzare con i coetanei italiani. Sulla strada si parlava italiano e i turisti che venivano da lontano domandavano se si trovavano già in Italia. Fra di loro, i bambini svizzeri e italiani

fraternizzavano. I bambini indugiavano troppo a lungo la sera; il Comune intervenne per obbligarli a rientrare a casa prima delle ore 21 al più tardi e a non giocare sulla strada pubblica. Ciononostante i ragazzi del villaggio trovarono sempre modo di combinare birichinate con gli amici italiani.

Sulle strade del comune

La strada principale del villaggio era costeggiata da uno steccato. Il va e vieni dei pedoni era diventato problematico; la polizia dovette adottare un regolamento che disciplinava le precedenza, puniva severamente gli sbarramenti arbitrari e le molestie.

L'enorme sviluppo edilizio e l'insufficienza della rete degli scarichi provocava straripamenti di

liquame sulle strade, dove si trovavano ammassati rifiuti e macerie.

Carta, bottiglie e scatole si sparpagliavano dappertutto, anche sui prati. Sulla strada si lavavano i carri e i rifiuti di casa venivano gettati dalle finestre o dai balconi.

Si stendeva la biancheria sugli steccati che costeggiavano la stra-

da. Anche questo tipo di abuso è stato represso con un regolamento che obbligava gli abitanti a pulire due volte alla settimana l'area circostante l'abitazione. Era vietato gettare oggetti nei ruscelli, eccettuato la Kander. D'estate ogni settimana e due volte d'inverno il Comune ritirava i rifiuti.

L'organizzazione del tempo libero

Un filantropo bernese, il dottor G. Von Benoit, fece costruire nelle vicinanze delle installazioni per la galleria, dirimpetto al Centro internazionale dei giovani esploratori di oggi, una casa con alloggi e mensa: «La Temperanza». L'intento era di lottare così contro l'abuso dell'alcool. La casa fu aperta il 1 maggio 1908 dal gestore Griffani. Purtroppo non fu un successo. Tuttavia la grande sala serviva per diverse manifestazioni ricreative.

In vicinanza c'erano molte piccole osterie. Quando si attraversava il villaggio si udiva la musica dei pianoforti elettrici. Soprattutto la domenica si faceva festa. Gli ubriachi o persone moleste venivano arrestate e punite dalla polizia locale. In luoghi pubblici i musicanti potevano guadagnarsi qualche soldo se erano in possesso del permesso della polizia. Giochi e divertimenti erano consentiti fino alle 22.

Nel cantiere della linea ferroviaria si lavorava anche di domenica. Solo durante i giorni festivi più importanti non si lavorava, o quando si dovevano effettuare controlli di misurazione. Dopo

ogni 1000 metri di galleria realizzati, gli ingegneri organizzavano un ballo all'albergo «Gemmi».

I negozi erano aperti la domenica fino alle 9,30 e di nuovo a partire dalle 17,00.



Le vittime del lavoro

Durante la costruzione della galleria 64 lavoratori rimasero vittime di infortuni mortali. Quando moriva un operaio, il datore di lavoro doveva versare 6000 franchi alla sua famiglia. Il Vescovo Bonomelli di Cremona creò una Cassa Malattia appoggiata da una Cassa di Risparmio per assicurare l'assistenza sociale agli emigrati. Vicino all'ingresso della galleria si trovava l'ospedale del pronto soccorso, diretto dall'assistente spagnolo del medico del villaggio il Dottor Biehly. Gli operai potevano ricorrere ai tribunali quando l'impresa non manteneva i propri impegni. Così l'operaio Lazzarini, che in seguito ad una esplosione di dinamite perse la vista da ambo gli occhi ottenne un vitalizio benché la ditta che aveva assunto l'operaio si rifiutasse di riconoscere la propria responsabilità nell'incidente.

Per prevenire malattie, nella galleria furono installati servizi igienici. Presso l'ingresso della galleria si trovava il cosiddetto stabilimento balneare che offriva ad ogni turno l'opportunità di prendere la doccia. C'era anche la lavanderia e un servizio di disinfezione. Non conoscendo in famiglia questo tipo di impianti, molti operai rinunciavano a utilizzarli.

Nel 1909 dieci operai provenienti dalla Macedonia furono rimpatriati perché si erano rivelati portatori di malattie contagiose.

La catastrofe del 24 luglio 1908 procurò una profonda impressione agli abitanti di Kandersteg. L'ingegnere-capo Rothpletz si occupò personalmente di informare le famiglie dei morti. Si recò nelle loro abitazioni a Bütschels, spiegò cosa era accaduto e prestò assistenza. Si temeva una sommossa e quindi la polizia chiamò dei rinforzi. Gli operai, invece, e la popo-

lazione del villaggio si chiusero in un lutto profondo. Quando nel 1911 si celebrò la festa del successo del traforo, il corteo si recò al cimitero per commemorare la memoria dei 25 operai. Ragazze di Kandersteg depositarono corone di fiori ai piedi della lapide. Il terribile colpo della tragedia avvicinò le due comunità.

L'unico operaio di Kandersteg che morì durante la costruzione della galleria fu il giovane Rudolf Klopfenstein che all'età di 19 anni fu investito da un treno ed ebbe stroncate le due gambe.



Punti di attrito

Nel turbinio di tanta gente, non mancavano certamente tipi che facevano di tutto per vivere a spese degli altri. Si dice che le provviste di legna accatastate attorno alle case sparissero di notte come la neve al sole, ma era una prerogativa non solo degli stranieri.

Un motivo di particolare preoccupazione erano le ragazze. In merito è stato pubblicato nel

1909, nel giornale ufficiale, l'appello seguente:

«Ragazze della Valle della Kander! Fate attenzione durante questo periodo di costruzione. Un unico passo falso può mettervi per tutta la vita nella miseria e le vostre famiglie dovranno subire un grave cordoglio.

È cento volte più facile evitare il pericolo che non riparare il danno. La polizia locale ha il dovere

di prevenire lo scandalo pubblico con tutti i mezzi legali. Femmine che ballano, bevono o vanno a spasso con elementi stranieri vengono arrestate dalla polizia e rimesse senza indulgenza alle autorità competenti per la punizione».

L'idea era buona, ma c'è da dubitare che la legge cantonale proibisse di ballare, bere o andare a spasso!

Ciò che è rimasto

Di quel periodo non sono rimaste solo la ferrovia, la galleria del Lötschberg e... il Cippo commemorativo al cimitero. Tutti coloro che hanno vissuto quel periodo da bambini o da giovani, nutrono l'impressione che l'incontro con i lavoratori italiani e le loro famiglie sia risultato fruttuoso e che Kandersteg ne abbia tratto un grande profitto. La bella lingua italiana è diventata patrimonio di quella generazione. Ci furono ita-

liani che sposarono cittadine svizzere o che fissarono la loro dimora in Svizzera e divennero Svizzeri. Il villaggio conserva un felice ricordo degli operai italiani. Di questi l'età media era di 26 anni, ma i più giovani non avevano più di 17 anni. «L'invasione» degli italiani ha fatto ancora sì che Kandersteg diventasse una cittadina, amministrativamente indipendente da Kandergrund.

Oggi Kandersteg si dichiara

sinceramente grata a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della linea ferroviaria e s'inchina riverente davanti alla memoria di coloro che per questa opera hanno sacrificato la loro vita.

ULRICH JUNGER
Pastore a Kandersteg

TESTIMONIANZE PERSONALI Recentemente raccolte dal Pastore Junger

ELISE REICHEN (†)

Fu una delle «dame d'onore» all'inaugurazione della galleria. Si ricorda:

- I bambini italiani più intelligenti frequentavano la scuola insieme con i bambini di Kandersteg. Per gli altri c'era una scuola italiana.

- Riunione degli azionisti della ferrovia (Elise Reichen aveva allora 17 anni): le ragazze dovevano servire vino e biscotti. Ciò che non fu mangiato e bevuto dagli azionisti venne dato alle ragazze. Tutte erano ubriache...

- La costruzione della galleria cambiò i costumi del villaggio.

- Cerimonia al cimitero. Le «dame d'onore» depositarono dei fiori presso la lapide.

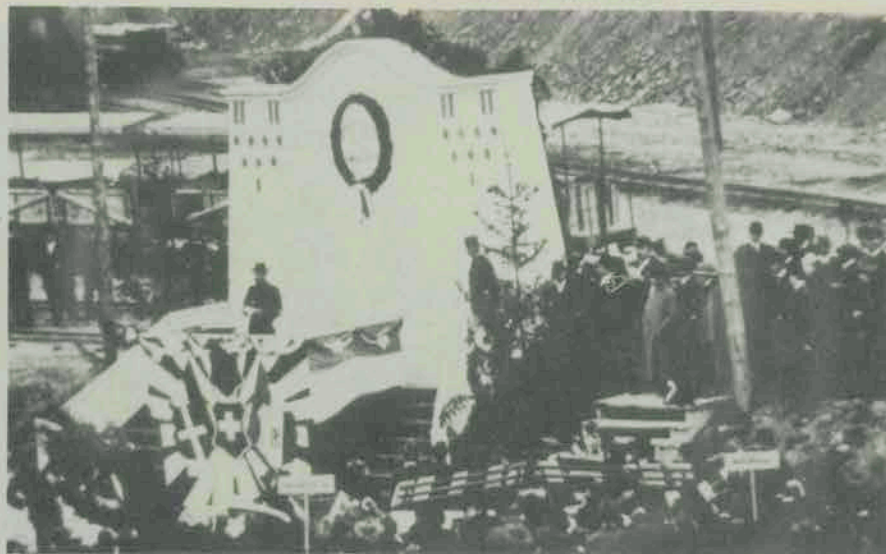
HANS HARI

Il padre, calzolaio, sparpagliò chiodi sulla strada un giorno che i lavoratori italiani organizzavano una gara in bicicletta.

Una volta ebbe una lite con un italiano. Gli corse dietro fino a casa sua per picchiarlo. L'italiano ebbe paura, prese un fucile e sparò contro Hari. La pallottola lo colpì e non poté essere estratta. Rimase nel corpo di Hari per tutta la vita.



RICORDO DEL TRAFORO (1911)



L'INAUGURAZIONE DEL TUNNEL (1913)

Hans Hari ricorda che ogni tanto andava con i suoi compagni alla casa detta «Temperanza» - un centro di ritrovo per lavoratori dove non si beveva alcool. Lui e gli altri sfondavano i vetri delle finestre e quando il presidente della Commissione scolastica faceva la sua visita mensile alla scuola diceva: «Di nuovo qualcuno ha sfondato dei vetri!».

- Accanto all'entrata della galleria c'erano delle baracche dove gli operai potevano lavarsi quando tornavano dal lavoro.

- Hari ricorda che spesso, sia bambini che adulti caddero nel fiume Kander e annegarono. I cadaveri furono ripescati allo sbarramento e trasportati al villaggio dentro grandi cesti.

- Con l'invasione degli italiani vennero aperti vari negozi da persone che venivano da lontano.

- Quando la dinamite veniva trasportata, il convoglio era sempre accompagnato da 2 poliziotti. A Kandersteg c'erano 6 poliziotti.

- Si dice che una locomotiva danneggiata fu sotterrata nelle macerie del terrapieno della ferrovia.

GILGIAN GROSSEN

Ricorda che un giorno, vide una donna italiana che si rotolava gridando sulla strada. Era la moglie di un minatore che poco prima aveva ricevuto la notizia della morte del marito.

Estratto dal giornale «Der Bund» di sabato 25 luglio 1908

Stamattina fu estratto dalla melma il corpo del ventitreenne operaio Domenico Vinci, non sposato. La pressione d'aria aveva strappato allo sfortunato i vestiti fino all'ultimo pezzo. I 24 operai ancora dispersi sono irrimediabilmente perduti. Delle vittime 21 non sono sposate, 4 sono sposate. Tutti i morti sono italiani. Alle 5 del pomeriggio il corpo di Dome-

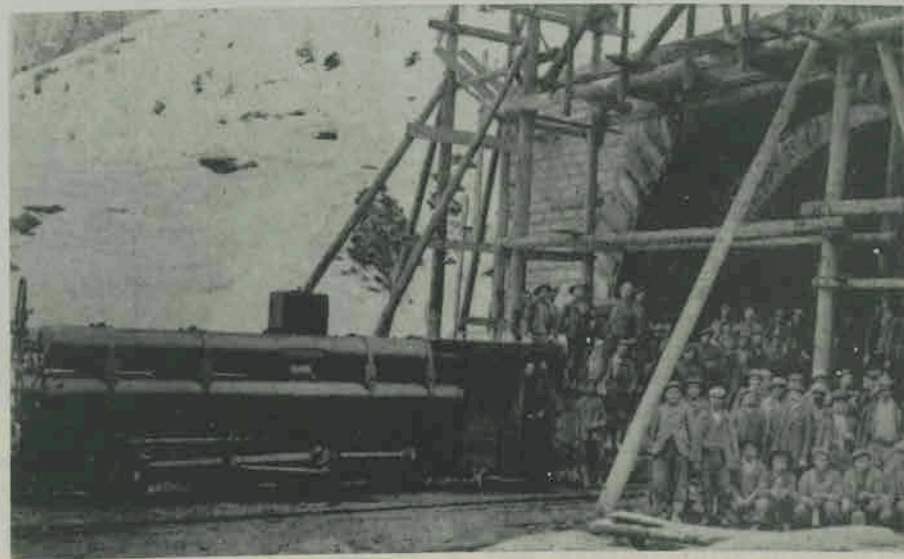
nico Vinci fu composto nella bara e i suoi compagni l'accompagnarono in una silenziosa processione al villaggio di Kandersteg.

(Annotazione della redazione: In ulteriori relazioni e libri l'operaio trovato morto si chiamava Vincenzo Aveni. Il nome di Domenico Vinci non appare sull'elenco dei morti. Probabilmente nella prima grande confusione ci fu anche la confusione dei nomi.

Se tra le vittime ci furono solo quattro sposate è dovuto al fatto che il lavoro di un minatore è durissimo e perciò viene fatto soprattutto dai più forti e dai più giovani).

Estratto dal giornale «Berner Tagblatt» di mercoledì, 29 luglio 1908

Strazianti sono per il visitatore di Kandersteg le grida di dolore delle vedove degli sfortunati davanti all'ingresso della galleria. Nutrono una tenue speranza che i loro mariti potranno ancora essere salvati.



.... PER ESEMPIO: GAETANO CALMONTE, IMPRENDITORE EDILE A DAERLIGEN

Quando ero più piccolo, molto spesso mio padre mi raccontava del suo primo viaggio in Italia un paio d'anni prima che scoppiasse la prima guerra mondiale... Di come era difficoltoso il viaggio; eppure come sono giunti a destinazione, pieni di felicità, anche senza i treni super-rapidi o intercity. Lo ascoltavo e seguivo con la massima attenzione il racconto di come mio nonno con fierezza ha accompagnato la sua famiglia a visitare il suo amato Veneto. Quante volte ho obbligato mio padre a raccontarmi come lo zio Giulio veniva alla stazione a prelevare i parenti con la carrozza a cavalli...

Naturalmente ascoltavo volentieri le impressioni che si scambiavano sul paesaggio italiano i bambini che venivano da Därligen, sul lago di Thun, nel Cantone di Berna, con passaporto italiano. Dalla montagna scendevano sulla pianura veneta, andavano al mare e facevano i confronti con il lago di Thun... Venezia con i suoi piccioni impressionava enormemente i piccoli; come anche i canali con le gondole in dotazione per il trasporto pubblico. Per i bambini era una felice sorpresa anche la cucina veneta, della quale conoscevano già a casa delle specialità, ma a Venezia era tutto più bello e gustoso!... Legumi e frutta mandavano in visibilio i ragazzi... e pensare che oggi li andiamo ad acquistare alla Migros... Ora i peperoni e le melanzane, le pesche e i meloni non rappresentano più nulla di straordinario. Siccome l'ha raccontato spesso mio padre, così anch'io come lui e i suoi fratelli e le sue sorelle hanno fatto conoscenza con le angurie... e come se ne sono sbarazzati senza mandarle giù. Lo zio Giulio ha offerto loro le angurie durante una giornata torrida, ritornando dal mercato. Prima reazione: me-

glio morire di sete piuttosto che ingoiare quella frutta sconosciuta. Così durante il viaggio approfittarono di una distrazione dello zio e buttarono tutto in un fossato. Molto più tardi, quando io andavo a Bassano del Grappa per trascorrervi le vacanze estive, mio padre non dimenticava mai di pregarmi di portare a casa un'anguria; almeno una! E negli anni ch'io operavo in Italia, sono sempre ritornato in Svizzera con il baule della macchina strapieno di angurie.

Non sono solo le angurie a determinare i nostri legami con la patria di mio nonno. Ancora oggi coltiviamo forti relazioni con i nostri parenti del Veneto che oggi vivono quasi tutti a Bassano del

Grappa, bella e graziosa cittadina sul Brenta. Anche mia sorella è sposata a Bassano. Il Veneto per noi è sempre rimasto un pò la nostra patria.

Mio nonno Gaetano Calmonte è nato il 16 agosto 1870 a Venezia. Poco dopo i suoi genitori si trasferivano a Montinello, un paesino situato tra Cittadella e Bassano. Il padre era proprietario di un negozio del tipo «botteguccia». Dopo Gaetano erano ancora tre i figli: Pietro, Giulio e Luigi. Non per tutti però c'era il pane quotidiano sufficiente. Mio nonno, già all'età di tredici anni rincorse il miraggio della fortuna in Turchia dove si diceva dovesse sorgere una ferrovia. Il viaggio, fatto in gran par-



L'Imprenditore edile Gaetano Calmonte con un gruppo di dipendenti della sua ditta.

Primo a destra: Gaetano Calmonte

Primo da sinistra: Antonio Grandi

Secondo: Fritz Roth

te a piedi, si risolse in un disastro. In nessuna parte della Turchia infatti era in costruzione una ferrovia; i suoi compagni e lui stesso rientrarono a casa profondamente delusi. Ma subito dopo un anno il gruppo, ancora in cerca di lavoro, si recava prima in Austria e poi in Germania e infine in Svizzera. E la Svizzera non solo offriva loro lavoro, ma diventava per molti di loro una seconda patria.

I Tosoni, Grandi, Corti, Gostardi, ecc... vivono ancora oggi in Svizzera. Sono tutti diventati cittadini svizzeri.

All'inizio hanno trovato lavoro nei cantieri della «Oberalpbahn» nella Svizzera centrale. Più tardi

si trasferivano nel «Bernser Oberland». Adolf Guyer-Zeller, soprannominato Re delle Ferrovie, era originariamente un commerciante tessile del Cantone di Zurigo; ha maturato l'idea matta di costruire una ferrovia sulla montagna «Jungfrau», alta 4158 metri sul livello del mare. Gaetano e i suoi amici hanno lavorato anche per realizzare questa meraviglia. Il sudore da loro versato, permette oggi ai turisti del mondo intero di poter godere senza troppe fatiche la bellezza maestosa di un panorama irripetibile. Ma anche altre bellezze della Svizzera rimanevano irraggiungibili dai bravi lavoratori italiani! Alcuni di essi

si unirono in matrimonio con ragazze svizzere.

E anche mio nonno ha trovato in Marianna Schärz di Därligen, sul lago di Thun, la sua fedele compagna. Vissero felici 46 anni di vita in comune, fino alla morte prematura nell'anno 1939. Hanno avuto 9 figli, dei quali uno è morto in età infantile. Giovanni, il primogenito, morirà giovanotto in seguito ad un incidente. La famiglia di Gaetano e Marianna Calmonte un paio d'anni dopo le nozze ha preso residenza a Därligen dove sono diventati cittadini svizzeri nell'anno 1919. Anche mia nonna, nata in Svizzera e cittadina di Därligen, ha dovuto inoltra-



Una squadra di sterratori durante la costruzione della ferrovia di Spiez. Sulla locomotiva si intravedono il trentino Vittorio Gadenz e il suocero Fritz Roth. Fritz Roth diede in sposa la figlia Ida al lavoratore italiano Vittorio Gadenz di Fiera di Primiero nel Trentino. Dodici figli allietarono la famiglia Gadenz che si stabilì a Bönigen. Il genero dovette abbandonare l'edilizia a causa dell'allergia al cemento e riprese la sua professione di calzolaio. La famiglia custodisce i macchinari rudimentali del calzolaio e la pietra sulla quale lavorava il cuoio. Suor Maria Gadenz, nipote di Vittorio Gadenz e pronipote di Fritz Roth, fa parte ora della comunità religiosa delle Suore Luigine ed opera nella Missione Cattolica Italiana dell'Oberland Bernese, a Thun.

re domanda per ottenere la naturalizzazione... A quel tempo, le leggi erano ancora le seguenti: una svizzera che sposava uno straniero, perdeva automaticamente la cittadinanza svizzera, mentre una straniera che sposava uno svizzero, otteneva automaticamente la cittadinanza elvetica. Därligen è diventato per la seconda volta luogo d'origine di mia nonna. La prima volta, grazie alla nascita; la seconda volta in seguito alla naturalizzazione. E così Därligen è diventato il luogo d'origine della famiglia Calmonte in Svizzera.

Gaetano Calmonte e alcuni dei suoi amici nel 1906, già ricchi di esperienza ed esperti minatori, hanno lavorato nei cantieri della «Lötschbergbahn». Hanno sperimentato le condizioni proibitive di lavoro, si rendevano conto di essere trattati da stranieri, ingiustamente e in modo degradante sfruttati. L'amara esperienza di Kandersteg ha marcato profondamente per tutta la vita mio nonno. Di lui, raccontavano i suoi dipendenti, da impresario non li ha mai trattati ingiustamente e con modi inumani.

Volendo vivere con la sua famiglia mio nonno si ritirò nell'anno 1911 dal cantiere del «Lötschberg».

Assieme a un tale Giuseppe Guidali, che si rivelerà poi un truffatore, ha fondato una propria ditta di costruzioni. Il socio Guidali, dopo grandi difficoltà di convivenza, fuggirà oltre le Alpi con il patrimonio aziendale e non si farà più vivo. Per Gaetano Calmonte fu questo un colpo molto duro. Per un certo tempo ha dovuto rimettersi a fare il semplice muratore. La mattina partiva a piedi per raggiungere il cantiere a Bönigen sul lago di Brienz; dopo dieci ore di lavoro - anche il sabato - tornava a casa sempre a piedi. Tempi duri, ai quali pensiamo ancora con raccapriccio.

Con l'aiuto di parenti, il nonno ha potuto nel 1917 montare a Därligen una sua impresa edile. Amici italiani, sposati con cittadine

svizzere e quindi esenti dal servizio militare in Italia durante la guerra mondiale, hanno trovato lavoro nell'impresa del nonno. Costruirà in questo primo periodo di attività indipendente una grande casa a Därligen, tutta per la sua famiglia. Resta ancora oggi la casa paterna della famiglia Calmonte, situata non lontano dal lago.

La professionalità di Gaetano Calmonte è stata riconosciuta presto e quindi ha potuto contare presto su una clientela qualificatissima e fedele. Tra i suoi clienti si possono nominare la «Bern-Lötschberg-Simplon-Bahn» e la «Thunerseebahn». Ha pure concorso a lavori di riparazione nelle gallerie e opere varie. Naturalmente è stato lui che ha potuto realizzare il nuovo ponte d'approdo per i battelli a Därligen. Tra Thun e Brienz esistono ancora oggi gli alloggi e gli edifici industriali costruiti da mio nonno, come per esempio la fabbrica di biscotti a Leissigen e la camiceria di Därligen, ecc... Più tardi sarà anche al servizio della Confederazione e del dipartimento militare. Oggi non possiamo neppure lontanamente immaginare le difficoltà e la carenza di mezzi tecnici alle quali dovevano far fronte le imprese edili sessant'anni fa. Come possiamo pensare oggi che gli operai di allora dovessero raggiungere i cantieri a Thun o a Brienz in bicicletta; iniziare la giornata con 30 chilometri sulle gambe e altrettanti la sera per rientrare a casa...

Agli inizi, nella ditta di mio nonno erano impiegati una quindicina di dipendenti; più tardi se ne aggiunsero un'altra ventina. Con più di trenta operai la ditta poteva occuparsi contemporaneamente di parecchi cantieri; il titolare doveva controllare tutti i cantieri... e naturalmente anche lui in bicicletta o col cavallo di San Francesco. Così ha operato mio nonno, fino a ottant'anni. Raramente prendeva il treno. Ha lavorato fino a poco tempo prima della sua morte avvenuta il 9 agosto 1950.

Tre anni dopo l'impresa edile

del nonno è stata ceduta al sig. Eduard Zumbrunn, architetto, per il semplice fatto che in famiglia o c'era chi non era interessato od era troppo giovane. Oggi, dopo la morte del sig. Zumbrunn, non esiste più l'impresa. Al lago di Därligen, dove il nonno aveva il magazzino, si apre una incantevole promenade. Solo la casa, poco distante, ricorda ancora il costruttore veneto, venuto in Svizzera in cerca di lavoro e promosso imprenditore come tanti altri: Ghelma, Moratti, ecc...

Che cos'è dei discendenti di Gaetano Calmonte? Il figlio maggiore Giovanni, come già menzionato, è morto in giovane età. La figlia Emma, andata sposa a un ufficiale belga, senza figli, oggi novantenne, vive ad Anversa. Frieda ha sposato un albergatore tedesco a Davos. Per ragioni politiche, in collusione con l'ideologia hitleriana, ha divorziato e con il figlio ha ripreso di nuovo il cognome di Calmonte. È deceduta nel 1950, due settimane prima del padre, mio nonno. Ernesto è rimasto scapolo ed è deceduto di cancro nel 1955 all'età di 52 anni. Werner, mio padre, vive ancora. Ha esercitato la professione di sarto in proprio. Sua figlia è sposata a Bassano del Grappa. Io sottoscritto, autore del presente articolo, sono laureato in teologia, sono coniugato, ho quattro figli, sono Pastore della comunità protestante di Thierarchern vicino a Thun; ma ho esercitato per molti anni il ministero a Milano, a Genova e un pò in tutta Italia, al servizio della comunità svizzera di fede protestante. Il figlio più giovane di Werner è Roland, laureato in psicologia e non ancora coniugato. Le due figlie più giovani di Gaetano Calmonte, Hulda e Gertrud, sono sposate e vivono nei dintorni di Därligen, a Leissigen.

Per quanto piccola possa apparire, la famiglia Calmonte in Svizzera ha dimensioni nel tempo, perchè bisogna risalire al padre di Gaetano, che pure portava lo stesso nome. Il sottoscritto, autore della presente per così dire biografia, appartiene dunque alla quarta generazione che custodi-

sce gelosamente lo stesso cognome e lo spirito ereditato dagli antenati.

Come si usa dire nel Veneto: «pochi, ma boni» e questo siamo noi Calmonte in Svizzera.

TONI CALMONTE
Pastore protestante



Il Signor Carlo Corti ancora bambino, ritratto con il padre negli anni venti, sulla terrazza di casa a Interlaken. Come riferisce il Pastore Antonio Calmonte, la famiglia Corti come tante altre risale alle generazioni passate, ma mantiene sempre intatta la fiera delle sue origini. Il Signor Carlo ha ereditato il Cinema Rex a Interlaken ed è diventato proprietario di un secondo, il Cinema City. Il padre, cuoco all'Hotel National a Kandersteg negli anni ruggenti, proiettava film per i lavoratori del traforo fin dal 1911 con un apparecchio acquistato a Parigi. È ora un cimelio che il Signor Carlo custodisce gelosamente. Sempre il padre, a Interlaken fondò il «Club del buoni boccone» con la finalità di dare prova di bravura attorno ai fornelli e di ritrovarsi.



Due immagini emblematiche della vita associata delle nostre comunità italiane d'anteguerra nell'Oberland Bernese. A Interlaken, l'attività sportiva era intensa. Ecco, per esempio, la squadra di sciatori che competeva in Svizzera e in Italia, ripresa nel 1937, e che aveva come punto di riferimento lo Chalet Cesare Battisti di Beatenberg. Naturalmente, il regime dell'epoca non mancava di esibirsi.

Preghiera ai piedi del Cippo nel cimitero di Kandersteg Domenica 30 aprile 1989

DIO ONNIPOTENTE ED ETERNO,
CREATORE DELL'UNIVERSO,
PADRE DELLE CREATURE UMANE:

RIVOLGI

il tuo sguardo alle Vittime del Lötschberg, che noi oggi vogliamo ricordare ed onorare nel Tempo e nell'Eternità, alla luce della Storia e della Fede.

Tu, o Signore, hai detto ad Adamo:

«CON IL SUDORE DELLA TUA FRONTE
TI GUADAGNERAI IL PANE» (Genesi, 3.19)

Non l'hai sanzionato a condanna.
Hai gettato invece un'ancora di salvezza, hai offerto uno strumento di
espiazione e di riscatto.

La nostra Gente, Signore, Ti ha preso in parola.
Non ha mai preso il lavoro come una maledizione: l'ha sempre affrontato
con dignità, con coraggio, con ottimismo; in funzione sempre di ideali superiori...

Tu, o Signore, hai detto ad Abramo:

«PARTI DAL TUO PAESE, DALLA TUA PATRIA
E DALLA TUA CASA,
VERSO IL PAESE CHE IO TI INDICHERÒ.
FARÒ DI TE UN GRANDE POPOLO
E TI BENEDIRÒ,
RENDERÒ GRANDE IL TUO NOME
E DIVENTERAI UNA BENEDIZIONE».

Tu Dio, con la Storia, ci sei testimone di una verità amara.
I nostri Emigrati non hanno potuto obbedire a Te, orientarsi dove Tu volevi;
hanno purtroppo dovuto obbedire alla necessità, reagire all'ingratitude di
una patria-matrigna.

Senz'altro con tanta rabbia, perchè si credevano defraudati dei beni della
«propria» Terra che Tu, Dio, gli avevi destinata, sono partiti da tutte le regioni
d'Italia; hanno affrontate fatiche e sacrifici per dominare gli elementi di
questa Natura che ci circonda: maestosa e selvaggia allo stesso tempo.
Non hanno mai gustato i frutti della supremazia della dignità umana sul lavoro.
Mentre la natura usciva nobilitata dal suo lavoro, l'Uomo ne è uscito spesso
degradato. Al posto del Tuo Amore di Padre, Signore, è stato l'egoismo umano
a dettar legge.

Molti dei nostri Emigrati hanno versato abbondante il loro sangue; alcuni
hanno persino sacrificato la vita. Quella vita che Tu, o Signore, avevi donata
per tutt'altri scopi... Dovevano cooperare con Te al compimento della creazione;
non dovevano dunque soccombere!..

Ciononostante, benchè tutto congiurasse contro il tuo Comandamento, Dio
Creatore e Onnipotente, i nostri Emigrati di Kandersteg non hanno mancato
l'appuntamento con il disegno della tua Provvidenza dell'impossibile che va
a cogliere il bene anche in mezzo al male: sul sangue e su tante giovinezze
stroncate hanno costruito valori umani e spirituali; nello scontro duro con le
loro asprezze, hanno impresso a queste montagne il loro segno. Hanno sviluppato
la loro tenacia, il loro genio, il loro spirito di perpetua rivincita.
Diremo ancora di più: condividendo speranze e sofferenze, ambizioni e gioie,
il lavoro ha unito le volontà, ravvicinato gli spiriti e fuso i cuori!..

Noi, oggi, alla distanza di quasi un secolo, ne raccogliamo l'eredità.

Pensiamo a voi Caduti a Kandersteg, recuperati e non recuperati; pensiamo a tutti i Caduti sulla linea ferroviaria «Sempione-Lötschberg», a tutti gli emigrati caduti in Svizzera, in Europa e nel mondo intero, per promuovere ovunque solidarietà e progresso.

Ti ringraziamo, Signore Iddio, di averci oggi riuniti, «tutti» -al di sopra di ogni credo religioso per ritrovarci in Te «UNICO» Creatore e Padre, senza le barriere delle nazionalità e delle culture per sentirci tutti figli dello stesso Padre e Fratelli, al di là di ogni ispirazione politica ed ideologica per rinsaldare la solidarietà nella politica realistica della promozione umana, sociale e spirituale.

Ci stringiamo, mano nella mano, ai piedi del Cippo che ricorda il sacrificio consumato in quel tragico 24 luglio 1908, «RICHIAMO» a tutti i sacrifici consumati nella lunga storia delle migrazioni in Svizzera e nel mondo, «STIMOLO» a rendere visibile e attivo, oggi, quello che ottant'anni fa appariva confuso e impenetrabile: - Il Disegno provvidenziale dell'Unione, della Solidarietà, della Fratellanza.

L'Emigrazione «ORGANIZZATA» raccolga la lezione di servizio testimoniata dalle Suore Giuseppine di Cuneo, dalla «Società di Mutuo Soccorso», dalla «Opera Bonomelli»; testimonianza che si riassume nel motto che troviamo sulla tomba del Dottor Enrico Steffen, qui accanto, il medico degli Italiani di allora: «Aliis inserviendo consumptus» (si è consumato al servizio degli altri).

La Storia, Signore, sia Maestra dei giovani e delle future generazioni. Maestra, fedele interprete della «Tua» Volontà, della «Tua» Verità, del «Tuo» Amore.
AMEN



GOPPENSTEIN DALL'ALTRA PARTE DEL TUNNEL

IL NOSTRO RICORDO NON SI PUÒ FERMARE A KANDERSTEG. DEVE SUPERARE IL TUNNEL E SOSTARE A GOPPENSTEIN, PRIMA DI PERCORRERE LA SVIZZERA, L'EUROPA E IL MONDO INTERO DOVE I NOSTRI EMIGRATI SI SONO FATTI PROTAGONISTI DI FATICHE E DI SACRIFICI PER IL PROGRESSO E LA SOLIDARIETÀ.

CHI PERCORRE LA LINEA LÖTSCHBERG-SEMPIONE, ANDANDO O RITORNANDO DALL'ITALIA, NOTERÀ ALL'IMBOCCATURA DEL SOTTOPASSAGGIO DELLA STAZIONE FERROVIARIA IL MONUMENTO ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO E LA LAPIDE CHE RICORDA L'OPERA BONOMELLI, DUE PROTAGONISTE DELLA SOLIDARIETÀ OPERAIA. LE ASSOCIAMO IN QUESTO FASCICOLO-RIEVOCATIVO PER DIMOSTRARE CHE SI PUÒ COLLABORARE ALLO STESSO SCOPO ANCHE DA SPONDE OPPOSTE.

